

Gli articoli pubblicati da "Erboristeria Domani", ripresi e ampliati in questo volume curato da Gianni De Martino.

"Un libro di viaggio attraverso il mondo delle fragranze e della cosmesi che per millenni si è servita di piante aromatiche e di materie prime naturali per la loro funzionalità e per il piacere dell'olfatto. In sintesi, una storia dei profumi considerati nei loro rapporti con la materia erboristica e con quel tocco in più, rappresentato dall'arte della composizione".

dalla premessa di Luigi Cristiano

"Opera della natura, ma anche opera umana, il profumo è una materia che abbraccia la botanica, l'erboristeria, la chimica, la biotecnologia, la psicologia e l'estetica. L'arte di creare profumi per provocare gradevoli sensazioni di benessere e di armonia non ha cessato di evolversi tramite procedimenti e tecniche (estrazione, macerazione, infioramento, distillazione) che vanno dal sacerdote egizio al chimico moderno (...). Mettendo il naso nella storia, nella cultura e nelle tecniche del profumiere, l'autore vuole comunicare la continuità di una tradizione, quella dell'arte profumiera, da ricostruire nelle sue tappe principali, da riportare ai suoi materiali costituiti essenzialmente dalle piante aromatiche e dai loro succhi naturali buoni da annusare".

dall'introduzione di Gianni De Martino

foto di Italo Bertolasi



Luigi Cristiano, nato a Torre Annunziata vive e lavora tra Milano e Marrakech come erborista, fitopreparatore e creatore di profumi. Responsabile tecnico delle coltivazioni officinali dell'azienda "Medicina verde" del Dr. Pedro Benjamin, collabora con la rivista Erboristeria Domani ed è presidente dell'associazione "Parfumes du Maghreb" (www.profumiere.it).

La nota gradevole

Luigi Cristiano

La nota gradevole

Storia naturale del profumo

Introduzione di Gianni De Martino



Luigi Cristiano

Studio Edizioni

Luigi Cristiano

La nota gradevole
Storia naturale del profumo

Introduzione di Gianni De Martino

The logo for Studio Edizioni features a stylized graphic of an open book with three horizontal lines above and below the text. The text "Studio Edizioni" is written in a bold, sans-serif font.

Studio Edizioni

*Nel silenzio della mia casa, sogno le armonie violente
dei profumi naturali che m' inebriano...*

Paul Gauguin

© Copyright 2001 Studio Edizioni Sas

*I diritti di memorizzazione, di riproduzione e di adattamento totale o parziale
con qualsiasi mezzo (compresi microfilm e copie fotostatiche) sono riservati.*

Editore

STUDIO EDIZIONI sas di Demetrio Benelli & C.

piazza Wagner, 1 - 20145 MILANO (I)

Tel. +39 024818684 Fax +39 024817843

Email: ed@erbe.it - Sito Internet: www.erbe.it

Impaginazione

Giuliano Tagliabue

Finito di stampare nel mese di febbraio 2001 da Arti Grafiche Stefano Pinelli, MILANO

Sommario

Premessa pag. 5

Introduzione
di Gianni De Martino pag. 9

Parte prima

I GENERI DELLA PROFUMERIA

Fumi odorosi pag. 15

Il loto e il kyphy pag. 25

Oli antichi pag. 33

Dal sapone al syndet pag. 37

Bagni profumati pag. 43

Aceti profumati pag. 47

Ciprie e polveri aspersione pag. 51

Il latte verginale pag. 55

Brillantine pag. 59

Dentifrici pag. 63

Acque aromatiche pag. 67

L'acqua della regina d'Ungheria pag. 71

Acqua di colonia pag. 75

Spiriti profumati pag. 79

La stanza profumata pag. 85

I profumi dell'amore pag. 89

Parte seconda

I MATERIALI DEL
PROFUMIERE

La rosa	pag. 95
Le rose del Dadès	pag. 99
Dolcissimo gelsomino	pag. 105
Profumazioni al cuoio	pag. 109
Morbida vaniglia	pag. 113
Ireos e violetta	pag. 117
Effluvi di sandalo	pag. 121
Vetiver e patchouli	pag. 125
Balsami, resine e resinoidi	pag. 129
Aroma di tabacco	pag. 133
Le spezie	pag. 139
Il fiorire della lavanda	pag. 143
Inebriante tuberosa	pag. 147
Quel certo profumo di musk	pag. 151
Alla ricerca dell'ambra perduta	pag. 155
Ylang, tiarè e frangipani	pag. 159
Nel giardino delle esperidi	pag. 165
Zagara	pag. 169
Il bergamotto di Calabria	pag. 173
Licheni, felci, muschi	pag. 177
Respirare il verde	pag. 181
Appendice	pag. 189
Bibliografia	pag. 191
Indice analitico	pag. 199

Premessa

Raccolgo qui quasi tutto quello che ho scritto e pubblicato per la rivista "Erboristeria Domani", dal 1992, sul medesimo tema: la "nota gradevole", appunto. Spero di aver fatto cosa utile ai lettori, pur sapendo che il mio studio, composto da brevi monografie, ha i suoi limiti e non la vastità che avrei desiderato. La via scelta è quella di un procedere asistemático, legato a una curiosità spinta - che non ho difficoltà ad ammettere - e a un'esperienza di compositore di fragranze all'interno della quale mi muovo. Il risultato si potrebbe definire un libro di viaggio attraverso il mondo delle fragranze e della cosmesi che per millenni si è servita di piante aromatiche e di materie prime naturali per la loro funzionalità e per il piacere dell'olfatto. In sintesi, una storia dei profumi considerati nei loro rapporti con la materia erboristica e con quel "tocco in più" rappresentato dall'arte della composizione.

Alcuni anni fa, all'inizio della mia professione, fui colpito da un annuncio apparso su uno dei primi numeri di "Erboristeria Domani": il priore di un convento di frati di Busto Arsizio cercava un erborista diplomato. Arrivato sul luogo mi resi subito conto che per la gente del posto l'erboristeria del convento era una piccola istituzione. Entrato nei locali, fui piacevolmente sorpreso dalla vista dei numerosi estratti alcolici da piante fresche che il vecchio monaco erborista, da poco venuto a mancare, preparava in forma di alcolaturi e componeva in preparati personalizzati, così come si fa con le piante secche per le tisane. Quando a un certo punto mi avvicinai a un armadietto con diversi flaconi con il tappo dorato, il priore corrugò la fronte e mi prevenne dicendo che erano **solo** profumi. Si accorse del mio evidente interesse e aggiunse che si trattava di un'arte della quale il vecchio erborista amava dilettarsi, ma che - nonostante il seguito che aveva tra la gente - non rappresentava l'aspetto principale dell'erboristeria.

Certo la distinzione tra la prevenzione e cura di alcuni disturbi con erbe e il loro uso cosmetico e profumiero non è di poco conto, in quanto metodo di preparazione e finalità sono spesso molto diversi. Tuttavia nel tono fattosi improvvisamente severo e sbrigativo del priore, mi sembrò di cogliere una nota di sospetto verso quella fonte di piacere che è il profumo.

Il sospetto verso i profumi è un tratto comune a tutte le culture religiose o puritane, per le quali le fonti universali di piacere finiscono con l'essere prima medicalizzate e poi rigidamente controllate, quando non completamente proibite. Come

accadeva, appunto, nei conventi medievali, dove l'uso del profumo poteva essere ammesso unicamente come rimedio, non per solleticare i sensi. D'altra parte, era proprio nei conventi che nello stesso tempo erano nate le prime acque spiritose come l'acqua di melissa, di lavanda, di violetta.

Avevo da poco terminato i miei studi di fitopreparatore, a Milano, e il mio lavoro finale fu una tesi sulla preparazione di un'acqua di colonia a nota gradevole e proprietà aromaterapiche, dove però - pur frequentando nello stesso periodo la facoltà di medicina dell'Università di Napoli - l'accento cadeva più sulla gradevolezza che sulla terapia. Avevo anche incominciato a frequentare i laboratori delle case essenziere, fra le quali specialmente la Laury essenze, dei signori Leo, Vanna e Aldo Zecchini, ai quali debbo una prima dimestichezza con materiali naturali e sintetici, e di cui ricordo gli affettuosi incoraggiamenti.

La tesi doveva molto allo stimolo offertomi dalle lezioni di farmacognosia del mio insegnante, Massimo Rossi, che quando presentava una pianta aromatica non trascurava mai, nella descrizione, di apprezzarne l'uso profumiero, evidenziandone il rapporto con la materia erboristica. Ricordo che si muoveva con la discrezione e la felicità degli iniziati, e che ne parlava con un sorriso allusivo, come quando si lasciano trapelare informazioni delicate, destinate solo agli intenditori.

Poi, a Urbino, durante il corso per diventare erborista, ci fu un avvenimento supplementare che fu a mio avviso l'occasione, il pulsante per la preparazione reale di un'acqua di colonia e del Latte verginale: l'incontro con qualcuno che appartiene al mondo del profumo: quella volta è stata la signora Elisabetta Molinari, allieva di Paolo Rovesti, che mi ha fatto buona accoglienza e mi ha incoraggiato.

Insieme alle fotocopie di storiche formule di profumi dovute a Paolo Rovesti, mi passarono tra le mani anche i numeri della rivista "Eppos", la rivista storica della profumeria italiana dal 1918, in cui oltre che di essenze e di profumi si parlava di piante officinali. "Eppos" annoverava nel comitato tecnico, fra i molti altri, il dottor Giovanni Fenaroli, l'erborista dottor B.A. Della Beffa, il profumiere Dottor Virginio Salvi, nomi che ho incontrato più volte nelle mie ricerche. Le pubblicazioni erano cessate verso la metà degli anni Settanta, proprio mentre si diffondeva anche in Italia un rinnovato interesse per l'erboristeria, di cui iniziava a farsi testimone e motore la nascente rivista "Erboristeria Domani", alla quale diedero il loro contributo, fra gli altri, anche Paolo Rovesti e alcuni suoi collaboratori.

Fu naturale rivolgermi alla nuova rivista, e un giorno del mese di febbraio del 1992 mi recai alla redazione in un palazzo della zona universitaria di Milano, portando il testo della tesi e un flacone della mia acqua di colonia. Demetrio Benelli e Michele Bernelli mi accolsero con cordialità e, superando le mie aspettative, mi proposero la rubrica dal titolo "La nota gradevole".

Il libro che raccoglie tutti gli articoli usciti nell'arco di sette anni si è formato

come per strati successivi e si divide in due parti. La prima riguarda i generi, le origini e gli sviluppi (dal sacerdote egizio al chimico moderno) delle preparazioni e delle formulazioni erboristiche profumate del passato, pensate in vista di una loro riattualizzazione. Come modello ho adottato, variandolo, quello degli antichi manuali del profumiere, in cui ogni genere (ciprie, aceti, brillantine, eccetera) costituiva un capitolo del libro. La seconda parte riguarda i materiali, con una particolare attenzione alle piante viste nella loro totalità. In molti casi, un materiale aromatico ci introduce nell'ambito delle diverse profumazioni fondamentali in cui si dividono le cosiddette famiglie dei profumi (profumazioni di agrumi, verdi, al muschio o Cypre, alla felce o Fougère, al tabacco, eccetera). I due capitoli sul muschio e sull'ambra, materie fondamentali di origine animale, trovano il loro corrispettivo nel mondo vegetale.

Ogni articolo è il nucleo di un argomento e costituisce una piccola monografia. Nel corso della loro pubblicazione in rivista, sono ritornato talvolta su un medesimo tema per riconsiderarlo da un altro punto di vista. Nell'ordinare gli articoli per la presente edizione, oltre a qualche ampliamento, in alcuni casi ne è derivato qualche spostamento. Il capitolo sui fumi odorosi, per esempio, precede immediatamente quello sul kyphi, il profumo degli antichi egizi, per un motivo sostanzialmente cronologico. Mentre i due capitoli sul profumo di rosa e sul viaggio nelle valli delle rose del Dadès sono stati avvicinati, nel testo, benché usciti nella rivista a distanza di anni l'uno dall'altro. Ad ogni modo, seguendo le sollecitazioni della propria curiosità, se non del proprio naso, il lettore è invitato a cominciare da dove vuole. Arriverà quasi sempre al centro.

A un centro in qualche modo "pulsionale", nel senso di quella stessa curiosità che mi ha spinto ad occuparmi dei profumi del passato e della loro tensione verso il futuro. Tale è il misterioso potere dei profumi che più andavo avanti nella mia ricognizione più recuperavo la memoria della lontana infanzia.

Ritornavo così agli odori di vento, di mare e di salmastro del porto della mia città, Torre Annunziata, ai piedi di un vulcano sulla cui lava crescono licheni odorosi di terra e l'elicriso dorato come il sole. Tutto un paese, insieme all'infanzia e a un'arte di vivere ormai scomparsa, può essere contenuto in un profumo.

Forse, scrivendo questo libro, desideravo semplicemente ritrovare le radici di una vita, forse di molte vite, e di un mestiere; e anche trasmettere un'emozione, quella che nasce dalla bellezza delle piante e dei loro gradevoli profumi. Il passato dell'arte dei profumi è anche l'infanzia dell'erboristeria e la nostra, alla ricerca di reincarnazioni future.

Marrakech 15 maggio 2000

Luigi Cristiano

Introduzione di Gianni De Martino

Buono da annusare

Sono distribuiti senza riserva dalla vita vegetale, i profumi. Al minimo soffio di vento si levano nell'aria, suscitando sciami di insetti e attirando gli impollinatori in una serie di scambi e reazioni a catena con i fiori. Eccitanti e ciechi, gli odori emanano non solo dai vegetali ma da tutte le creature terrestri, legandosi alle funzioni primordiali del cibo, della difesa del territorio e della riproduzione.

Esalazioni gradevoli emanano non solo dalle sostanze sufficientemente volatili dei fiori, delle foglie, dei frutti, ma anche da legni particolarmente odorosi come il sandalo e l'aloë; da gomme e resine come la mirra, il benzoino e l'olibano; da cortecce come la cannella e il cinnamomo; e persino da secrezioni animali come il castoreo, il muschio, lo zibetto e l'ambra grigia. Annidate nei meandri più umidi e reconditi di ogni organismo vivente, le materie odorose si legano al senso dell'olfatto, la cui funzione è di mettere uomini e animali in guardia, ovvero in uno stato di attivazione. Le aure aromatiche che avvolgono piante e animali hanno il potere di rendere i sensi vigili e frementi.

L'olfatto è l'unico senso direttamente collegato al cervello, e in grado di saltare se necessario anche il filtro della coscienza legandosi a bisogni e timori inconsci, come pure ad abitudini olfattive non soltanto mutevoli ma profondamente differenti da soggetto a soggetto, da civiltà a civiltà e da società a società.

Nel paleolitico, circa 30.000 anni fa, i defunti, colorati di rosso, venivano adagiati su cuscini di fiori. Fiori venuti dalla preistoria, come dimostrano - insieme alle incisioni rupestri raffiguranti animali con qualche traccia di fiori sulle pareti colorate di rosso e di nero delle grotte di Lascaux, di Altamira e altre - le analisi polliniche compiute dagli archeologi sul terreno circostante le prime sepolture intenzionali attorno alle quali nacquero le prime forme di cultura. Alle soglie della civiltà umana, il profumo di qualche semplice fiore o di qualche umile erba aromatica forse dava ai primi uomini la concreta percezione che ogni sentore di morte, più che coperto, potesse

essere addirittura fugato e vinto.

Ancora oggi parchi e giardini ricchi di piante arboree e floreali possono, alla svolta di un sentiero, colpirci improvvisamente con un profumo squisito che sembra quello del celestiale giardino dell'Eden. E a volte basta un grano d'incenso per dare - sia pure brevemente, fuggacemente - la sensazione, o piuttosto l'impressione che tutti gli alberi del Paradiso stiano bruciando eternamente, dolcemente, da tempi immemorabili ... Più delle immagini e dei suoni, i profumi hanno il potere di rievocare il passato ed animare l'immaginario, facendo saltare anche le corde del cuore. "Una zaffata - esclama Kipling, - eccoci in piena Arabia!". E Maupassant scrive, con giusta imprecisione: "Non sapevo se stessi respirando musica, navigando tra le stelle o ascoltando dei profumi ...".

Questa singolarità del senso dell'olfatto dipende dalla sua stretta relazione con quella parte primitiva del cervello chiamata sistema limbico. La neurofisiologia ci assicura che è il luogo delle emozioni e del piacere, non più grande del cervello di un coccodrillo. Per secoli l'uomo ha cercato di controllare, addomesticare e civilizzare gli odori, mentre poeti, filosofi, sacerdoti e uomini di scienza si sono interrogati sull'olfatto in relazione all'utilità, alla conoscenza e ai piaceri o anche ai disturbi che esso procura. Alcuni hanno avanzato l'ipotesi che l'olfatto costituisse un pericolo, perché troppo implicato nell'intimità della comunicazione sessuale e scatenasse reazioni istintive molto meno controllabili degli altri sensi. "Fin quando sarai prigioniero di odori e colori?", chiede Omar Khayyam in una delle sue quartine. Fu Freud (nelle note de *Il disagio della civiltà*, 1929), a proporre per primo la nozione di "repressione organica" dell'olfatto, collegandola alla stazione eretta, all'abbandono cioè della placida orizzontalità dell'animale e all'elevazione del naso rispetto al suolo, dal quale un tempo aveva tratto sensazioni piacevoli.

Poiché rimandano sempre, in maniera variamente consapevole, al paradiso perduto e al fondo animale delle percezioni, dei bisogni primordiali e delle emozioni arcaiche, gli odori sono circondati da un certo tabù e la loro storia è quella dei gusti e dei disgusti. La varietà degli odori è straordinaria, ma solo un quinto del circa mezzo milione di composti odorosi che conosciamo viene giudicato come gradevole. In realtà, forse in natura non esistono odori intrinsecamente gradevoli o repellenti, ma una preferenza per certi odori che vengono valutati come gradevoli perché stimolano, per motivi di ordine biologico e psicologico, risposte piacevoli.

Dobbiamo a questo punto fare una distinzione: quella tra odore e profumo. Difatti, come spiega qualsiasi vocabolario, l'odore può anche essere nauseante come quello della puzza o quello che esala da certe fabbriche, mentre il profumo è sempre un'esalazione gradevole da sostanze naturali o preparate artificialmente.

Opera della natura, ma anche opera umana che per millenni si è servita di materie prime naturali, il profumo è una materia che abbraccia la botanica, l'erboristeria, la chimica, la biotecnologia, l'estetica, la psicologia. L'arte di creare profumi per pro-

vocare gradevoli sensazioni di benessere non ha cessato di evolversi tramite procedimenti e tecniche (estrazione, macerazione, infioramento, distillazione) che vanno dal sacerdote egizio al chimico moderno, continuando a perfezionarsi attraverso i secoli per ottenere "mélange" sempre più raffinati.

Come nacque nella scimmia nuda, appena sollevatasi da terra (dove gli odori si concentrano) la necessità di profumarsi? E che cosa l'ha spinto a cercare di carpire alla natura il segreto dei suoi profumi, per ottenerne le essenze, per elaborarne e crearne di nuove con sempre maggiore intelligenza?

Probabilmente, per il loro potere fortemente evocativo, certi profumi rivestono una tale importanza per il benessere dell'uomo da non poter essere relegati a funzioni puramente edonistiche. Gli studi di botanica e di chimica sui prodotti secondari delle piante hanno dimostrato che gli steroidi, che costituiscono la base degli ormoni sessuali, sono presenti in gran numero anche nei vegetali aromatici: nel pino silvestre (*Pinus sylvestris*), ad esempio, così come anche in numerose fragranze di sandalo o di muschio sono presenti molecole di tipo steroideo che liberano un odore simile sia al testosterone, l'ormone sessuale maschile, che all'androstenedione, ormone collegato al primo (per un approfondimento si veda lo studio sui feromoni e la formazione degli odori di Gower, Nixon e Mallet, in *Fragranze* di George H. Dodd e Steve Van Toller, pubblicato dalle edizioni Aporie). Profumi, dopobarba, acque di colonia e simili contengono profumi di fiori che hanno gli stessi odori di quelli del corpo, che l'uomo provvede a eliminare con grande solerzia e frequenza eccessiva. Il perché, una volta eliminati gli odori corporei, l'uomo senta il bisogno di odorare di qualcosa che li ricordi, che non sia però quello tipico dell'uomo, avvolge il mondo dei profumi e il comportamento sociale degli esseri umani in un'ombra enigmatica. Il profumo non è un prodotto "frivolo", perché nonostante gli accomodamenti di superficie e le immagini patinate della moda o della pubblicità, tocca corde biologiche e psicologiche, corde profonde dell'essere umano. Gli odori culturali, specialmente quelli di origine sintetica sviluppatasi nelle società industriali all'insegna del deodorante e del computer, non potranno mai sostituire il potere seduttivo e biologicamente significativo delle essenze naturali.

Certo, anche le essenze naturali sono mescolanze (assai ben fatte) di prodotti chimici, elaborati dalla natura. D'altra parte, fra le molecole artificiali, ottenute in laboratorio per sintesi chimica, ve ne sono alcune molto belle, che possono arricchire di note inedite quell'artistica composizione di odori che è il profumo. Allo stesso modo però in cui un buon vino, una birra o un whisky di qualità non è una mistura di alcol sintetico, acqua e aromi artificiali, per quanto gradevoli possano essere, un buon profumo non è mai solo una miscela odorosa di sostanze chimiche sintetiche, per quanto belle possano essere.

Sono pochi ormai i consumatori che possono permettersi un buon profumo - paragonabile a un vino d'annata - realizzato con le migliori essenze. Certo i prodotti

sul mercato sono diversi e consentono una scelta, ma dobbiamo almeno prendere atto che molti, troppi profumi affidano la loro fortuna più al contenitore che al contenuto, finendo con il dire nulla al naso ma rallegrando gli occhi.

Voler restituire al termine profumo il significato nobile di un tempo, non significa il ritorno a una natura tanto spesso poco conosciuta e mistificata, quanto una ripresa di quel profondo amore per la natura e grande rispetto per le piante che gli erboristi dei secoli passati nutrivano in se stessi, capendole meglio di noi oggi e sviluppando un certo intuito personale. Non solo l'intuito che si esercita in laboratorio, ma, insieme alle acquisizioni scientifiche, quello che tramite la vista e l'olfatto si esercita nei campi e nei boschi.

Non si può produrre tutto sinteticamente, riducendo la varietà e la trama sottile dei profumi a un solo odore, quello delle merci. Lo sanno bene quelle industrie cosmetiche e profumiere che, chiamando in causa i sensi chimici, rispettano le loro tradizioni. Nell'attuale risveglio d'interesse per le possibilità farmacologiche e cosmetiche della botanica in generale, numerose e anche importanti sono le piante officinali "riscoperte" e utilizzate ancora oggi dall'industria cosmetica.

Mettendo il naso nella storia, nella cultura e nelle tecniche del profumiere, Cristiano vuole comunicare la continuità di una tradizione, quella dell'arte profumiera, da ricostruire nelle sue tappe principali, da riportare ai suoi materiali costituiti dalle piante officinali e dai loro succhi naturali buoni da annusare.

Riandando il più possibile alle fonti, consultando i testi di profumeria e le farmacopee, visitando antiche erboristerie e viaggiando nei giardini di bergamotto di Calabria o fra le valli delle rose di Isparta o del Dadès alla ricerca delle ultime coltivazioni di piante di essenze del pianeta, ma soprattutto fidandosi del proprio naso e senza minimizzarne né la funzionalità né la poesia, Cristiano arricchisce la sua vita e la nostra con un libro su un tema attualissimo, la riscoperta di un vivere sano attraverso l'uso di prodotti di tipo naturale; tra questi, hanno un ruolo determinante le note gradevoli delle piante aromatiche. Piante buone da annusare e forse ancora capaci di rinverdire il nostro pianeta, di dare una nota profumata alla zolla di terra e di attraversare il tempo.

Gianni De Martino

Gianni De Martino, giornalista e scrittore, è stato redattore della rivista "Pianeta verde" e direttore di "Mandala. Quaderni d'Oriente e d'Occidente". Attualmente collabora con "Il Mattino". Ha pubblicato, tra l'altro, "Odori. Entrare in contatto con il quinto senso" (Apogeo, Milano 1997) e "I profumi della notte ghnaua", in *Elémire Zolla, Il Dio dell'ebrezza. Antologia dei moderni dionisiaci* (Einaudi, Torino 1998).

PARTE PRIMA

I GENERI DELLA PROFUMERIA

Fumi odorosi

Le virtù alimentari, curative e cosmetiche delle piante sono state scoperte gradualmente nel corso di migliaia di anni. I rapporti delle piante e dei vegetali in genere con l'alimentazione sono sempre stati strettissimi: servendosi della vista e dell'olfatto gli uomini impararono a distinguere le piante buone da quelle che potevano creare problemi; tra quelle buone, quelle da mangiare da quelle che possedevano solo aroma e profumo. Un tale sapere e capacità di discernimento dovette esercitarsi dapprima nelle donne raccoglitrici di piante, di miele selvatico e di fiori, conoscitrici dei materiali d'origine vegetale, abili nella pratica della loro associazione, della loro composizione, dei loro tempi e ritmi naturali di fermentazione, di lievitazione, di cottura. Proprio le donne dovevano essere esperte anche nella conservazione di alcuni alimenti portati dagli uomini al ritorno dalla caccia: specialmente la carne o alcuni tipi di verdura, alimenti che venivano sottoposti a pratiche conservative come la fumigazione odorosa con legni, foglie o bacche selvatiche.

Probabilmente la storia della profumeria iniziò quando l'uomo imparò ad accendere il fuoco e scoprì che, bruciando, certi legni, certe foglie, certe resine intensificavano il loro aroma e davano un migliore odore alle cose. Se respirato, il fumo fragrante rivelava anche un potere soporifero o stimolante; e la fumigazione associata ai canti, alle preghiere e alle pratiche di magia fu una delle prime forme di cura con le erbe.

Il grato, inebriante alitare delle parti della pianta più ricche di essenza (fiori, germogli, foglie, radici o rizomi, frutti, chicchi), così come la scoperta della loro efficacia nella conservazione dei cibi e persino delle sembianze di organismi già putrefatti, dovette suggerire la presenza di virtù taumaturgiche, da impiegare sia nel culto dei morti sia per i vivi.

L'uso religioso delle fumigazioni a scopo purificatorio è attestato in tutte le civiltà, insieme all'offerta di materie odorose alla divinità, giacché le materie aromatiche servivano non solo per allontanare la decomposizione e per scacciare malattie e spiriti maligni, ma anche per annunciare la vita nell'aldilà e per comunicare con gli dèi.

A testimonianza della sacralità delle fragranze, possiamo ricordare l'etimologia del termine "profumo", dal latino *per fumum*, che significa letteralmente "attraverso il fumo", ovvero il vapore che si leva dalla terra e dalla vegetazione, oppure quello prodotto dalle resine aromatiche che bruciarono inizialmente nei villaggi nel fitto delle foreste e poi nei templi e nei santuari antichi per giungere agli dèi. *Profumum tribuere* (concedere in cambio di fumo odoroso), secondo l'espressione tardo latina. I termini latini *effumo*, *suffumo*, *transfumo*, *affumo* indicano tutti il liberarsi di vapori odorosi. Anche la radice del termine "incenso", il più usato nelle fumigazioni rituali (chiamato *thuon* dai greci e *thus* in latino classico), rinvia al verbo incendiare, fiammeggiare, ardere, risplendere.

Il turbine fragrante e fugace che si levava dai primi altari era il segno di una drammatica energia che si esprimeva nell'immediatezza dei fenomeni, più facilmente delle visioni e dei suoni. Inizialmente, agli albori della civiltà, il profumo segnala la presenza degli dèi. Una caratteristica del sacro è quella per cui "un oggetto qualsiasi diventa un'altra cosa senza cessare di essere se stesso" (Eliade, 1957): così un profumo levatosi improvvisamente da un cespuglio in fiamme può diventare, per l'uomo primitivo emozionato, una manifestazione di qualche divinità e di una felice condizione spirituale. Prima del sorgere delle grandi religioni monoteiste, venti, stelle ed alberi profumati furono essi stessi i primi dèi. Ed è nei confronti di queste realtà che, ci dice Emile Durkheim, si rivolge inizialmente il culto.

Ma se l'invenzione del profumo risale evidentemente alla preistoria e all'uso dei primi fuochi, di questi esordi non resta alcuna traccia, se non l'immensa mitologia riguardante il cibo conteso tra creature umane, animali e dèi sullo sfondo di alberi, erbe, fiori e piante.

Non c'è fumo senza dei

Nell'universo mitologico greco, se gli dèi si nutrono di fragranze dipende a un tempo dall'astuzia di Prometeo e dalla volontà di Zeus. Secondo la *Teogonia* di Esiodo, accadde al tempo in cui si regolarono i rapporti fra gli dèi e i mortali. Distribuendo fra gli uomini e gli dèi le parti della prima vittima animale, Prometeo fece una distribuzione ineguale: per una delle due parti carni e visceri pesanti di grasso, il tutto coperto dalla pelle del ventre del bue; per l'altra aveva disposto un mucchio d'ossa coperto da grasso bianco. Invitato a scegliere la propria parte, Zeus si riserva le ossa e il grasso: "E' per questo che sulla terra i figli degli uomini bruciano

agli Immortali le nude ossa delle vittime sugli altari fragranti" (Esiodo, *Teogonia*).

Da allora la separazione fra uomini e dèi è compiuta: agli dèi l'immortalità e i nutrimenti sottili; agli uomini la condizione mortale, il tormento della fame e l'obbligo del sacrificio.

L'alito fragrante dello storace, del benzoino, del labdano, del lentisco, dell'incenso, della mirra, del galbano, dei legni d'aloè, di sandalo, di polveri di fiori di giglio, di zafferano, di loto, di narciso, di violetta e di rosa - per non citare che le fragranze più in uso nei luoghi di culto degli Egizi e poi nei templi greci e romani - accompagnava i sussurri delle preghiere rivolte agli dèi, essi stessi concepiti come esseri volatili e fragranti, "fatti" essenzialmente di profumo e provenienti dalle cime delle montagne, dal fondo dei mari e delle foreste, o dalle stelle alle quali erano sovente assimilati.

L'attrazione degli dèi per gli aromi e le fumigazioni odorose è confermata anche dal racconto ovidiano della metamorfosi di Leucotoe "in uno stelo d'incenso che arriva fino al Sole, l'amante lontano da cui la severità paterna ha voluto separarla per sempre sotterrandola in una fossa" (Detienne 1987, p.82). Una stessa metamorfosi sul piano vegetale delle piante aromatiche si compie con la trasformazione di numerosi personaggi mitologici in sostanze odorose, come ad esempio di Minta in menta profumata (una fragranza, quella della menta, che entrerà nella composizione del *kykeon*, la bevanda profumata che schiudeva a un'esperienza illuminante nei rituali eleusini).

Di offerte di profumi recano, tra l'altro, traccia anche i muri di Karnac, nel tempio di Ammone, dove Ramsete II (m. 1233 a.C.) ha lasciato questa iscrizione: "... Ho arricchito il tuo dominio e ti ho immolato trentamila buoi con tutte le erbe odorose e i migliori profumi".

Oltre che dislocare le cose solide in brume celestiali e fragranti vapori, aprendo così una strada evanescente e misteriosa per comunicare con le divinità, le fumigazioni aromatiche dei Faraoni coprono l'odore da mattatoio che si sprigiona dal sangue e la carne fresca, e rendono l'aria più "fresca" da respirare.

Secondo Plutarco - la più importante fonte greca sulla religione egizia - alla sacralità di tali atti si accompagnava l'idea della purificazione dell'aria. La corsa di Ra, dio del sole, veniva coadiuvata dai mortali bruciando tre profumi diversi, a seconda dell'ora del giorno: "Ma l'atmosfera non mantiene sempre una composizione costante: di notte si addensa e grava sul corpo ... Per questo, non appena si alzano, essi subito bruciano resina... A mezzogiorno, poi, quando sentono che il sole aspira dalla terra un'esalazione densa e la mescola all'atmosfera, essi bruciano mirra. Il calore di essa, infatti, scioglie e disintegra quanto di melmoso e di torbido ristagna nell'aria circostante"; infine, nell'ora del tramonto si offriva al dio il kyphi, profumo al cui aroma "l'aria si ricambia, e il corpo, dolcemente cullato da questo piacevole alito, acquista una disposizione favorevole al sonno, mentre le tristezze e la tensione delle preoccupazioni quotidiane si allentano e si sciolgono come nodi" (Plutarco, *Iside e Osiride*).

I papiri del museo di Berlino e le incisioni della sala ipostila di Karnac offrono

ulteriori ragguagli di fondamentale importanza sul rituale di Ammone, “esempio significativo dei rituali egizi” (Pillivuyt 1989, p. 10). Prima di presentare l'offerta, il re e i sacerdoti, gli unici ad avere accesso nel *naos*, dove si conservava la statua della divinità, dovevano purificarsi rasandosi completamente il corpo e lavandosi due volte di giorno e due volte di notte con acqua fredda. Al mattino fumigazioni di resina di terebinto cacciavano gli spiriti malvagi, che avrebbero potuto far da ostacolo al rituale. Purificato l'ambiente, si accendevano per illuminarlo candele aromatiche, tinte di rosa con radici di alcanna o henné. Recitando preghiere si aprivano i sigilli della sala del *naos* e si procedeva alla pulizia della statua del dio: l'officiante instillava collirio negli occhi, ungeva il viso con belletti e versava oli sul capo, quindi praticava abluzioni profumate e copriva la statua con una veste recitando una preghiera. In tal modo vivificata, l'immagine del dio riceveva le offerte di fumigazioni profumate, prima di essere riportata nel *naos*.

Ogni egiziano conservava la statua di un dio in un *naos* domestico, consistente in una nicchia scavata nella parete di una stanza, dove il capofamiglia deponesse offerte e praticava fumigazioni rituali. Una volta all'anno ogni statua era portata in processione e si spargevano ovunque profumi, come si può osservare su numerosi bassorilievi del tempio di Abu Simbel.

In Egitto, così come altrove, “non c'è fumo senza dèi” (Hamayon 1976). La fumigazione, esaltando e confondendo i sensi, trovava largo impiego in quei riti che richiedevano attenzione e ricettività da parte di tutti i presenti, e accompagnò i culti “faraonici” di una civiltà che si sviluppa in un arco di tempo di circa quattromila anni: dai primi insediamenti che portarono alla I dinastia in epoca detta pretinita (3300 a.C.) all'epoca greca di Cleopatra (51-30 a.C.).

Profumi egizi per i mortali

Oltre ad alcuni prodotti locali, sin dall'Antico Regno (2778-2432 a.C.) gli Egizi importavano gomme, vegetali odorosi, spezie e resine aromatiche dall'Arabia, dal Vicino Oriente e dalla Libia, quale tributo di conquista o al seguito di spedizioni commerciali. Ai lunghi tragitti nel deserto gli Egizi preferivano spesso le vie marittime attraverso il mar Rosso fino allo stretto verso l'oceano Indiano. La prima grande spedizione commerciale ebbe luogo sotto il regno di Hatshepsut (1504-1483 a. C.), in obbedienza all'oracolo di Ammone, così trascritto: “Manda navi sulle vie che conducono agli scali degli incensi poiché i bruciaprofumi dei tuoi sacerdoti sono vuoti... Ivi stiverete le navi di tutto ciò che laggiù profuma”. La descrizione di questo viaggio (1491 a.C.) verso il leggendario paese di Punt (considerato la terra del dio e oggi localizzato, secondo le più recenti ipotesi, sulla costa orientale dell'Africa) è conservato sulle pareti del tempio di Deir el-Bahari, presso Luxor.

Mentre nei primi millenni la casta sacerdotale, depositaria dei segreti della mummificazione e del viaggio nell'Aldilà, riservava i profumi esclusivamente al culto, con Ramsete III (1195-1163) prodotti finiti e ricette di preparazione di colliri, cosmetici e profumi sono venduti anche ai privati. Un commercio che in seguito verrà imitato, non senza contrasti e lotte di potere, dalla casta dei nobili, detentori delle funzioni amministrative. Presumibilmente i profumi passano anche ai privati a partire dal 2500 a.C., verso la fine dell'Antico Impero caratterizzato dalle costruzioni delle grandi piramidi di Cheope, di Chefren e di Micerino.

Le rappresentazioni iconografiche del periodo successivo le grandi piramidi raffigurano soprattutto scene domestiche di donne dedite alla cura del corpo in sale di purificazione. Tali sale, anche se poste sotto la protezione di statue della dea-gatto, Bast, simbolo della pulizia, o dell'orrido nano Bes, dio della cosmesi e sposo della Venere egizia, appaiono come stanze di abluzione domestica, più che di cerimonie esoteriche.

Dalle essenze divine all'erotismo

Di questa “svolta profumata”, che inaugura il diffondersi del mercato dei profumi per i mortali, saranno protagonisti specialmente i Greci, produttori di numerose piante da profumo sin dall'epoca minoico-cretese (XIII sec. a.C.) e, grazie ai navigatori fenici, importatori delle essenze più preziose, fra cui l'olio di Ben, la mirra, il balsamo di Giudea, ma anche l'incenso, citato per la prima volta in Erodoto. Fu specialmente lo spirito d'inventiva e di ricerca, favorito all'epoca classica (480-330 a.C.) dallo sviluppo della democrazia e di una relativa libertà, a permettere la straordinaria fioritura di tutte le discipline, compresa la profumeria. A quest'epoca, secondo Ateneo, sarebbe apparsa la parola *muron*, da cui *murepsos* (il fabbricante di profumi) e *muro poles* (il mercante di profumi).

Le spedizioni di Alessandro Magno in Asia e la sua scoperta della via delle spezie e degli aromi intensi e inebrianti dell'India, della Cina e della Malesia, trasformarono il mondo degli odori, dell'igiene e della medicina, e costituirono, secondo l'espressione dello storico Edgar Faure, una vera e propria “rivoluzione profumata”. (Faure 1987).

Nell'Iliade e nell'Odissea, gli dèi profumano di ambrosia e i mortali bruciano le resine odorose del cisto mediterraneo e si cospargono di oli fragranti di rose, finocchio, timo, coriandolo, cipero, papavero, bacche aromatiche, salvia. Ora, invece, quel mondo saprà di sandalo, di noce moscata, di nardo, di benzoino: un effluvio reso persistente dall'aggiunta dei primi profumi di origine animale, come il castoreo, il muschio e lo zibetto. Nello stesso tempo, nel 325 a.C., i marinai della flotta di Alessandro scoprirono l'ambra grigia, una concrezione dello stomaco del capodoglio,

lungo le coste dell'oceano indiano e del golfo di Oman, e l'arte dei profumi ne fu arricchita. Questa "rivoluzione profumata" avvenuta in Grecia verrà poi ripresa e sviluppata, dalla Repubblica all'Impero, nei bagni e nelle corti dei Romani, come vedremo in seguito.

Intanto, distolto dagli altari e dal servizio degli dèi, nel corso dei secoli il profumo divenne apparentemente profano, "un liquido prigioniero rinchiuso tra mura di cristallo", come lo definì Shakespeare. Nel passaggio dalle essenze divine all'erotismo, il profumo conserva tuttavia se non il suo potere di comunicare con gli dèi, quello di sedurre i sensi e scatenare l'immaginario.

Evoluzione dei profumi da bruciare

Dopo la lunga stasi delle godurie profumate e la guerra dichiarata nel Medioevo ai profumi, ai bagni pubblici e alla "carne", si assiste a una ripresa della profumeria su basi industriali e di consumo solo nei primi anni del XVI secolo.

I cosmetici rinascimentali rappresentano, dopo quella greca, la seconda rivoluzione profumata dell'Occidente, perché essi sistemano le tradizionali conoscenze erboristiche, distogliendo piante e sostanze aromatiche dalle spezierie e dai conventi per destinarle alla formulazione di veri e propri profumi e di nuovi cosmetici.

In questa fase della storia della profumeria occidentale, l'arte della composizione dei profumi da bruciare assume un aspetto rilevante. Oltre ai "balsami", come fino al Medioevo venivano chiamate le preparazioni aromatiche prodotte nelle spezierie e nei conventi, si producevano delle paste da bruciare a base di labdano, radice di costo, benzoino e storace liquido. Mescolando con acqua di rose si dava alla pasta di profumo la forma di bastoncini, di conetti o di "uccelletti" (nome che indicherà anche i tipici bruciaprofumi di Cipro).

Nel capitolo dal titolo "A far profumo odorifero da profumar una casa" del libro considerato il primo manuale della profumeria occidentale, *Notandissimi secreti de l'arte profumatoria* di Giovanventura Rossetti (o Roseto), stampato a Venezia nel 1555, si trova la seguente formulazione:

"Pigliate lira una d'acqua di rosa, e metteteli dentro oncia una e mezza de draganti, [gomma adragante] benzoi et oldano [l'autore si riferisce al labdano, una resina che essuda da alcune Cistacee, *Cistus cyprinus* e *labdaniferus*] oncia uno, storax calamita, e carbon oncie doi, legno aloe, e pestali ben sottilmente ogni cosa insieme et impastati ditte robbe in una pasta, et fareti li profumi come si fanno".

Va notato che nel Cinquecento la parola "profumo" (derivato dalle forme verbali *perfumar* in provenzale e veneziano, *perfumà* in milanese) indica specialmente il bastoncino composto di paste odorifere.

Nei manuali di profumeria dell'Ottocento e del Novecento si farà ancora riferi-

mento a tale lavorazione con il nome di "pastiglie odorifere": "pastilles du sérail", "pastilles embaumées", "baguettes encensoires". Tra i profumi da accendere figuravano anche le famose "carte d'Armenia", "d'Oriente" o "d'Eritrea", cartoncini spalmati con soluzioni di essenze e di nitro per facilitare l'autocombustione.

Ecco una formula per la preparazione di una classico conetto o "pastille odoriférante" (tratta con qualche modifica dal *Manuel du parfumeur* del 1912 di Askinson).

Carbone di legna	500 gr.
Nitrato di potassio	50 gr.
Benzoino	350 gr.
Chiodi di garofano	100 gr.
Balsamo del tolù	100 gr.
Vaniglia	100 gr.
Radice di vetiver	100 gr.
Cannella	50 gr.
Essenza di neroli	5 gr.
Essenza di sandalo	10 gr.
Gomma arabica	q.b.

Gli ingredienti solidi vengono polverizzati a parte, poi mescolati alle essenze e alla soluzione di gomma arabica e acqua in quantità sufficiente a formare una pasta omogenea dalla consistenza richiesta, alla quale si dà la forma di coni alti da 1 a 2 centimetri, e si lasciano asciugare.

L'uso di bruciare miscele d'incenso in forma di bastoncini, di grani o di polveri di piante continua ancora oggi. Anzi, sull'onda della New Age, in vasti settori della popolazione soprattutto giovanile, si assiste - insieme al revival dell'aromaterapia, vecchia quanto il mondo - a un rinnovato interesse per incensi e profumi o essenze da bruciare. Le sostanze aromatiche provengono dai più diversi orizzonti: i conetti e gli agarabatti indiani a base di legno di sandalo; le miscele dette "del cardinale" a base di *Cistus labdaniferus*; l'incenso arabo a base di benzoino; gli incensi dei nativi americani a base di ginepro, cedro e pino marittimo; gli incensi tibetani a base di fiori, legni aromatici e piante medicinali; l'incenso propriamente detto (l'olibano degli Antichi, cioè il frankincense prodotto da diverse specie di *Boswellia*).

Nella liturgia della chiesa cattolica l'incenso viene ancora usato come si faceva nei templi delle antiche religioni. Forse proprio per evidenziare una differenza con i culti politeisti, il rituale della chiesa cattolica prescrive unicamente l'incenso ad esclusione di ogni altro tipo di profumo. L'incenso è impiegato "nelle due qualità *maidì* (incenso eletto, quasi incolore o leggermente verdognolo) e *beio* o *beduì*, entrambi provenienti dai monti della Somalia" (E.C. 1962).

A parte l'omologia incenso-anima e il significato viatorio dell'incenso nelle religioni di svariate civiltà, i fumi odorosi liberano l'aria dalle impurità, dai cattivi odori e comunicano al nostro olfatto una sensazione intensa, gradevole, spaziale. Come vedremo nel capitolo "La stanza profumata", è un modo naturale di deodorare e purificare gli ambienti fin negli angoli non altrimenti raggiungibili.

Brucciare le piante medicinali e aromatiche presso alcuni popoli assume inoltre una valenza terapeutica. Per neutralizzare "l'aura malata", gli sciamani sudamericani conosciuti negli studi etnografici come *perfumeros* si mettono in bocca una piccola quantità di profumo e la soffiano, insieme al fumo di tabacco, sul paziente. Nei rituali della "notte ghnaua" tra i neri del Marocco, le fumigazioni di benzoino e di ruta siriana (*Peganum harmala* L.) segnalano il passaggio dalla fase profana a quella sacra del rituale di possessione e tendono a modificare la composizione chimica dell'odore dei partecipanti e a provocare, insieme alla musica, stati modificati di coscienza (De Martino 1996 e 1998).

Alle fumigazioni aromatiche fa per esempio ricorso ancora oggi l'arte di guarire nella medicina tibetana, che elenca dodici tipi di incenso bruciati non solo per il loro aroma, ma anche come metodo blando (*jam-pe-che*) nella cura delle malattie.

I bastoncini d'incenso venivano usati dai Cinesi anche come "orologi", il loro lento bruciare scandiva i momenti di meditazione, di attenzione allo svolgersi fuggitivo delle proprie sensazioni, di lettura o di canto, magari con l'accompagnamento di un liuto sotto un padiglione. In seguito i Giapponesi hanno sviluppato, a partire dall'epoca Heian (794-1185), la pratica spirituale del *kodo* (l'arte zen delle fumigazioni odorose). Ancora oggi in Giappone vengono usati composti aromatici a base di preziosi legni aromatici lungamente stagionati e di petali di crisantemo, da bruciare a piccolissime dosi in bruciaprofumi di tipo cinese. I Giapponesi, che impiegano i profumi specialmente per la profumazione di ambienti e vestiario, migliorarono il sistema cinese dei bastoncini e variarono i profumi da bruciare, tanto che ogni ora del giorno aveva il proprio aroma. Questi "orologi a incenso" avevano, a secondo dei profumi, sia l'effetto rilassante di calmare i nervi e pacificare la mente sia quello di esaltare il fascino degli incontri amorosi.

Certi raffinati bastoncini giapponesi, composti con essenza di fiori di ylang-ylang e assortiti con muschio, semi di ambretta (*Hibiscus moschatus*) e altri abbinamenti ritenuti particolarmente appropriati e sinergici, funzionavano nello stesso tempo sia da afrodisiaco che da orologio, con una tale precisione che una geisha poteva dire - con espressione ancora oggi comune a Tokyo - di aver lavorato consumando "quattro bastoncini in un giorno" (Rovesti 1980, p.216).

Naturalmente anche in Giappone, come in tutte le civiltà, la profumazione è parte importante dell'armamentario della seduzione, ed è anzi sintomatico che una delle espressioni che designano il fascino femminile, *iroka*, significhi letteralmente "colore e fragranza" (Failla, 1995).

Divino alito che diffonde la vita, la fragranza dei fumi odorosi non solo delizia lo spirito e fa lievitare i sensi fra onde o tropismi, ma scandisce anche l'immaterialità lucente del tempo di un bagno profumato o di un amore: misurando poeticamente, come in Giappone, la sensuale prestazione di una geisha che pare essa stessa colore fluttuante ed effluvio odoroso.

Il loto e il kyp̄hi

Nell'Egitto dei Faraoni la scienza segreta dei profumi e dei cosmetici era riservata alla casta sacerdotale, che aveva stabilito corrispondenze magiche tra i profumi e valenze cosmiche e astrologiche. Le prime officine create per elaborare le essenze erano situate vicine ai templi più importanti e i sacerdoti furono i primi dispensatori di pastiglie odorose ottenute spezzettando le parti resinose di alcune piante come il lentisco, l'incenso, la mirra che venivano bruciate in incensieri dai lunghi manici.

I sacerdoti, per i quali sarebbe stato il dio Thot, inventore delle lettere e dell'alchimia, a trasmettere loro l'arte profumiera, furono anche i primi fabbricanti di colliri, di unguenti e di balsami ottenuti per macerazione in vino liquoroso o per assorbimento con sostanze grasse. I profumi e i cosmetici fabbricati dai sacerdoti venivano in un primo tempo impiegati nelle pratiche rituali connesse a riti iniziatici, a festività religiose o alle pratiche purificatorie nei momenti di passaggio di status: del giovane che diventa adulto; dell'eletto che, "unto", diventa re; della fanciulla che va sposa; fino a rivestire un significato simbolico nel momento della morte, considerato come un passaggio a una nuova vita, implicante una purificazione con lavaggi, fumigazioni profumate e unzioni vivificanti di statue di dèi e corpi preparati per il viaggio nell'Aldilà.

Le fragranze e l'oltretomba

Limbalsamazione, particolarmente quella del faraone, implica non solo la conservazione delle sembianze da mummificare e poi colorare e indorare per farle assomigliare al disco solare (Ra), ma anche una specifica profumazione che, ristabilendo il senso dell'olfatto, renderà perfetta la vivificazione e permet-

terà al morto, diventato uomo cosmico, di orientarsi nel regno dell'Oltretomba. Qui sarà accolto da Anubis, la divinità dalla testa di sciacallo, che monta di guardia ai cancelli dell'Al di là, annusando con il suo acuto olfatto canino ogni nuovo spirito appena arrivato nel cosmico giardino di Ialu, l'Eden degli Egizi (Dodd & Van Toller, 1997).

Situato in alto, tra le stelle, il regno degli dèi è - come per i vicini popoli mesopotamici - un giardino fiorito, ma come trasfigurato e fluttuante su laghi trasparenti pieni di sacri loti blu, che diffondono in ogni direzione la fragrante e soave essenza degli dèi. La dimora divina è infatti descritta come un mondo "impregnato di profumi e sostanze cosmetiche".

A tale proposito ricordiamo brevemente l'etimologia del nome del dio dei profumi e degli oli profumati: Nefertum, figlio di Ptah, il dio della creazione, e di Sekhmet, la potente dea-leonessa che proteggeva ferocemente l'Egitto dai suoi nemici. Secondo il *Dictionary of Egyptian Gods and Goddesses* dell'egittologo americano G.Hart, *Nef* significa "buono e bello", *Tum*, significa "essere completo, essere integro", ma anche "nulla" (Hart, 1986). Potremmo tradurre Nefertum con "bellezza perfetta", ma per gli Egizi aveva un'accezione molto più ampia. *Nef* si riferiva a un concetto di bontà e di bellezza che implicava un potere di riviviscenza, di integrità e di radianza legato alla giovinezza, non solo dell'aspetto fisico, ma al ringiovanimento di tutti i sensi. In altre parole, Nefertum, verdeggiante signore degli oli e degli unguenti, è "l'anima della vita", ovvero la "parte pura" di Osiride, che è invece "il corpo delle piante". Lo si comprende leggendo, di seguito, due invocazioni rivolte a Nefertum:

"*Sekhmet, signora delle erbe, sostegno della vita. Nefertum, signore degli oli e degli unguenti, anima della vita. Con il suo sorgere Sekhmet ti purifica. Nefertum ti purifica con la benevolenza della sua anima, Nefertum, capace di estrarre l'anima del loto e delle piante, purifica il corpo*" (Memfi, tempio di Ptah, XII dinastia, 1963-1786 a.C.);

"*Dopo Ptah, invoco te, Nefertum. Custode e protettore di quanti creano oli, protettore e divinità del loto sacro. Osiride è il corpo delle piante, Nefertum ne è l'anima, la parte pura. E' a Nefertum, l'eterno, che appartiene l'essenza divina*" (XVIII dinastia, 1550-1295 a.C.).

Il loto (*Nenufar*) - sovente rappresentato sugli altari, nei papiri e sugli affreschi - era il fiore sacro al dio di Memfi Nefertum ed aveva significato propiziatore per il viaggio nell'Aldilà. Materia prima per profumi oleosi ed unguentacei di tutta la civiltà egizia (Rovesti 1980, p.161) il fiore del loto egizio è identificabile con il nostro giglio d'acqua: quello bianco (*Ninphaea alba*) e quello blu (*Ninphaea caerulea*). Quest'ultimo, dal delicato caratteristico profumo, chiamato anche *sarpat*, era il simbolo dell'origine della vita e della resurrezione. La cosmogonia egiziana ha inizio, infatti, con il loto che emerge da Nun (lo iato pri-

mordiale, l'essere aperto, che poi sarà anche la concezione esiodea del Chaos). Dall'apertura dei petali del loto emerge il cosmo e il volo di Ra (il sole) nel cielo. Con il loto blu, posto tra due lunghe piume iridescenti, si cinge il capo Nefertum, il giovane dio rappresentato in forma antropomorfa, espressione dell'integrità, della perfezione primordiale e della fragranza aurorale della vita eterna che ogni giorno si rinnova.

Nel *Libro dei morti*, conosciuto come il Papiro di Ani, si legge: "Io sorgo come Nefertum, il loto grato alle narici di Ra che avanza ogni giorno all'orizzonte". Per essere riconosciuto dal fiuto di Anubis e partecipare alla vita degli dèi, il viaggiatore nei regni dell'Oltretomba deve quindi avere il profumo di Nefertum, che è quello del loto blu.

E' per questo che lo spirito (Ka) che vive nella mummia, come credevano gli Egizi, viene eternamente appagato dalle fragranze vivificanti sprigionate dal loto. Un fiore che non a caso si ritrova in una celebre raffigurazione tombale del faraone Tutankamen, che lo tiene in mano per il suo viaggio nell'Aldilà.

Ritroviamo il loto anche nelle scene di spremitura, in un panno di lino che viene torto strettamente da alcune fanciulle con l'aiuto di due bastoni, sopra un vaso destinato a raccoglierne il succo profumato, come si faceva anche con i gigli e altri tipi di fiori premuti come uva. Proprio tale metodo di estrazione dell'essenza, a differenza della distillazione, conserva e fa precipitare nel profumo anche gli alcaloidi contenuti nel fiore stesso e nei rizomi di loto (la nufarina, la nufaridina e la nucoferina), che poteva quindi provocare allucinazioni e sogni vividi, specialmente se aggiunto in piccole quantità a una coppa di vino. E' così che forse s'inebriavano anche i Lotofagi descritti da Omero nel XIX libro dell'Odissea. Aggiungendo piccole quantità di profumo di loto a una coppa di vino, gli Egizi fabbricavano il *didi*, ovvero l'elisir della vita che veniva posto nelle tombe in vasi per profumo di alabastro. E' pertanto probabile che il fior di loto non avesse solo una funzione puramente simbolica e decorativa, ma racchiudesse in sé il "tutto" e il "nulla" delle "molte cose belle" che gli Egizi si attendevano da un "viaggio" nell'Aldilà, un viaggio già in qualche modo sperimentato intimamente dai sacerdoti e dagli iniziati alle narcosi, alle trance e alle estasi provocate dal succo profumato della *Ninphaea caerulea*.

La composizione del Kyphi

Ai tempi di Teofrasto, autore del primo trattato *Sugli odori* (III sec a.C.), non sempre si faceva distinzione tra uso sacro e profano di medicinali e profumi, e spesso un preparato serviva a entrambi gli scopi e poteva presentarsi sia come bevanda dovuta alla mescolanza (*χρῆματα*) di diversi ingredienti sia come

unguento (*χρίσματι*) sia come purgante (*καθαράματα*). E' il caso di uno dei profumi più rinomati, come il Kyphi, servito sugli altari fin dai tempi di Cheope. Questo profumo è citato anche in geroglifici sulle mura dei templi di Philae e di Edfu, nonché dal *De Iside* di Plutarco (47-127 d.C.), dove possiamo leggere la ricetta di una mistura composta da sedici ingredienti: "miele, vino, uva passa, cipero, resina, mirra, aspalato, seseli, e poi lentisco, bitume, calamo aromatico (*θρῦλον*), lapazio, con l'aggiunta dei due tipi di ginepro, quello grosso e quello piccolo, il cardamomo e la cannella." Si tratta di un ricco amalgama, e ciò sta a indicare l'alto livello di elaborazione raggiunto. Continua infatti Plutarco che "la mescolanza non è fatta come capita, ma eseguita dai profumieri secondo le precise indicazioni delle sacre scritture." L'autore greco sottolinea che il "numero magico 16 (4x4), non contribuisce in nulla alle proprietà del composto" e che "quello che conta è il potere aromatico della maggior parte degli ingredienti, che sprigionano un dolce vapore e un'esalazione salutare".

Il kyphi è il profumo che si offre al sole del tramonto, e Plutarco è esplicito sulla sua azione leggermente narcotica, probabilmente dovuta agli alcaloidi contenuti nel *Calamo aromatico*.

Questo ingrediente del kyphi viene indicato nel testo greco di Plutarco come *θρῦλον*, un termine che i traduttori moderni del *De Iside* di Plutarco traducono con "stramonio", aggiungendo che peraltro può significare anche "giunco".

Lo stramonio è una solanacea anch'essa ricca, come il calamo aromatico, di alcaloidi allucinogeni, ingrediente degli unguenti psicoattivi delle streghe del Medioevo europeo. Ma è più probabile che l'ingrediente del kyphi non sia né lo stramonio né il giunco odoroso (*Cymbopogon schoenanthus* L.), graminacea che cresce nel medesimo habitat del calamo aromatico, ma proprio quest'ultimo: e cioè *Acorus calamus*, dai piccoli e profumati rizomi, peraltro facilmente confondibile con l'acoro falso (*Iris pseudo-acorus*) ed altre piante acquatiche più o meno rassomiglianti, in special modo "con specie di giunchi, di canne e di iris, creando con ciò una certa confusione presso gli studiosi e i traduttori moderni" (Samorini & Festi, 1995).

Si ritiene comunemente che la principale fonte d'informazione di Plutarco sia lo storico e sacerdote egiziano Manetone, vissuto nel III secolo a.C. e autore di un'opera intitolata *Attorno alla preparazione dei kyphi*, dove il plurale allude all'esistenza di diverse ricette, con un numero d'ingredienti che variano da dieci a cinquanta. Secondo il *De materia medica* di Dioscoride, scritto nel I secolo d.C., gli ingredienti sarebbero dieci: "Prendete 0,5 pinte di cipero, 0,5 pinte di bacche di ginepro, 12 libbre di uva passa senza il nocciolo, 5 libbre di resina, 1 libra di calamo aromatico, 1 libra di aspalato, 1 libra di palmarosa, 1 o 0,5 once di mirra, 8,5 pinte di vino vecchio e 2 libbre di miele. Pestare l'uva, poi macinarla con il vino e la mirra. Pestare e passare al setaccio tutti gli altri ingre-

dienti, tranne il miele, e mescolarli all'uva. Lasciare il composto a macerare per un giorno intero. Bollire il miele finché si addensa passare l'uva e la mistura di erbe e miscelare con il miele. Conservare in un orcio di terraglia".

Ricapitolando, ecco i nomi degli ingredienti meno comunemente noti nominati da Plutarco nella composizione del kyphi, qui insieme ai nomi delle corrispondenti specie botaniche:

CIPERO - Se ne conoscono diverse varietà, fra cui il cipero rotondo (*Cyperus rotundus*; Cyperaceae) e il cipero lungo (*Cyperus longus*); quello detto rotondo è un'erba palustre i cui tubercoli hanno un odore gradevole e vengono usati nella tradizione indiana come tonici e diuretici. Quello detto lungo, per via del rizoma più allungato, contiene una piccola quantità di oli essenziali, dall'odore simile a quello della violetta.

ASPALATO - (*Aspalathus*; *Leguminosae*) Dal nome di Aspalthe, isola presso le coste della Turchia, annovera circa 250 specie, fra cui *Aspalathus cadabergensis* della zona del Capo del Sudafrica, le cui foglie sono utilizzate per preparare una sorta di tè.

SESELI - (*Seseli tortuosum*; *Umbelliferae*) I frutti di questa pianta, molto simile all'anice, hanno sapore acre e aromatico. Simile è il seselio di Creta (*Tordylium officinalis*).

LENTISCO - (*Pistacia lentiscus*; *Anacardiaceae*) E' un arbusto sempreverde che cresce lungo le coste meridionali del Mediterraneo. I rami e gli strati superficiali del fusto trasudano una resina conosciuta come resina mastice, da cui si estrae per distillazione un olio essenziale fortemente balsamico, composto in massima parte da d-pinene, usato in profumeria ancora oggi. Dai semi si ottiene un olio fortemente aromatico. Una varietà atlantica delle coste dell'attuale Marocco si chiama *Pistacia terebinthus*.

BITUME - E' un prodotto dell'ossidazione lenta del petrolio o di materie organiche. La sua presenza nel profumo del kyphi può sorprendere, ma in minime quantità poteva avere un effetto aromatico.

CALAMO AROMATICO - (*Acorus calamus* L.) Pianta acquatica, dalle grosse radici rizomatose, probabilmente originaria dell'Asia, conosciuta dall'antica materia medica indiana e coltivata in Europa nel Medioevo, oggi inselvaticata e ormai quasi scomparsa. Commerciata probabilmente dai Fenici e nota ai Greci come *kalomos aromaticos*, è citato dal medico latino Galeno come *Calamus*

alexandrinus. Noto anche agli Ebrei, che ne appresero l'uso dagli Egizi, è menzionato insieme alla mirra, alla cassia e al cinnamomo nel libro dell'Esodo, come una delle quattro componenti principali dell'olio santo prescritto dal Signore per le sacre unzioni. Il nome ebraico del calamo aromatico è *qaneh* o *qaneh bosem* ("canna odorosa", da non confondere con il giunco odoroso, *Cymbopogon schoenanthus* L., graminacea che cresce nel medesimo habitat).

LAPAZIO - (*Rumex acutus*; *Poligonaceae*) Pianta erbacea, le cui radici venivano usate in medicina come tonico depurativo o come lassativo.

GINEPRO - I "due tipi di ginepro" citati da Plutarco corrispondono effettivamente a *Juniperus macrocarpa* e a *Juniperus communis*.

CARDAMOMO - E' il frutto di *Elettaria cardamomum*, dal sapore piccante e dall'odore gradevole. Dai semi si estrae un aromatico olio essenziale.

Tra le ricette e i prodotti finiti venduti dai sacerdoti, ricordiamo ancora l'Aegyptium, a base di cinnamomo, il Mendesium, a base di oli mescolati con mirra e resine, il Lirinon, o acqua di gigli, il Metopium, composto di polveri di calamo aromatico, mirra, galbano, uve, miele e olio di mandorle amare.

Le misture, impiegate nei primi millenni esclusivamente per fumigazioni rituali o, in forma di oli profumati, versati sulle statue degli dèi e il capo delle mummie vivificate da sacerdoti perfettamente depilati, il petto e il capo rasato, entrano ora nella composizione di profumazioni apparentemente profane. Destinate ai privati saranno bevande che con l'aggiunta del miele e del vino profumeranno l'alito, oppure pomate che con l'aggiunta del grasso si scioglieranno con il calore e saranno portate sul capo, in un piccolo cono chiamato *bit*, sovente rappresentato nelle eleganti figure femminili delle pitture tebane, come per esempio quelle della tomba di Nakth (XIII dinastia, 1785-1680).

Negli ultimi anni della civiltà egizia, ai tempi di Cleopatra (51-30 a.C.), i profumi, non più esclusivamente riservati al culto, assumeranno un ruolo fondamentale nella vita quotidiana. Profumare il corpo rientrerà nell'ambito di quelle pratiche rituali e sociali quotidiane che separavano un'élite prossima al pantheon degli dèi dal resto del popolo che non poteva permettersi questi costosi profumi composti e si accontentava semplicemente di olio di ricino mescolato con menta e origano. In ogni caso, saranno trattamenti cosmetici comunque ormai lontani da ogni riferimento esoterico. L'alito fragrante del profumo, annunciatore della vita nell'aldilà e della presenza degli dèi - considerati in molte civiltà, come la greca, essi stessi *euodia*, ovvero "corpi fragranti" - sarà ormai destinato alla cura di sé da parte di un numero crescente di donne e di uomini

comuni. Di questa svolta è testimone Ovidio: "Non tutto l'incenso e non tutti i profumi vanno destinati agli altari. Usane, fanciulla, per esaltare la tua bellezza cui doneranno più attrazione e fascino".

Malgrado il discorso prudente dei sacerdoti e quello difensivo dei moralizzatori di tutte le religioni, la manipolazione di materie volatili "che hanno l'espansione delle cose infinite", non sarà più al servizio degli dèi, ma delle seduzioni del corpo individuale da abbellire e profumare. Se non a imitazione dei corpi divini, lucenti ed eteri come un fumo fragrante, ci si profumerà per sedurre, per igiene o semplicemente per sentirsi bene nella propria pelle. I profumi, si avvieranno a diventare prodotti di consumo, di completamento estetico, di piacere e di distinzione.

Oli antichi

Il mito greco attribuisce l'invenzione degli oli di bellezza ad Afrodite, che - come racconta Esiodo - ne diede a Pandora, la prima donna, e a Faone che la traghettò da Lesbo al continente. La dea, al cui culto erano dedicate le piante del melograno, del tamarisco e del mirto, viene spesso associata a riferimenti cosmetici. Omero, nell'Odissea, la descrive nell'atto di offrire a Penelope l'olio che le ridarà freschezza e gioventù. E nell'Iliade, estendendo il suo potere anche sui morti, la dea presiede all'unzione del cadavere di Ettore con ambrosia e olio rosato. Diffusi in tutto il Medio Oriente, gli oli profumati venivano esportati in piccoli flaconi d'argilla e soprattutto d'alabastro, dalla Siria, dalla Fenicia, dall'Egitto. I cosmetici non erano destinati solo a mascherare i cattivi odori ma svolgevano un ruolo magico-religioso, se non medico, considerevole. Erano oli di vita, capaci di ringiovanire, di rigenerare e addirittura di resuscitare. Olezzare, nella prospettiva degli Antichi, era respirare insieme la salute e l'energia del sacro. Nella parola olio, di derivazione indo-europea, *lei* -, formata a partire dal radicale "el", riecheggia l'idea di splendore solare (*elios*) e di luce.

Fra gli Ebrei l'olio era il massimo simbolo di santità, soprattutto quello dell'olivo diffuso in tutto il Mediterraneo, ed entrava nella composizione dell'unguento pregiato destinato alle unzioni di re e sacerdoti.

A partire dal VII secolo a. C., i Greci faranno degli oli fragranti un uso sempre più popolare, se non profano. Le belle donne se ne cospargeranno la chioma e tutto il corpo, non solo nei giorni festivi, ma anche nelle più varie occasioni mondane. Ne sono testimoni i poeti Archiloco, Alceo, Saffo, i primi ad usare il termine *myron*, letteralmente "l'olio odoroso". Dioscoride, medico militare in Cilicia, che scrisse intorno al 65 d.C., indagando nel suo *Materia medica* la natura e l'utilità delle spezie, descrive ventidue specie di olio puro (cioè non composto), alcune delle quali erano aromatiche: l'olio di balanite (dalle noci egizie di Ben), di sesamo, di cartamo, di mirto, di lauro dolce, di terebinto, di lentisco (mastiche) e la mirra liquida o olio di

mirra. Un altro paragrafo, il terzo del I libro, tratta degli oli profumati (letteralmente "oli composti", formati da vari ingredienti immersi per pochi giorni nei differenti oli vegetali) come l'unguento di rose, di fieno greco, di maggiorana (*sampsuchinum*), di maggiorana dolce (*amaracinum*), di basilico, di abrotano, di aneto, di giglio, di narciso, di croco, di cipero, di iris, di mosto, il profumo chiamato megallion, il metopium, il mendesium, l'unguento di cinnamomo, di spigonardo e quello di malabathrum.

A Roma, dopo il bagno, si praticava l'*unctio*, infrangendo le ampolle olearie e cospargerlo il corpo per restituirgli morbidezza e nutrimento asportato dall'uso energico di soda e liscivia. Nel *gymnasium*, prima degli esercizi fisici, veniva usata per il massaggio una miscela di sudore e olio, raccolta dal corpo degli atleti con una spatola speciale (lo strigile). La possibile efficacia di questa sostanza, che pare facesse la disperazione di Catone il censore, contrario all'idea che lo Stato romano dovesse spendere migliaia di sesterzi per l'acquisto di simile "porcheria" importata da quei barbari di Greci, viene confermata dai moderni studi di dermocoesmesi. "Se il principio attivo non sembra essere particolarmente allettante - scrive il dottor Fabio Rinaldi nel suo *I segreti della bellezza romana* - è però logico pensare che una miscela idrolipidica contenente acqua, NMF (*Natural Moisturizing Factors*), acido urocanico e lipidi potesse svolgere una buona azione idratante, emolliente, e reintegrante il film idrolipidico".

Tra gli oli più rinomati, è da annoverare quello di spigonardo (*Nardostachys jatamansi* D.C., detto nardo indiano o anche sumbul, dall'odore forte e persistente che ricorda un po' il muschio e specialmente il patchouli) citato, oltre che nei Vangeli nell'episodio di Maria Maddalena, da Plinio e da Dioscoride, che lo chiama *nardinum*.

L'uso degli oli profumati si estese a Roma e continuò nella tradizione profumiera occidentale fino agli inizi del Novecento, con il nome di oli antichi: una specialità che col tempo limiterà il suo uso cosmetico soprattutto alla cura della capigliatura.

Le tecniche di preparazione rimarranno pressapoco le stesse nel corso dei secoli. Nei manuali di profumeria dell'Ottocento e del Novecento, per esempio, si riprendono le indicazioni di Teofrasto (371-287) che consigliava l'uso dell'olio della noce di Ben nella preparazione dei profumi nel suo *Trattato degli odori*. E' un olio superiore a quello di mandorle, di nocciole e dei cosiddetti "semifreddi" per finezza e inalterabilità. Oggi non è più in uso, perché come la maggior parte delle sostanze impiegate nell'industria cosmetica si ricorre agli oli minerali, siliconici, e vegetali come l'olio di oliva, di arachide, di girasole, di ricino, di jojoba, di cocco, o di palma. Questi due ultimi oli, molto usati per la produzione di creme, di abbronzanti e di latti detergenti, sono oggetto di studi biotecnologici avanzati. Un'azienda californiana, famosa per gli studi agricoli, ha ottenuto la produzione di oli di cocco e di palma, finora estraibili solo dalle corrispondenti piante tropicali, inserendo opportuni geni nei semi di piante del tipo dei girasoli. Una raffinata opera d'ingegneria genetica applicata agli orga-

nismi vegetali che farà certamente discutere per i numerosi vantaggi e anche gli inevitabili danni che potrebbe comportare per le già fragili economie dei Paesi del Terzo Mondo.

Restando nell'ambito delle preparazioni aromatiche del passato, della loro storia e riattualizzazione, ecco la formula di un olio di Macassar, in uso ancora oggi per nutrire e proteggere i capelli.

Infusione di benzoino in olio	kg.	5
Infusione di ylang-ylang in olio	gr.	10
Olio di arancio	gr.	1
Olio di rose	gr.	5
Infusione di curcuma in olio	gr.	100

Le infusioni si preparano con olio d'oliva seguendo lo stesso procedimento delle infusioni alcoliche, lasciando cioè le sostanze aromatiche nell'olio per un mese e agitando una o due volte al giorno. Gli oli di rose e di fiori d'arancio si ottengono con infiorature delicate (*enfleurage sur huile*) con olio d'oliva o, a scelta, olio di mandorle o di nocciole.

Dal sapone al syndet

L'atto "igienico" più antico, quello della detergenza, veniva effettuato con acqua, ceneri e sali con proprietà abrasive, in aggiunta a materie grasse con effetti idratanti ed emollienti. Gli antichi Egizi utilizzavano ceneri, natron o soda (carbonato di sodio), oppure un gesso contenente cloruro di sodio noto come il "sale di Ammone". Secondo Plinio questo "sale ammoniac", che si trovava sotto la sabbia (*sammus*) delle terre dell'Africa andava bene "in aggiunta ai rimedi detergenti per distendere la pelle e renderla liscia" (Plinio, *Naturalis Historia*, 31-105). La cosmetologia romana indicava numerose sostanze detergenti come la cenere di faggio e la farina di vari cereali. Per rendere liscia la pelle mentre la si lavava energicamente, Ovidio suggeriva una mescolanza di nitro, incenso e mirra in polvere legata dal miele versatovi sopra (*Medicamina*, 83-90). Per una buona azione idratante ed emolliente, Plinio, Celso e Dioscoride consigliavano invece l'uso del grasso di scrofa, cioè la sugna utilizzata in numerosi unguenti dell'antichità e poi nei preparati galenici fino agli inizi del nostro secolo. Alla materia grassa usata come detergente i Romani aggiungevano essenze profumate, sia per correggere l'odore sgradevole delle materie prime sia per non farle irrancidire. Un tale detergente più che un sapone sembra essere specialmente un emolliente, come lo era del resto l'*esipo* o olio profumato applicato sulla pelle dopo un bagno tiepido.

Saponi da toilette

Seneca e Plinio, che già ne conoscevano le proprietà detersive e lo chiamavano *sapo*, attribuiscono l'invenzione del sapone vero e proprio ai Galli che lo preparavano con grasso di capra e cenere residua della combustione degli albe-

ri, usandolo poi per la bellezza delle loro chiome che questa sostanza rendeva più bionde. A giudicare dalle antiche formule per la sua fabbricazione (come per esempio quella citata da Galeno nel suo *“De simplicibus medicaminibus”*, a base di “sego di bue, di capra e di montone”) l’odore doveva essere non certo gradevole. Un tale sapone poteva essere usato dai Suebi descritti da Tacito nel 98 d.C., per tenere dritti i capelli come oggi fanno anche i punk: “Caratteristica loro è il ravviare all’insù i capelli e legarli in spaventoso ciuffo sul cocuzzolo (...). Questa cura di bellezza non ha lo scopo di piacere: si perfezionano non per amare né per sedurre ma per sembrare più alti e incutere più terrore agli occhi dei nemici” (Tacito, *La Germania*, L. XXXVIII). Per il resto, quanto alla detergenza del corpo: “in ogni casa crescono, nude e sporche, le membra di quei corpi che ammiriamo” (ibid., L. XX).

Probabilmente il prototipo del più antico sapone nacque quando si scoprì che cenere e calce cotta aumentavano la forza detergente dell’acqua. “A questo scopo - si legge nella *Storia del bagno* di H. Heiner - si incenerivano delle piante, si mescolava la cenere e calce cotta e vi si riversava ripetutamente acqua calda”.

La lisciva così ricavata fu in uso fino nell’inoltrato Medioevo, accanto agli altri mezzi detergenti offerti dalla natura, come l’erba saponaria schiumogena (*Saponaria officinalis*), i frutti dell’ippocastano, la crusca o la pasta d’orzo. Da allora le fabbriche di sapone si moltiplicarono in tutta Europa, soprattutto nelle città costiere mediterranee, favorite dagli innumerevoli uliveti e dall’olio fine che se ne ricavava, oltre che dalla cenere ricavata dalla combustione di piante marine. Nel quindicesimo secolo in Italia l’industria saponiera fiorisce specialmente a Savona, Genova e Venezia. E una leggenda attribuisce il merito dell’invenzione del sapone alla moglie di un pescatore di Savona, che avrebbe per caso prodotto il primo sapone mettendo a riscaldare lisciva di cenere in una pentola molto unta di olio d’oliva. Il primato di Genova e di Venezia decadde nel 1500, quando Colbert, il primo grande ministro francese, impiantò fabbriche di sapone a Marsiglia e a Tolone.

Saponette profumate

Fino al secolo IV d.C., il sapone serve unicamente per lavare la testa e si presenta sotto forma di una pasta molliccia. Furono gli Arabi a studiare una combinazione con la calce che rendesse dura la pasta di sapone e permettesse di darle la classica forma solida che conosciamo. Riprendendo l’uso degli antichi formulatori romani che per correggere l’odore sgradevole dei grassi detergenti aggiungevano al composto essenze profumate, i Mori furono i primi ad aggiun-

gere al sapone profumi delicati.

I “saponetti odoriferi”, come poi vennero chiamati a Venezia nel Cinquecento, furono per alcuni secoli in uso nel mondo musulmano, per il quale l’arte del bagno costituiva un rito. Sarà l’Italia rinascimentale a rilanciare in maniera determinante insieme all’uso dei cosmetici e dei profumi anche quello dei “saponetti odoriferi”. Li troviamo menzionati in una novella del domenicano Matteo Bandello (Novella XXXV). E, nello stesso periodo, nella prima metà del Cinquecento, nei libri che segnano il distacco della profumeria e della cosmesi dalle attività collaterali della farmacia, della medicina e della drogheria.

Nel 1555 a Venezia viene stampato quello che si può ritenere il primo libro di profumeria dell’Occidente, *Secreti notandissimi dell’arte profumatoria* del Roseto, nel quale molti capitoli saranno dedicati a “far balle di sapone odorifere et eccellenti”, a “dar muschio al sapone” e, come nel capitolo 44, a dargli “altri odori”. Qualche anno dopo, seguì il *De distillatione* della Della Porta e *Magia naturalis*, il cui libro XI è un ricettario per la preparazione di acque di toilette, di oli e saponi profumati. Le essenze maggiormente citate saranno quelle importate dall’Oriente, come il muschio, l’ambra, lo storace, lo zibetto, lo spigo, il benzoino. Uno splendido libro di segreti cosmetologici è quello di Gerolamo Ruscelli, morto a Venezia nel 1566, in cui si danno ricette di pomate per la pelle con grassi uniti a succhi di frutta, dentifrici in polvere, in pasta e liquidi e finalmente saponi da toletta.

Il patrimonio di conoscenze e di artifici tecnici, in pieno fulgore nel secolo sedicesimo in Italia, fu portato in Francia da Caterina de’ Medici che, divenuta regina di Francia, portò con sé i migliori profumieri. Fra questi Renato il fiorentino, il cui negozio divenne celebre come centro di eleganza e di mondanità. Insieme all’affermazione della profumeria italiana in Francia, anche l’industria delle saponette profumate diventava sempre “più francese”, salvo alcuni sprazzi di fulgore nella Venezia settecentesca.

Nel 1688, sotto il regno di Luigi XIV, vengono emanate le prime leggi che impongono di adoperare per la fabbricazione dei saponi soltanto olio d’oliva con esclusione di ogni altro tipo di grasso; e nel 1754, si ordina ai saponieri di applicare ai prodotti un marchio di fabbrica. Contemporaneamente alla nascita dell’industria saponiera nel Nord Italia e successivamente a Marsiglia e a Tolone, nasce anche la figura del profumiere-saponiere.

Si tratterà allora di arricchire le saponette con l’aggiunta degli oli più svariati (di papavero, di noce, di sesamo, di arachide, di palma, di cocco, di lino) dando vita alle “saponette”, ognuna delle quali racchiuderà una fragranza particolare: alla rosa, alla violetta, al trifoglio, alla felce. Nell’Ottocento ogni saponetta vanterà proprietà specifiche, che le belle useranno nella speranza di dare alla loro pelle quell’incarnato puro che era aspirazione di ogni donna. In epoca

coloniale, l'arte saponiera si arricchirà di profumi esotici come la "rosa d'Oriente", la "lavanda ambrata" o l' "ylang-ylang", un fiore delle Filippine rivelato all'Europa da Rigaud nel 1865. Con lo sviluppo della chimica, verranno anche introdotti nelle saponette i primi sintetici, come per esempio le aldeidi che occuperanno un ruolo decisivo nell'arte e l'industria delle fragranze.

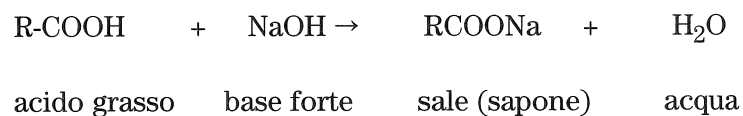
Dato che le aldeidi in ambiente alcalino si trasformano nei loro acidi di provenienza, i profumieri si alleeranno con i chimici e svilupperanno una tecnica sempre più sofisticata. Le note floreali naturali, troppo costose e in uso solo nei prodotti di pregio, vengono in parte o del tutto sostituite da cumarina per il Fougère royale, da eliotropina per le profumazioni all'eliotropo, o dall'inone che sostituirà l'essenza di violetta, il cui costo nel 1900 supera di tre volte quello dell'oro. Alla fine dell'Ottocento nasce un grande profumo, il Trèfle Incarnat, che ebbe molto successo e fu usato anche come profumo per saponi. L'inedita profumazione al "trifoglio", lo si saprà più tardi, era dovuta al tréfol, un salicilato d'amile preparato per la prima volta nel 1896 da Darzens in un laboratorio parigino.

L'incorporazione dei profumi sintetici nel sapone, in modo da riproporre le profumazioni di moda, presenterà delle difficoltà e delle insidie, per la sua natura chimica che richiederà tecniche particolari sviluppate nel corso del tempo.

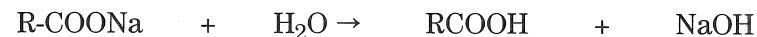
Chimica dei saponi

Nel 1811 Chevreul scopre la vera e propria combinazione chimica del sapone: un sale, cioè, di acidi grassi che si ottiene per saponificazione di corpi grassi neutri per mezzo di alcali caustici. Alla prima metà del secolo scorso Krafft, Wiglow, Lewkowitch ampliano gli studi iniziati da Chevreul nel 1811 e approfondiscono sempre più le conoscenze chimico-fisiche sul sapone. E alle soglie del Novecento Merklen e McBain perfezioneranno tali ricerche, introducendo nell'industria la base scientifica attuale. Ecco un semplice quadro esplicativo del processo di saponificazione e della dissociazione che avviene in acqua, portando alla formazione di una base responsabile dell'aumento del pH.

REAZIONE DI IDROLISI ALCALINA O SAPONIFICAZIONE



DISSOCIAZIONE IN ACQUA



Si tratta in pratica del prodotto della reazione precedente resa reversibile da abbondante presenza di acqua.

A partire dal Novecento i saponi da toilette vengono preparati in modo tale da neutralizzare gli alcali liberi, che sono irritanti per la pelle. Tuttavia, a contatto con l'acqua, anche il sapone neutro è in realtà alcalino. La purificazione e l'ingrasso dei saponi da toilette con sostanze facilmente saponificabili (olio di cocco, di palma, di ricino, lanolina), hanno solo l'effetto di neutralizzare la massa del sapone, reso più delicato dalla presenza di una schiuma più untuosa e morbida al tatto. Lo stesso vale per il sapone da toilette tipo Marsiglia, un tempo ottenuto con solo olio di oliva levato sopra lisciva o liquidandolo. La delicatezza dei vari saponi dipende molto dagli oli dai quali deriva. Quello di oliva assicura l'apporto di sostanze restitutive (insaponificabili) che hanno un effetto protettivo per la pelle. L'unico pregio di questo o quel sapone, e cioè di saponette verdi, rosa, gialle, viola, con profumi firmati e dalle varie forme che promettono miracoli, è quello di togliere lo sporco. Certamente l'esperienza suggerisce di usare per la pelle acqua e non troppo sapone, e non troppo spesso. L'uomo moderno è ossessionato dalla pulizia e secoli di igienismo e di pregiudizi associano al sapone virtù di pulizia più simboliche che reali, dato che è stato abbondantemente provato che l'asportazione eccessiva del grasso cutaneo con il sapone può essere nociva (Rosebury 1970).

Il sapone tradizionale a base di sali di acidi grassi è stato sinonimo d'igiene e di pulizia fino a poco tempo fa, quando intorno agli anni Settanta è iniziata la tendenza a sostituire il suo uso quotidiano con detersivi sintetici a base di tensidi con azione detergente detti syndet o saponi-non-saponi. I syndet si presentano, oggi, in forma simile alle tradizionali saponette, o anche come paste, geli, liquidi in comodi dispenser.

L'avvento dei syndet rappresenta un'alternativa ai saponi tradizionali e presenta numerosi vantaggi, in relazione all'introduzione di sostanze funzionali e alla loro profumazione. Come nota Gianni Proserpio: "non si idrolizzano, non liberano soda, schiumano anche con acque dure e di mare, possono essere formulati a tutti i gradi di acidità, da pH3 a pH6; in essi il profumo è molto più stabile che nei saponi, l'odore di fondo è quasi assente e quindi l'1% di profumo nei syndet corrisponde al 3% di profumo nei saponi".

Il sapone propriamente detto è sempre alcalino, anche quello cosiddetto neutro, e i syndet hanno il vantaggio di essere formulati a un pH simile a quello della pelle (tra 4,5 e 6,5). L'inconveniente lamentato nei saponi, cioè l'essicca-

mento della pelle, può essere attenuato dalla presenza di sostanze surgrassanti vegetali (oli, burri, cere), estratti vegetali oleosi. Nei saponi si possono introdurre cristalli di sale marino, alghe, succhi di frutta, o anche la banana e lo yogurth presenti nel "Banana moon", un sapone inglese usato anche da Madonna. I saponi, siano essi saponi naturali oppure syndet, si possono inoltre profumare, al pari delle saponette classiche del passato, con essenze naturali.

Ecco due formule di lussuosa profumazione classica di un sapone, adattabili con i dovuti accorgimenti tecnici anche ai moderni syndet (ai quali le essenze vanno aggiunte):

SAPONE DETTO AL SUCCO DI LATTUGA

Sapone bianco	25 kg.
Essenza di neroli	50 gr.
Essenza di petit - grain	35 gr.
Infusione di rose	25 gr.
Essenza di bergamotto	20 gr.
Infusione di muschio	20 gr.

Le infusioni di muschio e di rose possono essere rispettivamente sostituite da olio essenziale di abelmosco (*Abelmoschus moschatus*) e dall'essenza di rosa.

SAPONE WINDSOR (formula ispirata ai saponi Old Windsor creati dall'inglese James Askinson, pioniere della cosmesi nell'Inghilterra vittoriana).

Sapone bianco	30 kg.
Tintura di muschio	100 gr.
Essenza di chiodi di garofano	60 gr.
Essenza di cannella	100 gr.
Essenza di lavanda	40 gr.

Bagni profumati

L'uso combinato di bagni e di sostanze aromatiche rappresenta una pratica antica quanto il mondo. Assiri, Babilonesi, Sumeri, e Siriani usavano cosmetici e profumi in abbondanza; ma sembra che siano gli Egizi, e in particolare le donne, ad aver potenziato il valore igienico e insieme cosmetico del bagno. La prima cura di bellezza è il bagno in un'acqua profumata; e poiché il sapone è sconosciuto, ci si friziona con una pasta di ceneri di piante o con il *natron* (bicarbonato di sodio, che si trova in alcuni laghi egiziani ed è all'origine dei sali da bagno). All'uscita del bagno caldo, profumato con oli odorosi, seguiva un massaggio aromatico con olio di cedro o di cipresso.

La pratica del bagno profumato è apprezzata anche dai Greci, che ricevettero dagli Egizi gli elementi di cosmetica, e in Omero si trovano molte testimonianze sulle unzioni d'olio profumato dopo il bagno: come rimedio alle fatiche delle battaglie e dei viaggi per mare, o un complemento alla palestra e ai giochi ginnici. Ma a riservare al bagno cure più sofisticate furono i Romani, per i quali le *therme* rappresentano un'importante istituzione della vita sociale. A frequentare i bagni pubblici sono soprattutto gli uomini, mentre le donne preferivano bagnarsi in casa. Ed è qui, probabilmente, che si è sviluppato il bagno profumato inteso più che come un lavarsi, come un rimedio supremo di bellezza. La privatizzazione del bagno e l'introduzione dell'uso della vasca, dà luogo alla nascita delle numerose ricette dei veri e propri bagni cosmetici.

A Roma la prima preoccupazione era sempre di avere la pelle bianca. E come riferiscono gli storici, le donne avevano la scelta tra l'acqua dolce di crusca, in uso ancora oggi per ammorbidire la pelle, e il latte d'asina il cui ricordo resta associato ai bagni di Poppea, la favorita di Nerone. In Ovidio si trovano citati i *lomenta* a base di farina di piselli, che pure addolcivano la pelle dopo il bagno, e costituiscono il prototipo, uniti alle essenze, delle moderne polveri addolcenti

per il bagno. E altre ricette in cui si amalgamano l'orzo, l'*ervum* (una leguminosa del tipo delle lenticchie, l'ervo), le uova, la gomma e il miele, addizionati a bulbi di narciso.

In Europa, il bagno introdotto dai Romani cadde in disuso a partire dalla fine dell'Impero d'Occidente fino al XIII secolo, e insieme ai cosmetici e ai profumi tornò in voga per qualche tempo importato dai Crociati dall'Oriente. Qui, nei Paesi arabo-musulmani, rinverdivano con le varianti apportate dall'Islàm i fasti dei bagni profumati degli Egizi e dei Romani, ormai del tutto rimossi in Europa durante il Medioevo. Ma se per i Greci il bagno rappresentava una cura di salute e per i Romani un luogo di attività sociale, per gli Orientali era - ed è ancora - il luogo di un dovere religioso non separato dal piacere e dal riposo. Nei numerosi hamman delle medine d'Oriente - aperti a turno in alcune ore alle donne e in altre agli uomini, oppure costituiti da edifici separati (come a Baghdad, che nel XII secolo aveva cinquemila hamman) - il corpo non si deve tanto temprare quanto rilassare, distendere. Il relax, addirittura il languore che caratterizza l'ovattata e calma penombra degli hamman, contrasta con lo stile dell'attivo bagnante ateniese o romano. Ed è indotto dall'uso dei bagni di vapore, il bagno turco, e delle saponette profumate - che gli Arabi, peraltro, introdussero in Europa, dove il sapone non aveva ancora forma solida e non era ancora addizionato di essenze.

I bagni pubblici ebbero in Europa alterne fortune. Dimenticati i bagni romani, i "bagni turchi" erano avvolti da un alone di licenza e di peccato, a causa dell'avversione del cristianesimo per la nudità dei corpi. Nel Cinquecento tuttavia si hanno, insieme alle prime sistemazioni dei generi della profumeria e dell'arte della preparazione, indicazioni cosmetiche sui "bagni di odore" ad opera dei primi cosmetici rinascimentali, fra i quali Castore Durante che nel suo *Erbario nuovo* dà molte notizie utili per l'avvaloramento cosmetico di molte piante spontanee, coltivate o esotiche; Pier Andrea Mattioli che nella sua opera fondamentale *I discorsi* riprende le conoscenze di Dioscoride e dell'antica cosmesi a base di vegetali; Giovanni Marinello, medico, che nel suo libro *Gli ornamenti delle donne* (1562) presentava i bagni come preliminare ad ogni cura di bellezza, e quelli odorosi specialmente come esaltatori dell'umore e della gioia di vivere.

I cosmetici rinascimentali - come ha notato per primo Paolo Rovesti - sistemano le tradizionali conoscenze erboristiche, in modo tale che le piante, i profumi e le sostanze aromatiche utili nelle spezierie e nei conventi, apportino alla dermocosmesi il loro contributo. Il Rinascimento celebra la Bellezza ed è l'epoca di Caterina de' Medici con la sua "acqua de giovinezza et de vita". La rinascita di Afrodite raggiunge il culmine con il Ruscelli (*Secreti di Alessio Piemontese*), Leonardo Fioravanti (*De secreti rationali*), Isabella Cortese (*Secreti per ogni Signora*), ed acque, bagni e profumi sembrano rinverdire le

tradizioni del mondo greco e romano. Ma la cura del corpo bello è di breve durata. A Leonardo succede il lugubre Savonarola, fustigatore di bagni, di corpi, di profumi e di piaceri. Le accuse ecclesiastiche ai bagni si univano alle proteste dei devoti e a provvedimenti di chiusura e interventi delle forze dell'ordine. La connotazione scandalosa dei "bagni turchi" contribuì probabilmente al grande successo dei bagni pubblici, la cui scomparsa in Europa avvenne alla fine del Cinquecento, nel timore della peste, quando in Francia Francesco I e in Inghilterra Enrico VIII ne decretarono la chiusura o addirittura la demolizione.

L'uso del bagno e delle cure cosmetiche diventerà una pratica sempre meno diffusa, e verrà quasi coltivata in segreto nelle case private. Soprattutto nelle grandi case aristocratiche, mentre il livello igienico delle città d'Europa era allora spaventoso di miasmi e di rigagnoli escrementizi, provenienti dai mercati e dalle botteghe, e i profumi venivano usati dai medici contro "influssi aerei" ed "atomi venefici", o per coprire gli odori insopportabili nelle case e nelle strade. I famosi aceti, le polveri accensoriali, i bastoncini profumati, i *pommanders*, gli uccelletti, insomma tutti i prodotti della profumeria del Cinquecento assolveranno a una funzione "purificante" degli odori e l'acqua è vista come un rischio.

Fino al XIX secolo la medicina ufficiale contempla raramente l'uso dell'acqua. Il ritorno del bagno profumato sia come terapia sia come ornamento di bellezza, si ha quando l'acqua corrente arriva nelle camere da letto, su per giù intorno al 1870, con i primi tubi di alimentazione e di scarico. E lavamani, vasche, porta-salviette e paraspruzzi a piastrelle, da solidi emblemi di casta e di ricchezza delle case aristocratiche si propagarono rapidamente alla borghesia. Che impose un concetto di bellezza inteso soprattutto come "igiene e pulizia", introducendo il gusto di profumazioni discrete e sobrie.

A mantener viva la tradizione dei bagni aromatici, di uso popolare, furono gli erboristi eredi dell'antica conoscenza empirica che l'umanità ha dell'uso delle piante. Verosimilmente i bagni aromatici prevedevano già, in molti casi, l'uso di preparare sacchetti di garza contenenti droghe, così come anche la preparazione degli infusi da versare nella vasca da bagno: bagno all'alloro, molto tonificante; alla lavanda, rilassante; alla melissa, stimolante e antispastico; alla senape, rubefacente; all'angelica, tonica e che sviluppa calore; o bagni alle miscele d'erbe come corteccia di quercia, radice di tormentilla, foglie di eucalipto e amamelide, in parti uguali, contro la traspirazione.

Si sono fatti bagni con alghe marine, aghi di pino, petali di rose o foglie di noce. L'acqua del bagno può essere la base di tanti infusi diversi. E' su tale base che ai giorni nostri l'aromatoterapia e l'aromacosmesi hanno rivalutato i bagni aromatici. I quali prevedono l'uso di essenze naturali in dosi opportune da sciogliere nell'acqua, eventualmente associate a un olio vegetale, al latte o piccole quantità di miele liquido.

In commercio si trovano anche gli oli da bagno, la cui azione cosmetica è dovuta alle essenze in essi contenute (fino al 10%). Nati come miscele di oli e di profumi, oggi si presentano anche sotto forma di emulsioni (*blooming*), oli flottanti (*spreading*), schiumogeni (*foaming*). Questi ultimi hanno anche azione detergente e si avvicinano di più ai bagnischiuma e ai saponi.

BAGNO DI ALLORO PER TONIFICARE LA PELLE

Per le sue proprietà l'alloro è un ingrediente di scelta per una vasta gamma di prodotti da bagno.

Le foglie di alloro, secche o ancora verdi (l'alloro si raccoglie tutto l'anno), infuse nell'acqua del bagno, uniscono alle proprietà toniche delicate virtù aromatiche ed effetti balsamici e purificanti.

PREPARAZIONE: mettere un pugno di foglie in un bagno d'acqua bollente e lasciare in infusione fino a che l'acqua non sia diventata tiepida. Si può anche ricorrere a un decotto di alloro. In tal caso, procedere in questo modo: far bollire a fuoco lento per circa 10 minuti 50 grammi di foglie di alloro in un litro d'acqua, filtrare e versare il liquido nell'acqua del bagno.

Per una efficace azione dermopurificante e astringente restarvi immersi per un periodo di tempo a piacere, non inferiore a 10-15 minuti. Dopo un tale bagno la pelle è rosea e distesa, i pori si richiudono.

Aceti profumati

L'aceto di qualità ha origine dalla fermentazione di vini di pregio e si ottiene essenzialmente attraverso un lento processo detto "a truciolo", basato sulla presenza di trucioli di legno e sull'azione fermentativa degli acetobatteri (*Mycoderma aceti*) legati più o meno saldamente alla superficie del materiale poroso. Il procedimento consiste nel far percolare periodicamente il vino fino alla trasformazione dell'etanolo presente in acido acetico. L'aceto così ottenuto viene poi lasciato invecchiare in fusti di legno pregiato e, se bianco, direttamente in contenitori di acciaio inossidabile, per l'ulteriore affinamento dei costituenti. E' questo il metodo industriale in uso per gli aceti di qualità.

Ottenuto con metodi più empirici fin dall'Antichità, l'aceto è stato un veicolo privilegiato per le sostanze aromatiche e da profumo che vi si lasciavano macerare per ottenere i caratteristici aceti di odore e di bellezza, oltre che quelli aromatici e medicinali.

Nella storia del complesso rapporto che lega l'uomo agli aromi, l'aceto occupa un posto rilevante come antisettico e rinfrescante. Conosciuto dalle più antiche civiltà, veniva largamente diluito con acqua come bevanda acidula e trovava applicazione come medicamento e come acqua da toilette. I Romani lo impiegavano per le *acetarie*, simili alle attuali insalate miste di verdure e carni macinate, ed era consuetudine, come racconta Plinio, somministrarne ai soldati in guerra per la cura e la prevenzione della dissenteria. Ippocrate, che già nel V secolo a.C. preconizzava l'uso degli aromi per combattere le malattie, lo prescrive contro le disfunzioni respiratorie e nella cura delle ferite e delle ulcere.

Durante le epoche di pestilenza, l'aceto entrò nella strategia degli odori inventata dai medici per contrastare il contagio non ancora attribuito ai germi ma al "miasma velenoso", agli "atomi venefici", alla malignità invisibile di non meglio precisati "influssi". L'aceto è un valido mezzo di disinfezione, ma biso-

gnerà attendere la sperimentazione moderna per comprendere i complessi meccanismi che presiedono all'azione antisettica dell'aceto di vino e delle sostanze in esso contenute sui microrganismi responsabili, insieme al terreno, delle infezioni.

Famoso è "l'aceto dei quattro ladri", apparso per la prima volta a Tolosa nel corso di una terribile epidemia di peste fra il 1628 e il 1631 che fece più di 50.000 vittime, come ricordano i registri del parlamento della città. Quattro ladri, colti sul fatto mentre depredavano gli appestati, per aver salva la vita rivelarono il segreto che permetteva di sfuggire al contagio. La formula dell'aceto aromatizzato dei quattro venne adottata dal corpo medico: si passava sulle mani e sul viso, si faceva bruciare nelle case, se ne imbevevano tamponi da premere sul naso o contenuti in speciali maschere a becco d'uccello usate dai medici durante le visite agli appestati. Di "mirabile aiuto" - come si legge nel settecentesco *Li tre governi politico medico ed ecclesiastico, utilissimi, anzi necessari in tempo di peste* del Muratori - era ritenuto l'aceto, "re degli odori preservativi", sia semplice che rinforzato con radici d'angelica, d'imperatoria, di "garofali", sia l'aceto rosato o di ruta, sia l'aceto bezoartico, oppure violato con l'aggiunta di cannella.

Considerato "restringente, freddo e confortativo", l'odore di aceto fu rinforzato da successive distillazioni che ne esaltavano la capacità penetrativa determinata da una maggiore concentrazione di acido acetico e di sostanze volatili. Sotto questa forma di aceto radicale venne usato nel Settecento e nell'Ottocento contro gli svenimenti e, diluito in acqua, per bagni e frizioni.

Diventato un genere della profumeria, l'aceto da toilette conobbe un'ampia diffusione fino agli inizi del Novecento. In sostanza si trattava di aceto di vino bianco al quale si aggiungevano varie essenze come il bergamotto, il limone, il rosmarino, la lavanda, la melissa, e tinture di benzoino (aceto verginale), di tolù, di storace, di garofano. Ne risultava un cosmetico revulsivo, il cui pregio era più nel riconforto che dava annusandolo che non nei benefici arrecati alla pelle. Molte ricette a base di aceto sono contenute nell'*Arte della bellezza* del 1862 della celebre Lola Montez. Ma già negli anni Trenta era raro trovare una bottiglia di classico Aceto da toilette, sostituito dai sali aromatici da fiuto e dall'Acqua di Colonia. Va aggiunto che i *vinaires de toilette* non si ottenevano più dall'aceto di vino o dai suoi distillati ma direttamente dall'acido acetico allungato con acqua e alcool.

Ecco la ricetta dell' "aceto dei quattro ladri" e una di aceto di bellezza della seconda metà dell'Ottocento, secondo il *Manuale del profumiere o Trattato pratico dell'arte della profumeria* del Gorini (1877).

ACETO DEI QUATTRO LADRI

"Si prende un ettogr. circa di foglie di assenzio, 27 grammi per sorte di foglie di rosmarino, di salvia, di menta e di ruta, 50 grammi di fiori di lavanda, 7 grammi per sorte di radice di calamo aromatico, di corteccia di cannella, di garofano e di noce moscata. Si taglia tutto questo in pezzi, si sbriciola finemente e si pone con 2 chilogr. d'aceto in un fiasco, il quale chiuso si tiene esposto per otto giorni al sole: indi si preme la materia, e vi si aggiungono 7 grammi di canfora disciolta in 50 grammi di spirito di vino".

Il Gorini aggiunge che tale aceto sarà migliore se in cambio dell'aceto comune vi si aggiunge una parte di aceto radicale al quale si siano unite tre parti di acqua di rose. "Esso sarà non solo più penetrante e più piacevole all'odore, ma anche più durevole".

ACETO DI BELLEZZA

"Prendi 6 cipolle di narciso, 27 grammi di semi d'ortica novella: pestale insieme, e metti tutto in infusione in 1 litro e mezzo d'aceto rosato (infusione di rose in aceto n.d.r.) e lascialo in riposo 24 ore: passalo quindi per un pannolino e filtralo in seguito, a fine ne risulti chiaro. E' utile per dissipare le macchie della pelle, stropicciandovelo sopra leggermente alla mattina e alla sera, indi lasciatolo asciugare da sè".

Per uso cosmetico attualmente si preferisce all'aceto di vino quello di mele, indicato per generici trattamenti tonificanti della pelle, del viso e dei capelli. Secondo il *Dizionario di cosmetologia* (1991, B.C.M. Editrice) di Gianni Proserpio "l'aceto di vino (o anche quello di mele) ha avuto la sua massima applicazione cosmetica quando per lavare i capelli esisteva solo il sapone" e l'aceto ridava luminosità ai capelli resi opachi dai sali dei saponi. "L'usanza - continua Proserpio - è rimasta ancora oggi specie negli amanti dei cosmetici 'naturali' nonostante non si usi più sapone negli shampoo e nonostante esistano appositi balsami dopo-shampoo basati su sostanze cationiche". Con una punta d'ironia l'Autore sostiene che l'aceto "male non fa, tutt'al più può disturbare il suo odore".

A chi predilige il naturale per riequilibrare l'acidità della pelle o dei capelli, suggeriamo l'uso combinato di aceto e di profumo, riattualizzando così le più antiche formulazioni. Le essenze in combinazione appropriata con aceti di qualità formano infatti un aromacomplexo olfattivamente gradevole e cosmeticamente ancora valido.

Ciprie e polveri aspersorie

Polvere finissima, per lo più profumata, per uso di toeletta, l'antica "polvere di Cipro o polvere di riso" è un cosmetico colorante da applicarsi leggermente sulla pelle per asciugarla, per mascherarne il lucido, le rughe e le piccole imperfezioni, ravvivarne la freschezza e comunicarle un aspetto liscio e vellutato.

Una buona cipria è composta essenzialmente da amido di riso bianco e brillante, il più fine possibile, ottenuto tramite setacciatura mediante apposite macchine, in modo che il prodotto aderisca finemente all'epidermide. La si può modificare azzurrando la materia tramite un'aggiunta di pigmento violetto, o anche, per mezzo dell'eosina, dare alla polvere di riso una tinta rossa che imita o addirittura trasforma il colore della carnagione.

Le ciprie vengono profumate con le essenze usate per i profumi, preventivamente sciolte nell'alcool e poi mescolate con il carbonato di magnesio, una polvere bianca molto leggera che fissa il profumo. Potrà trattarsi, di volta in volta, di polvere di riso fine alla rosa, ai mille fiori, alla violetta, al patchouli, al mugugno o alla mimosa. In Inghilterra si usa ancora molto una polvere di avena (*Oatmeal-powder*) preparata con essenze di bergamotto, limone, mandarino, e iris in polvere.

Altre polveri per toeletta sono a base di amido di frumento, di mais, di polvere di mandorle private dell'olio, di talco (Borotalco) di *caolino*, di gesso, di pomice. Le polveri sono sofisticate e nocive quando contengono fosfato o cerussa (carbonato di piombo) per renderle più adesive e brillanti.

L'uso delle polveri per ottenere un colorito bianco - già in voga in Giappone presso le dame e gli attori del teatro No (che si spalmavano sul viso una salda di amido di riso, per cui i visi risultano tutti bianchi) - nasce probabilmente nell'Europa del Settecento dall'esigenza di sostituire prodotti nocivi, in uso fin

dall'Antichità greco-romana, come appunto la famosa cerussa o biacca, contro cui già tuonava il terribile Giovenale schizzando un quadro d'una civetta del suo tempo: "Ma di' su, via: cotesta cosa impiatricciata, oliata, carica di cataplasmi, ingessata, cotta e bollita così, schiacciata dalle pomate, dagli unguenti e dalla lacca, è ella una faccia o un'ulcera?". La biacca fu in uso fino al Settecento e quando guardiamo i ritratti femminili dell'epoca notiamo subito la bianchezza gessosa dei volti, da attribuire non solo alla gamma coloristica troppo fredda di certi artisti ma anche alla moda del tempo che, soprattutto in Italia, comandava alle donne di imbellettarsi il viso con biacca o cerussa.

Le polveri bianche che sostituirono i prodotti velenosi all'organismo e nocivi perché contenenti piombo, furono introdotte dapprima per spolverare le parucche. L'effetto bianco, ricercato dalla moda, fu dapprima adottato dagli eleganti e dagli attori, e divenne in seguito un uso obbligatorio alla corte di Luigi XIV. Era l'epoca in cui i marchesi sentivano di ciprie profumate: cipria alla Reine o alla Maréchale di Houbigant, fino alla Rivoluzione francese, tempi di austerità, con la libertà sui muri e la ghigliottina in piazza, in cui il cittadino che mandava un buon odore era considerato sospetto e un po' di cipria in testa poteva far perdere tutta intera la testa.

In Italia nel Settecento non soltanto i capelli ma anche il viso venivano incipriati abbondantemente con morbidi piumini di cigno. E si usava non soltanto la cipria bianca ma anche rosa. La *Biblioteca da toilette* enumera infatti ventitré qualità di polveri, alcune evidentemente per capelli, ma altre per il viso: color di carne, di rosa, di ciliegia. Il De La Lante, viaggiatore francese del Settecento, loda genericamente la cipria italiana nel suo *Voyage en Italie*: "La polvere vi si fabbrica in maniera egregia e la si chiama cyprio, perché è dall'isola di Cipro che proviene il segreto. E, cosa singolare, riceve il suo odore da un lichene o da una muffa forte molto comune che proviene dagli alberi e che per macerazione in acqua dà un odore delizioso". Si tratta praticamente del muschio di quercia (*Evernia prunastri*), un estratto molto utilizzato in profumeria per ottenere i caratteristici profumi *chyprés* a base di bergamotto e note floreali.

Con l'acqua di Cipro presente nella cipria italiana si apre una nuova strada alla profumeria, dato che in Francia Lubin creerà il primo Chypre nel 1798, seguito da quello di Guerlin e poi da quello famoso di Coty nei primi del Novecento, seguito dalle numerosi varianti in voga ancora oggi.

Formula generale per preparare una cipria di buona qualità:

Amido finissimo di riso kg. 7,500

Farina di frumento kg. 3,500

Carbonato di magnesia kg. 3,500

Ireos in polvere kg. 1

Si aggiungono alla composizione da 150 a 200 gr. di profumi.

Formula della Polvere di Cipro italiana, secondo il *Manuale del Profumiere* (1877) di G. Gorini:

"La così detta polvere di Cipro si prepara col muschio di quercia lavorato nella seguente maniera. Comincia a tenere in macerazione nell'acqua il muschio per ventiquattro ore; indi levanelo, mettilo in un pannolino, e premilo più che puoi; rimettilo quindi nell'acqua di rose, in cui siavi un terzo d'acqua di fiori d'arancio, e lascialo per due giorni; ritiralò e spremilo esattamente, fallo seccare all'aria oppure nel forno; in tal modo perde l'odore di selvatico. Ciò fatto prendi 14 grammi d'ambra bigia, pestala nel mortaio di ghisa, dopo che ne avrai riscaldato il pestello: aggiungivi 40 grammi di muschio: continua a pestare queste due sostanze, giungendovi 1 ettogr. di belgioino, altrettanto di storace in lacrime, 2 ettogr. di legno di rodio, 1 ettogr. di iride, 54 grammi di semi d'ambretta, 3 grammi di radice d'angelica, due prese di semi di selleri, 27 grammi di sandalo citrino, 3 ettogr. di foglie d'arancio ben verdi e secche, 3 ettogr. di muschio preparato. Polverizza il tutto esattamente e passa per lo straccio il più fino.

Aggiungivi in seguito 160 grammi di polvere aranciata (amido di frumento profumato con i fiori d'arancio messi a contatto per assorbimento n.d.r), altrettanto di polvere di rosa muschiata, 3 ettogr. di polvere tuberosata e 3 ettogr. di polvere gelsominata e giunchigliata. Mescola insieme e passa di nuovo il tutto per il setaccio.

Se ami dare maggior colore alla tua polvere aggiungivi dell'indaco".

Il latte vergine

In auge nel Seicento fino ai primi del Novecento, il “latte vergine” è un genere di preparazione cosmetica quasi sempre ottenuta dalla precipitazione di una tintura di benzoino in acqua di rose. Si forma così una classica emulsione ammorbidente dal caratteristico colore bianco come il latte e opalescente, dal gradevole odore dolce e vanigliato. Il benzoino - la cui tintura costituiva già nel Medioevo il “balsamo dei frati”, assai diffuso per inalazioni respiratorie - è un’oleoresina che trasuda dalla corteccia di *Styrax benzoin*, un albero nativo delle Indie orientali, Giava e Sumatra; da *Styrax tonkinense*, dal quale si ricava la qualità più pregiata in forma di lacrime conosciute come benzoino del Siam o benzoino-vaniglia; e da *Styrax subdenticolata*, conosciuto come benzoino di Penang, particolarmente ricercato dai profumieri per la sua rarità e l’odore molto fine (il benzoino di Penang presenta ambedue gli eteri composti dell’acido cinnamico e benzoico in quantità variabili).

Il termine benzoino risale al geografo arabo Ibn Batuta del 1300 d.C. che lo indicò con il nome di *l’ban jawi*, che significa “latte di Giava”. Il dolce e aromatico balsamo era giunto fin dall’Antichità in Occidente attraverso la via marittima delle spezie che partiva dalle isole dell’arcipelago Indiano e raggiungeva le coste dell’Africa occidentale, prima di arrivare negli empori di Alessandria con il nome somalo di *concamun*. I pani di resina venivano usati nelle preparazioni cosmetiche di esperti maestri profumieri e nelle apotecarie, cioè le botteghe farmaceutiche dell’impero. Strabone, vissuto nel I secolo d.C. parla del benzoino nel *De Geografia*, descrivendone l’estrazione dagli alberi in Asia Minore. Dioscoride, vissuto nella stessa epoca, ne tratta nel suo *De Materia Medica*. A Roma, in età repubblicana, bruciava sugli altari del tempio di Giove, a cui, insieme alla cassia, era dedicato. Noto già nella Cina antica, il benzoino viene menzionato nel *Pen-ts’ao*, il famoso *Libro sulle Origini (pen) delle Erbe (ts’ao)*,

redatto una trentina d'anni a.C. da un autore sconosciuto che aveva utilizzato fonti antiche che risalivano sino all'epoca del padre della medicina cinese, l'imperatore cinese Cen-Nong che sedette sul trono del Celeste Impero intorno al XXVII secolo a.C. Usato quindi fin dai tempi più antichi per le sue qualità aromatiche, servì per fumigazioni, balsami e unguenti. E' accertato che, emulsionato in acqua, fu usato per la prima volta in India come cosmetico per curare tutte le forme di eruzioni e irritazioni cutanee. Il benzoino ha infatti una particolare affinità con la cura e il trattamento della pelle, date le sue proprietà antisettiche, astringenti e depigmentanti.

Con il nome di "latte verginale" fa la sua riapparizione nella Francia del Seicento, dove sotto l'influsso della profumeria italiana - a cui avevano dato impulso Caterina dei Medici e i primi libri veneziani di profumeria e cosmesi - si era spostato il centro dell'eleganza dell'epoca. La mania degli unguenti e la preoccupazione per il colorito bianco era così forte fra le dame, che Molière quando fa il ritratto delle *Précieuses ridicules*, fa esclamare a Gorgibus, uno dei suoi personaggi: "Quelle là, con le loro pomate così costose, finiranno proprio con il rovinarmi. Vedo ovunque solo bianchi d'uova, latte verginale (*lait virginal*), e mille altre bazzecole che non conosco ...". In quell'epoca per dire che una donna stava invecchiando si diceva: "La neve del volto della signora Tal dei Tali incomincia a fondere" ("*La neige du visage de Mlle une Telle commence à se fondre*"). Sui volti ai quali il "latte verginale" donava un colorito dolce e levigato, in obbedienza alla moda che esigeva una pelle bianca, risaltavano meglio le *mouches*, i nèi artificiali che le preziose chiamavano *les taches avantageuses*. Verso la fine del 1600 i negozi che vendevano i nèi artificiali a Parigi avevano nomi come *La perle des mouches*, e le eleganti ne trovavano disposte in speciali *boîtes à mouches*, nelle botteghe dei profumieri, dove trovavano anche speciali guanti profumati, polveri e ciprie, aceti, oli e cosmetici come il rinomato "latte verginale".

Nel 1862 esce *L'art de la beauté*, un importante trattato di cosmesi scritto dalla celebre Lola Montez, conosciuta dalla cronaca dell'epoca in tutt'Europa e in America per le sue avventure sentimentali. Consiglia alle donne di evitare procedimenti dannosi per avere un colorito bianco, come le Inglesi del tempo di Giorgio I che usavano mercurio, gesso e ardesia, e di utilizzare l'*eau de benjoin*, un "vecchio metodo sempre efficace, da unire all'esercizio fisico, la temperanza e la pulizia".

Un quadro molto preciso sul "latte verginale" e le cure di bellezza si ha all'inizio dell'Ottocento, con l'uscita de *La Toilette des dames ou Encyclopédie de la beauté*, pubblicato da Caron nel 1806. Il "latte verginale" vi viene segnalato come un eccellente cosmetico, da usare però in piccole dosi. L'uso moderato viene raccomandato anche all'inizio del Novecento dal Gastou, citato dal

Durvelle nel *Nouveau formulaire des parfums et des cosmétiques* del 1918: "Il latte virginale eccita la pelle, stimola la circolazione; è indicato per pelli secche, congestionate, e le rughe; ma la sua azione un po' irritante ne esige l'impiego a piccole dosi a cui si farà seguire l'applicazione di creme".

Le prime ricette sistematiche del "latte verginale" si ritrovano nel *Le Parfumeur imperial* del 1809. Ma ecco alcune formulazioni recenti.

LATTE VERGINALE SEMPLICE

Acqua di rose	2,200 lt.
tintura di benzoino	800 gr.
glicerina a 30°	300 gr.
soluzione di borace al 2%	200 gr.

LATTE VERGINALE COMPOSTO

Alcool a 95°	3 lt.
benzoino	300 gr.
storace	300 gr.
cannella	60 gr.
infusione d'ambra	30 gr.
infusione di muschio	30 gr.

Lasciare in infusione 15 giorni, filtrare e aggiungere:

sapone da toilette di 1 qualità	75 gr.
glicerina	1 litro
acqua di neroli	1 litro
acido salicilico	6 gr.

Il latte verginale composto, in cui oggi le infusioni di ambra e muschio non sono più proponibili per motivi ecologici, ha un'accentuata azione detergente, oltre che ammorbidente e dal gradevole profumo. Il latte verginale semplice può invece rappresentare una base emulsionante in cui sciogliere quelle essenze che, di volta in volta, il preparatore ritiene utili per uno specifico problema estetico, unendo così la nota gradevole e l'efficacia e la sicurezza del cosmetico secondo i moderni principi dell'aromacosmesi naturale.

Brillantine

Composte essenzialmente di un olio di ricino e di un solvente, le brillantine (dal francese *brillantine*, che nell'Ottocento indicava una stoffa brillante) sono cosmetici di diverse varietà liquide e solide, per rendere i capelli morbidi, brillanti e facilmente pettinabili. Si affermarono agli inizi del Novecento con la moda dei capelli corti, ovvero del taglio alla Titus, o alla *Tondu* come si diceva in Francia. E avevano la pretesa di rafforzare la capigliatura, oltre che di renderla brillante, come per esempio il rinomato Pétrol Gal, una lozione capillare lanciata sul mercato spagnolo, dal 1899 al 1915, dalla fabbrica di Salvador Gal.

Il fondatore della Profumeria Gal sosteneva di aver osservato, durante i suoi viaggi, un amico indiano che ungeva frequentemente i capelli di olio di ricino, spazzolandoli poi accuratamente. Una delle più antiche case di prodotti di bellezza, l'inglese Atkinsons, che aveva iniziato nel 1799 con un unguento per capelli e parrucche, continuerà a produrre una gamma di brillantine "for gentlemen" profumate alla classica lavanda inglese. In Italia, a Venezia, negli anni Venti, nasce, su basi industriali, la brillantina Linetti, profumata alla lavanda creata dal dottor Aldo Zecchini.

Negli anni folli le brillantine diventano un imperativo anche per le donne, quando il crollo delle chiome dense e a crocchie viene sostituito dal taglio *à la garçonne*.

E' l'epoca in cui a Parigi Josephine Baker, con i capelli spianati di brillantina e i tirabaci incollati alle gote sospira "*J'ai deux amours*", e a Hollywood, mecca del cinema, sono in ascesa divi come Rodolfo Valentino, l'enigmatica Garbo e la leggendaria Lulu, con i capelli neri, in perfetto taglio carré, lisci sulla piccola testa.

Dopo l'eclisse degli anni di guerra, severi e austeri anche nelle capigliature, la brillantina ritorna con i soldati americani, l'immagine ironica di Clark Gable e poi quella torva di Marlon Brando e dei primi Teddy Boys, al ritmo del rock'n'roll, i capelli unti di *Vitalis* o *Brylcreem*.

Oggi basta un tocco di gel (a base di mucillagini sintetiche e naturali, prive di grassi) a sostenere, fissare e dare un "effetto bagnato" ai ciuffi irrigiditi dei punk, ai capelli dei rockabilly e di tutti quelli che affidano ai capelli i loro messaggi variamente trasgressivi.

Le brillantine liquide di vecchio tipo erano degli oli grassi (di olive o di mandorle), profumati con varie essenze. L'Olio di Macassar, per esempio, era composto da infusi oleosi di benzoino, cananga, arancio, rose, muschio, zibetto, curcuma, a cui si aggiungevano essenze di garofano, bergamotto, geranio. Venivano anche usate delle miscele non omogenee di un olio grasso e di un estratto alcolico.

L'olio preparato con i semi di ricino (*Ricinus communis* L.) è tradizionalmente legato alla cura dei capelli ed è miscibile con l'alcool, ma per ridurre l'effetto untuoso ben presto furono introdotti oli minerali come quello di vaselina e le paraffine, diluiti con opportuni solventi volatili e profumati con sostanze odorose.

Il Gattefossé, conosciuto come uno dei fondatori dell'aromaterapia, proponeva d'impiegare al posto dell'olio di ricino i solforicinati che comunicano anch'essi ai capelli un effetto brillante e un aspetto meno untuoso, e presentano inoltre il vantaggio di poter essere diluiti con acqua.

BRILLANTINA AL SOLFORICINATO

Solforicinato di sodio	20 parti
Acqua	80 parti

La formula base della brillantina resta, comunque, quella costituita da 15 parti di olio di ricino ben raffinato, 85 parti di alcool a 90° e profumo q.b.

E' su tale base che, fino all'avvento dei gel tecnologici e dell'industrializzazione, vengono create ricette di squisito artigianato.

BRILLANTINA OMOGENEA ALLA ROSA

Olio di ricino	gr. 1000
Alcool	gr. 1000
Essenza di rose	gr. 2
Essenza di geranio	gr. 8
Essenza di petit grain	gr. 10

ALLA VIOLETTA DI SANREMO

Olio di ricino	gr. 1000
Infusione di violetta	gr. 2000
Infusione di gelsomino	gr. 120

AI FIORI D'ARANCIO

Alcol a 90°	gr. 1000
Olio di ricino	gr. 1000
Infusione di neroli	gr. 20
Infusione di geranio in olio	gr. 5
Infusione di verbena in olio	gr. 5

Dentifrici

Acque, polveri e paste dentifricie sono preparazioni cosmetiche per la pulizia dei denti e della bocca, per lo più profumate e dall'azione rinfrescante e deodorante. Le antiche acque dentifricie, concepite un tempo empiricamente quasi come dei veri profumi, rientrano oggi con modifiche regolate dalle acquisizioni della medicina stomatologica, della farmaceutica e dei processi di industrializzazione, sotto la denominazione di colluttori.

La messa a punto di soluzioni per sciacqui, di miscele di minerali e di piante aromatiche o di paste dentifricie, è una tecnica risalente probabilmente a 4000-5000 anni a.C., quando il cambiamento dell'alimentazione umana e il passaggio a diete più complesse fece nascere l'esigenza di migliorare l'igiene del cavo orale e la cura dei denti. Le prime prescrizioni con indicazioni estetiche e curative ci vengono fornite dal papiro di Ebers, un manuale egizio che fa riferimento a pratiche molto più antiche ed è datato intorno al 1500 a.C. Fra le varie preparazioni, si segnala una miscela composta con le seguenti sostanze: polvere di datteri, di pietra focaia, di foglie di vite, miele. Un'altra miscela da applicare sui denti era composta da incenso, verderame e foglie di vite.

In un'antica stampa cinese, l'imperatore Cen-Nong, vissuto intorno al XXVII secolo a.C. e considerato il padre della medicina cinese e autore del *Pen-t'sao*, l'"Origine delle erbe", il primo studio delle piante fondamentali, è raffigurato nell'atto di mangiare una pianta aromatica. I Cinesi e gli Indiani usavano chiodi di garofano (*Eugenia caryophyllata*, albero proveniente dalle isole delle Molucche) per guarire carie dentarie e contro l'alitosi. Anche noi del resto usiamo ancora l'olio di chiodi di garofani contro il mal di denti. Nel secolo III a.C. i chiodi di garofano erano usati dai funzionari di corte in Cina per profumarsi l'alito quando parlavano davanti all'imperatore (Purseglowe 1968). Nell'area indomalese, per molti secoli il chiodo di garofano (conosciuto in sanscrito come *luvunga*) è stato un ingrediente del bolo dei masticatori di noci di betel.

L'abitudine di masticare piante medicinali, gemme florali o pezzi di legno aromatico era diffusamente praticata presso tutti i popoli, e la sua importanza

era tale da entrare nei rituali religiosi. Presso gli Indiani, come si legge nel Codice di Manu del XIII secolo a.C. "I sacerdoti dopo ogni pasto dovevano purificarsi la bocca, pulendola con un ramoscello d'albero e con una pasta fatta a base di miele ed estratti aromatici".

Nei Paesi arabo-musulmani si segue l'esempio del profeta Maometto, che affermava che l'ulivo era indicato per la pulizia dei denti. In Nordafrica ancora oggi si usano le cortecce ricche di fibre del noce chiamate *souak*, che ha anche l'effetto di tingere leggermente di rosso le gengive in modo da far risaltare meglio il biancore dei denti, e nelle campagne si masticano ancora granelli di mirra o d'incenso. Anche presso i Romani c'era l'abitudine di portare la resina di mirra alla bocca, come se fosse un chewing-gum. Tale abitudine venne, nel III secolo, aspramente rimproverata da San Clemente di Alessandria, soprattutto nelle donne. La mirra entrava nella composizione di molti dentifrici romani e Plinio (23-79 d.C.) la prescrive in associazione alla cenere di astragalo di bue. La mirra veniva mescolata alla cenere delle ossa più diverse: di corno di cervo unita al vino e al miele, di ceneri di testa di topo o di lepore, come anche alla polvere di gusci d'uovo, per ottenere una funzione abrasiva dato che tali sostanze contengono calcio, carbonati e fosfati.

Nel Cinquecento si userà polvere di corallo aromatizzato con essenze, di pietra pomice, di ossi di seppia o anche di perle macinate (per il loro contenuto di carbonato di calcio) e radici di rosmarino bruciate e pestate.

Una prima sistemazione delle cure orali, con motivazioni non solo estetiche ma soprattutto mediche, si ha verso la metà del Quattrocento, con Giovanni da Arcoli, professore a Bologna e a Padova, che insiste sulla motivazione a pulire i denti per conservarli sani: "I denti devono essere puliti almeno una volta dopo ogni pasto, per rimuovere le particelle di cibo tra un dente e l'altro; a tale scopo è bene usare un pezzo di legno non appuntito, ma aperto ad una delle estremità, molto adatto a tale scopo è il legno di cipresso, di pino, di rosmarino, di ginepro e simili". Per conservare sani i denti, Giovanni da Arcoli fornisce anche indicazioni per sciacqui "con un buon vino a forte gradazione alcolica o con una miscela di varie erbe".

Con l'aiuto delle erbe è possibile ancora oggi preparare colluttori fatti in casa con oli essenziali, acque con limone e sale per un'azione disinfettante e stimolante la circolazione, infusi di camomilla o di piantaggine come anche decotti di malva o di potentilla per alleviare la sintomatologia di gengiviti e stomatiti.

Le componenti vegetali più in uso non solo per l'effetto fitoterapico ma per conferire una nota profumata alla bocca sono gli oli essenziali con proprietà antisettiche e note fresche e gradevoli non solo all'odorato ma anche al gusto. Le principali piante aromatiche per l'igiene orale, dagli antichi a oggi, sono la salvia, la cannella, l'anice, la badiana, la menta piperita, la liquirizia, la radice di

ratania, i rizomi di iris, le resine di mirra, di guaiaco, di benzoino.

La regina delle erbe dentifricie è senz'altro la salvia. Non entra molto nelle preparazioni fini del profumiere, ma è sempre stata d'uso popolare. Masticare una foglia di salvia è un gesto quasi istintivo. L'uso masticatorio della salvia è attestato da Plinio e da Scribonio. E si mantiene nel tempo, tanto che nel XIII secolo vediamo il Boccaccio fare quest'erba protagonista di una storia di due amanti (Decamerone, giornata IV). Secondo Ostermann, autore di un articolo sull'erboristeria popolare (*Rizetari popolari*, Udine 1888) "impacchi di foglie bollite di salvia fanno passare le infiammazioni gengivali".

Nel Settecento, accanto alle innumerevoli polveri si diffondono le acque dentifricie, ottenute tradizionalmente dalla macerazione di piante aromatiche. Le acque spiritose dal caratteristico colore rosso, perché colorate con cocciniglia, resteranno in auge fino al Novecento.

Una delle più antiche e pregiate "acque rosse" è quella di Botot. La si prepara per macerazione di 10-15 giorni:

alcol di 95°	5 lt.
resina di guaiaco	0,2 gr.
radice di piretro	175 gr.
radice di ratania	170 gr.
anice verde	150 gr.
chiodi di garofano	50 gr.
rizomi di iris	45 gr.
liquirizia	100 gr.

Dopo la filtrazione, ad ogni litro dell'infuso vengono aggiunti 3,5 lt. di alcool di 90°, circa 125 gr. di soluzione alcolica di cocciniglia e si aromatizza con la miscela seguente:

essenza di menta	50 gr.
essenza di anice	30 gr.

essenza di cannella 2 gr.

essenza di bergamotto 5 gr.

I rimedi vegetali che proteggono la nostra bocca sono numerosi, più limitata invece è la gamma delle essenze e dei materiali adatti a conferire una nota gradevole ai dentifrici in generale. Non sempre un buon odore corrisponde a un buon sapore e aromatizzare i prodotti dentifrici è un ambito che sembra lasciare poco spazio alla creatività del profumiere. Si tratta di una problematica che investe, oggi, anche l'aromatizzazione dei prodotti alimentari e le possibili applicazioni di moderni studi di confine tra il senso dell'olfatto e quello del gusto.

Acque aromatiche

Per distillazione in corrente di vapore di piante aromatiche e da profumo si ottengono acque dotate di proprietà cosmetiche: acqua di rose, di fiori d'arancio, di tiglio, di mirto, di camomilla, di lavanda, di rosmarino, di hamamelis, di menta, eccetera. Le si utilizza soprattutto per tonificare e rinfrescare il viso, e sono dotate di un gradevole profumo che ricorda in modo più naturale l'odore delle foglie, delle scorze, delle radici o dei fiori utilizzati nella preparazione. A differenza delle acque aromatizzate, in cui l'essenza viene disciolta nell'acqua, dando luogo a idrolati artificiali, l'odore soave delle acque aromatiche propriamente dette è invece dovuto al fatto che in esse vengono trattenuti principi odorosi solubili in acqua ma non presenti nelle essenze. E' il caso dell'acqua di rose, di gran lunga la più in uso ancora oggi, e dell'acqua di fiori d'arancio.

Per le loro caratteristiche tali acque vengono impiegate anche dal profumiere-compositore nella preparazione dei profumi per arricchire il bouquet con note non altrimenti ottenibili dalle sole essenze.

Le acque distillate aromatiche richiedono l'impiego di alambicchi a vapore diretto con in fondo un serpentino forellato di raffreddamento, con il quale si evitano le alterazioni dovute alla brusca elevazione di temperatura e l'acqua ottenuta risulti di un odore più gradevole. La storia dell'idrolato aromatico è legata a quella dell'alambicco e della sua riscoperta da parte degli Arabi intorno all'anno Mille. Al famoso medico Avicenna, a cui viene attribuita anche la scoperta della distillazione delle essenze, risale una delle prime ricette per la preparazione dell'acqua di rose ottenuta dai petali di rosa centifolia. A uno storico e viaggiatore arabo dello stesso periodo, Ibn Kaldun, dobbiamo inoltre la descrizione della distillazione di un'acqua di rose usata come lozione tonica e come

collirio, che dalla Persia veniva esportata anche in India e in Cina. Il profumo di rose disciolto nell'acqua aveva forti valenze simboliche nel mondo arabo, tanto che Saladino, quando riconquistò Gerusalemme nel 1157, lo usò in grandi quantità per lavare le mura della moschea di Omar in segno di purificazione. Ancora oggi l'acqua di rose, così come l'acqua di fiori d'arancio, è molto diffusa in tutto il mondo arabo-musulmano: alle fontane delle case e durante i banchetti o le feste, per aspergere gli ospiti con il caratteristico vaso detto "gulabdàn", a collo stretto e lungo, in oro, argento o bronzo dorato.

All'introduzione dell'alambicco in Europa è dovuta la rinnovata fortuna della profumeria a cui contribuì, intorno al 1300, la corporazione degli speziali. Furono questi a perfezionare la distillazione delle acque aromatiche e a introdurre l'uso della famosa "bottiglia fiorentina": un apparecchio in vetro, che ancora oggi viene utilizzato per separare le acque distillate provenienti dalla condensazione dei vapori dalle essenze.

Parallelamente alla separazione delle essenze, si ottenevano grandi quantità di acque aromatiche distillate, il cui uso come detergente profumato per le mani si diffuse presso le corti d'Europa e poi nelle famiglie di una certa distinzione.

Nel Quattrocento le acque distillate di diverse piante entreranno nella composizione dei primi cosmetici. Di "acque stillate di diverse sorti / da far le carni chiare / tirar le grinze e rassodare il petto", parlerà per esempio l'Alamanni, un autore dell'epoca, nel suo poemetto intitolato "Canto degli ammogliati".

Nel Cinquecento l'erboristeria aromatica trova in Caterina Sforza, "lambicatrice competente", come la definisce lo scrittore Piero Camporesi, il suo trionfo. Decine di minuziose ricette di acque "per far bella la faccia" vengono create e sperimentate, fra cui la famosa "Acqua celeste", che Caterina otteneva con la distillazione tre volte ripetuta di salvia, rosmarino, garofano, menta, noce moscata, sambuco, ginepro, cannella, rose bianche e rosse, incenso, anice. Per Paolo Rovesti, autore di *Alla ricerca dei cosmetici perduti*, l'"Acqua celeste" segna la nascita del tonico cutaneo. Ottenuta impiegando la vastissima gamma di aromi mediterranei, "l'acqua di giovinezza et de vita", come la definisce la stessa Caterina Sforza, è circondata da quella festosa fiducia nei semplici e nella bellezza naturale che caratterizza il Cinquecento italiano.

Con l'arte della bellezza nasce anche la profumeria moderna e il concetto di aromacosmesi. Una prima sistemazione della materia cosmetica si trova nel libro di Giovanni Marinello *Gli ornamenti delle dame* (1562), ma soprattutto in quello che viene considerato il primo libro di profumeria occidentale, *I segreti dell'arte profumatoria* del Rossetti (1555). Qui le acque distillate diventano dei veri e propri profumi, per la presenza di numerosi componenti e di fissatori animali come il muschio, che viene aggiunto in grani alla bocca dell'alambicco. L'intensità del profumo è tale che si parlerà di "acque odorose": acqua di rose

con muschio, acqua nanfa (cioè acqua di fiori d'arancio), acqua di fiori di gelsomino, acqua odorifera di Damasco, o la famosa acqua degli angeli (che conteneva, oltre all'acqua di rose e all'acqua nanfa, acqua di mirto e numerose sostanze aromatiche, come storace, cinnamomo e benzoino).

Ecco la famosa ricetta dell'acqua nanfa, secondo il Rossetti:

"Piglite fiori di naranze (fiori d'arancio), et distillatili a lambico, ma a farla migliore metteteli un poco di muschio con una pezza al piccio del lambico, ovvero garofali con li fiori, et quando la distillarete mettetila a retificare al sole per qualche giorno, et se la vorrete scavezzare metteteli altri odori che siano atti a la vostra satisfatione, et questa è buona da aggiungere, et accompagnare".

L'uso dell'acqua nanfa giunge fino ai nostri giorni e fu molto in voga ai primi del Novecento; celebrata da scrittori e poeti la si ritrova spesso citata nelle pagine di Gabriele D'Annunzio.

Fin dall'Ottocento sia all'acqua di fiori d'arancio sia a quella di rose si aggiungerà qualche goccia di glicerina per ottenere una lozione da toilette.

In cosmetica le acque distillate aromatiche fanno parte del più ampio capitolo delle acque cosmetiche per la pelle, che comprende infusi, decotti, acque coobate (cioè ridistillate) e idroliti. I moderni tonici hanno nella loro composizione sostanze astringenti derivanti anche dalla presenza di acque distillate aromatiche, soprattutto di rose e di hamamelis. Prive di sostanze irritanti e di sali, specialmente di calcio, le acque distillate di fiori o di erbe restano, quando sono genuine, i tonici migliori per le loro caratteristiche eudermiche e il gradevole aroma.

L'acqua della regina d'Ungheria

Da una pianta cara agli orti medievali, il rosmarino, si ricavava fin dal Trecento un alcolato aromatico in uso fino agli anni Trenta. La leggenda vuole che Isabella, regina d'Ungheria, avesse ricevuto la ricetta da un eremita sconosciuto, e la usasse come "acqua di giovinezza" dagli effetti eudermici talmente prodigiosi da essere chiesta in sposa a 72 anni, per la sua bellezza, dal re di Polonia. E' lei stessa a raccontarlo come premessa alla ricetta trovata nel suo breviario: "Apparvi dopo questa cura bella a ciascuno e, chiesta in sposa al re di Polonia, lo rifiutai per amore di Nostro Signore Gesù Cristo per la idea che detta ricetta mi fosse stata mandata da un angelo". In accordo con la mentalità medievale, infatti, la pratica igienica e l'uso dei rimedi profumati non doveva servire per sedurre, ma solo "causa ... propriae salutis", castamente, senza indulgere ai facili dilette del corpo, poiché esso è, insieme all'anima, consacrato a Dio (Giulia Orofino 1984, p.37). Le annotazioni della regina d'Ungheria proseguono sul modo per realizzare l'acqua di rosmarino: "Acquistate 30 onces di acquavite quattro volte distillata e 20 onces di fiori di rosmarino; mettete tutto in un vaso ben chiuso per 50 ore e distillate in alambicco".

Più volte riportata, con aggiunte e varianti, ritroviamo l'acqua ungherese nei ricettari di varie epoche. In un testo di farmacopea in lingua latina del Cinquecento, per esempio, si trovano accenni all'estrazione dello "Spiritus Rosmarini sive Aqua Regine Hungarie" con la quantità da distillare, "tertias partes", e la specificazione della distillazione "gutta guttam" a bagnomaria. Le sommità fiorite del rosmarino venivano impiegate per la preparazione di diversi prodotti farmaceutici quali "l'aceto dei quattro ladri", il balsamo tranquillo, il bal-

samo *opodeldoch* (attribuito a Paracelso), l'aceto aromatico, l'alcolato aromatico in questione, e in cosmetologia, per la preparazione di creme e di acque di toiletta.

Attraverso i secoli, il riferimento alla regina d'Ungheria è costante e donne celebri non cessano di tesserne le lodi. "Ci si lavava anche il viso, cosa che la rese più bella", ricorda entusiasta Madame Fouquet nel suo *Recueil des remèdes faciles et domestiques* ("Raccolta dei rimedi facili e domestici", del 1678). E la deliziosa Madame de Sevigné, nella stessa epoca, incalza: "E' divina, io me ne inebrio tutti i giorni. E' una follia come il tabacco. La trovo buona contro la tristezza. Ne vado matta, è il sollievo di tutti i mali". E Luigi XIV, il re Sole, dovette darle ascolto e ne trasse giovamento, perché le cronache riferiscono che l'eau aromatique ("acqua di odore") della regina d'Ungheria guarì l'illustre malato "da un reumatismo che gli invadeva la spalla e il braccio". Doveva trattarsi di un prodotto in cui l'alcool non aveva ancora un altissimo grado di concentrazione, dal momento che Saint-Simon racconta che nell'inverno 1709 il freddo aveva spezzato le bottiglie d'Acqua della regina d'Ungheria custodite negli armadi degli appartamenti di Versailles: a quell'epoca l'alcool gelava perché conteneva un'elevata percentuale d'acqua (Naves e Mazuyer 1939).

Le citazioni, edite o insufficientemente edite, di donne celebri che l'ebbero in gran conto e di generazioni di anonimi che ne fecero il custode inesauribile della loro bellezza e quasi un talismano, potrebbero moltiplicarsi.

Ai tempi delle nostre nonne la riproduzione della famosissima Acqua della regina d'Ungheria era ancora di normale consumo, e ne veniva reclamizzata la specialità consistente "nel rendere la pelle pura, luminosa e trasparente come solo si può avere nella prima giovinezza". Gli uomini la rubavano alle loro donne e la usavano come lozione per il cuoio capelluto. "I miei capelli non hanno più forfora! I miei capelli non cadono più!", esclama per esempio alla metà degli anni Trenta un anonimo lettore di "Igiene e bellezza", la celebre rivista mensile dell'Istituto Hermes di Milano.

L'interesse che soprattutto gli storici e i profumieri portano a questo alcolato aromatico di rosmarino, deriva dal passaggio emblematico che esso costituisce: la trasformazione d'un rimedio in profumo cosmetico.

Distillato per la prima volta dall'alchimista Raimondo Lullo (1232-1316), il rosmarino ebbe diversi usi nei filtri magici per la preservazione dalle sventure e per incantare il cuore. Per quanto riguarda l'arte profumiera, oltre al cinquecentesco *Notandissimi secreti de l'arte profumatoria* del Roseto, le prime ricette di composizione risalgono al Seicento, per opera del medico e botanico Andrea Mattioli e del Ruscelli, a cui seguì quella del napoletano Gian Battista Della Porta (1535-1615), chimico, naturalista, agronomo, fondatore dell'Accademia dei Segreti e autore di *Magia naturalis sive de miraculis rerum naturalium* e

del *De distillatione*. Il libro XI di *Magia naturalis* (presentato dal meraviglioso studioso come quello dalle cui pagine "da ogni parte spira soavissimi odori"), è specialmente dedicato alla preparazione di acque di toiletta, di oli e saponi profumati, di profumi da bruciare, di saponi e polveri. Con l'Acqua della regina d'Ungheria assistiamo a una mutazione di destinazione degli alcolati, che da semplici rimedi diventano profumi sempre più complessi, anticipando l'acqua di Colonia e quindi segnando la nascita della profumeria moderna. Lo sottolinea Guido Rovesti in un suo brillante articolo ("Eppos", ottobre 1934), ripreso in tempi più recenti da Angiolo Severo in "Riza psicosomatica" (n. 42, ottobre 1984).

Il ricorso al mondo vegetale per fini estetici è antichissimo, ma per la distillazione del rosmarino e di numerose piante aromatiche che forniranno così le essenze che arricchiranno la *palette* dei profumieri, bisognerà attendere la "riscoperta" della serpentina e dell'alambicco da parte degli Arabi intorno all'anno Mille, che permise la "riscoperta" dell'alcol, veicolo privilegiato della profumeria moderna.

L'alcolato aromatico di rosmarino si può utilizzare come base per raffinate profumazioni verdi e di agrumi. Le verdi consistono in note leggere e fresche, che evocano il profumo di prato, di bosco, di erbe. Quelle di agrumi virano invece verso l'acqua di Colonia classica, nella cui composizione entra il rosmarino con la sua nota acre e penetrante, simile all'incenso, sottolineandone il tipico effetto rinfrescante.

Acqua di Colonia

Per ottenere una buona Acqua di Colonia, l'esperienza prova che occorrono essenze di prima scelta: bergamotto di Calabria, limone di Sicilia, arancio dolce (*Citrus sinensis*), neroli, petit grain e lavanda, da aggiungere a un alcolato di melissa fresca, rosmarino e ireos fiorentino. La composizione aromatica deve invecchiare per un anno per ottenere quell'inconfondibile e fresco bouquet che è proprio di quest'acqua di toilette fra le più diffuse.

Le essenze di cui è composta sono presenti nelle precedenti acque di odori e spiriti profumati in auge fin dal Medioevo, ma il ricorso alle piante odorose che in Italia crescono in abbondanza e la giustezza delle proporzioni impiegate per la sua preparazione sono l'esito di un lungo processo storico e creativo.

Attribuita a Giovanni Maria Farina, nato a Santa Maria Maggiore, nelle valli ossolane, e stabilitosi a Colonia per commerciarvi profumi, l'Acqua di Colonia sarebbe stata messa a punto nel 1709. Secondo un'altra versione, la famosa acqua di toilette alla quale diede il nome la città tedesca di Colonia, sarebbe stata inventata a Milano da un certo Paolo Feminis e fabbricata a Colonia fin dal 1690. Il suo segreto sarebbe poi stato trasmesso a un nipote, Giovanni Antonio Farina, anch'egli di Santa Maria Maggiore, in seguito trasferitosi con il figlio Giovanni Maria a Parigi, dove intensificò la fabbricazione di questo spirito aromatico, che con il nome di "Acqua di Colonia" passò in seguito, nel 1862, in proprietà alla casa Roger e Gallet.

Le imitazioni "Gian Maria Farina" si diffusero in Germania e in altri Paesi, e non è facile sapere chi sia stato il Farina all'origine del prodotto più ricercato: il Giovanni Maria Farina senior, vissuto a Colonia all'epoca stessa del Feminis, oppure il Giovanni Maria Farina junior, diretto discendente del Giovanni Antonio nipote del Paolo Feminis che aveva operato a Colonia fin dal 1690. Fu comunque a questo Giovanni Maria Farina che il re Luigi Filippo conferì il bre-

vetto di "Fabricant d'Eau de Cologne du Roi".

Prodotto italianissimo, l'Acqua di Colonia ormai conosciuta come "Eau de Cologne" e contrassegnata con un'aquila di cera verde, fu oggetto di processi interminabili fra i produttori tedeschi e quelli francesi, dando luogo a contrastanti versioni sull'origine di una proprietà che è comunque questione secondaria. A partire dall'inizio dell'Ottocento, con l'abbandono degli aromi intensi e di origine animale, fu l'Acqua di Colonia francese di Roger e Gallet a conoscere il più grande successo, costituendo un'acqua di toilette incomparabile, dotata di proprietà toniche e rinfrescanti che incontrarono il gusto igienista dell'epoca.

I secoli della scuola italiana

L'Acqua di Colonia fa la sua apparizione in un'epoca in cui la profumeria italiana è andata via via perfezionandosi, nel corso del Seicento e del Settecento, arricchendosi di essenze agrumarie. Già nel XIII secolo gli Speziali, abili profumieri, avevano iniziato la distillazione di spiriti e di acque aromatiche, prodotti usati presso le corti come cosmetici e per la detersione delle mani durante i banchetti. In seguito all'introduzione dell'essenza di arancio amaro, distillata per la prima volta dal napoletano Gian Battista della Porta (1535-1615), si diffonde la fama dei guanti profumati di Roma e dell'acqua nanfa (acqua di fiori e foglie di arancio amaro). La nuova fragranza era adoperata dalla principessa Orsini di Nerola, che ne impose la moda per tutto il Settecento, con il nome di profumo di "Neroli", con il quale l'essenza di fior d'arancio amaro è tutt'ora universalmente conosciuta. Nei libri veneziani di profumeria e cosmesi vengono indicate molte acque distillate di piante aromatiche, studiate e decantate anche per le loro virtù galeniche. Ma l'aspetto profumiero e quello medicinale si vanno diversificando, sebbene nelle farmacie dei monasteri del Seicento - eredi della cultura medievale e di quella alchemica del Rinascimento, oltre che di quella del mondo arabo - molte formulazioni profumate vengano ancora celebrate come miracolose panacee. E' il caso dell'Acqua dei Carmelitani, a base di melissa, o dell'Acqua della Regina d'Ungheria, a base di rosmarino.

Fiori e agrumi in equilibrio

L'Acqua di Colonia appare dunque sulla scia di una lunga tradizione. E, come tutti i miracoli creativi, supera non solo le precedenti preparazioni ma probabilmente anche le intenzioni dei primi preparatori. La sua novità consiste nell'equilibrio raggiunto unendo le giuste quantità di essenze di agrumi e di fiori all'al-

colato. A poco a poco, le composizioni audaci e aggressive si attenuarono a favore delle note sempre più sottili. A tale tendenza contribuì, all'epoca del Romanticismo, anche l'invenzione del vaporizzatore da profumo (dovuto a Brillat-Savarin, autore di *Fisiologia del gusto* e gastronomo).

La sensazione di fresco e di pulito infuso dall'Acqua di Colonia, così come anche dalle altre eaux di toilette in auge nell'Ottocento (Acqua di Cananga, Eau de Floride, la famosa Eau de Lubin) trova conferma nel sistema di valori borghesi e corrisponde a una certa evoluzione della sensibilità olfattiva e all'affermarsi di nuove tecniche alla base della profumeria moderna.

ACQUA DI COLONIA DI JEAN-MARIE FARINA PER DISTILLAZIONE

In 25 litri di alcool e 4 di acqua si fanno macerare per 12 ore 10 kg di melissa fresca, 5 di rosmarino, 1 di ireos fiorentino; poi si distilla e al distillato si aggiungono litri 25 di alcool e oli essenziali di bergamotto 310 gr, limone 250 gr, arancio dolce 250 gr, neroli 60 gr, petit grain 60 gr, lavanda 120 gr. Dopo un mese si filtra e si mette in flaconi.

ACQUA DI COLONIA DI STEPHANE SMITH e C.

(Formulazione risultata prima al concorso indetto dalla famosa casa inglese ai primi del Novecento)

30,2 litri di alcool a 95°, 3 litri di acqua di fior d'arancio, 800 gr di essenza di bergamotto, 400 gr di essenza di limone, 80 gr di essenza di neroli, 20 gr di essenza di origano.

Spiriti profumati

Tra le antiche ricette di profumi ve ne sono alcune, come per esempio il kyphi egiziano, a base di aromi triturati e bagnati nel vino. La produzione di vini aromatizzati con fiori, erbe, resine e spezie ha origini assai antiche e talvolta gli archeologi, nel ricostruire antiche ricette, sono indecisi se parlare di bevande o di veri e propri profumi. Nel caso del kyphi, è probabile che - al pari di un altro profumo egizio a base dell'estratto di storace che comprendeva succo di carrubo, incenso secco, calamo, aspalato, mastice, semi di violetta, vino e acqua "per profumare dell'odore che dà la sua acqua Hathor e tutte le dee del Delta e della Tebaide" (come si legge nella formula scritta su una parete del laboratorio del tempio di Idfu) - fosse bevanda e profumo insieme: un prodotto odorifero destinato sia alla presa impalpabile del naso che a quella più vorace della lingua, delle labbra e del palato. Insomma, un profumo da bere, una sorta di primitivo vermut: alla confluenza del gusto e dell'olfatto. Merito del contenuto alcolico che degli aromi concentra il gusto ed esalta l'odore.

Tra i Greci e poi tra i Romani profumare i vini, soprattutto con fiori, era un aspetto dell'arte dei vini, tanto che esiste una parola speciale per designare il vino con profumo di fiori: *anthosmias*. E' un'abitudine che si conserverà molto a lungo, fino alla fine del Medioevo.

Nel Rinascimento, con la comparsa dell'acquavite ottenuta dai primitivi processi di distillazione, si prese l'abitudine di mascherarne il cattivo sapore con aromi e sciroppi, dando così origine ai rimedi profumati, i cosiddetti elisir a base di petali di rose, di fiori d'arancio, di muschio, di essenza d'anice, di angelica o di rosmarino che solo in seguito si distingueranno in profumi e liquori, come per esempio la famosa "Acqua della regina d'Ungheria", diffusa in tutta l'Europa del Seicento e del Settecento. A metà del Cinquecento si fecero anche dei ratafià di frutta, liquori zuccherini, come per esempio il maraschino.

Sinonimo di spirito di vino o di *aqua ardens*, la parola alcool deriva dall'arabo *al-kohol*, che indicava e indica ancora oggi nei Paesi arabi una polvere nera estremamente sottile, da usarsi come belletto per gli occhi. E' dubbio che gli Arabi distillassero lo spirito di vino, distillavano più probabilmente le acque (di rosa, soprattutto), ma l'uso del vocabolo arabo *al-kohol* fu introdotto arbitrariamente dal famoso alchimista Paracelso, nel secolo XVI, come sinonimo di ciò che è estremamente sottile. Come, appunto, lo spirito di vino, l'acquavite. Una denominazione, quest'ultima, derivata dal nome dell'apparecchio: vale a dire la serpentina attraverso la quale passavano i vapori, uno strumento costruito a spirale come una vite: *aqua vitis*. Detta in seguito, per magnificarne gli effetti e le portentose virtù che le si attribuivano, acqua di vita: *aqua vitae*.

Sostituendosi all'olio quale eccipiente del profumo, questo liquido volatile e neutro costituì un apporto di vitale importanza per la profumeria e sarà in seguito usato come solvente. Già Leonardo da Vinci, nel *Codice Atlantico*, propone di immergere in acquavite qualsiasi pianta per captarne l'essenza: tale suggerimento, di ottenere l'essenza per macerazione mediante solvente, troverà applicazione pratica soltanto più tardi.

In fatto di distillazione tutto deriva dall'alambicco (dal greco *ambix*, vaso, e dall'arabo *al-ambiq*) che, migliorato sempre più nel corso dei secoli, fu messo a punto e perfezionato solo verso la fine dell'Ottocento. La svolta veramente decisiva nella storia delle tecniche, di fondamentale importanza per l'evoluzione della profumeria moderna, fu determinata dall'alcol e dall'evoluzione dell'alambicco per ottenerlo più concentrato. Nacquero così acque spiritose sempre più sottili e diversificate, di cui i raffinati dell'epoca si estasiavano.

Sotto il nome di spiriti profumati gli artigiani profumieri dell'800 comprendevano le preparazioni ottenute per infusione, macerazione preliminare di sostanze aromatiche (erbe, radici, piante, ecc.) in alcol, addizione d'acqua che segue l'infusione e alla fine distillazione frazionata nella quale non si raccoglievano come alcolati che le parti più fini e delicate. Ecco alcune formule per spiriti profumati, secondo le ricette dell'epoca (Durville, 1918).

SPIRITO DI BENZOINO

Benzoino	1,5 kg.
alcol a 95°	25 lt.
acqua	10 lt.

Infusione prolungata a temperatura tiepida (*digestion*) poi distillazione.

il liquido di testa	1 lt.
il liquido di coda	4 lt.
alcolato o spirito di benzoino	20 lt.

In questo modo si preparavano anche gli spiriti profumati di mirra, di balsamo del Tolù, di legno di Rodio, di sandalo, di sassofrasso. Questi alcolati costituivano gli estratti semplici, tra gli articoli più cari e più stimati della profumeria.

Profumo d'alcool

L'arte del distillare - che è figlia dell'alchimia di cui costituiva una delle operazioni più importanti - richiede una buona conoscenza della natura delle materie prime e una notevole sensibilità, anche per adeguare la distillazione in base alla temperatura, al tempo e a mille altre variabili. Mentre la distillazione industriale si è, oggi, completamente automatizzata, quella artigianale per la produzione di un buon distillato richiede ancora alambicchi dalle proporzioni ben studiate: a bagnomaria, a vapore o sottovuoto, in modo che la distillazione conservi un patrimonio aromatico notevole.

L'arte della liquoristica, iniziata nei conventi e presso gli speciali fabbricanti di elisir più o meno terapeutici e a nota gradevole fin dall'epoca medioevale, venne rivoluzionata dalla messa a punto dell'alambicco. Fu allora che l'alcool divenne assolutamente indispensabile alle manipolazioni del profumiere e segnò la nascita della profumeria industriale moderna.

All'inizio del XIX secolo, agli esordi della profumeria contemporanea, l'alcool era prodotto su scala industriale; nacque quindi l'idea di utilizzarlo per separare il profumo dal corpo grasso. "Tale operazione - scrive G. Pillivuyt - era effettuata in una vasca colma di centocinquanta litri di alcol leggermente intiepidito a bagnomaria, a cui si aggiungevano cinquanta chili di pomata fatta preventivamente fondere. Si rimescolava per mezza giornata e si lasciava riposare evitando che la temperatura scendesse troppo rapidamente. La pomata precipitava, e a quel punto si raccoglieva l'alcol, che aveva disciolto gran parte del profumo. Il primo estratto era chiamato spirito di profumo, estratto di pomata o prima infusione. Dopo di che si trattava la pomata con nuovo alcol, sino a esaurire completamente il profumo". Di questo trattamento manuale e un po' primitivo, in seguito migliorato con l'invenzione e la diffusione della pompa a vuoto, erano maestri i profumieri di Grasse, dove sorsero i primi laboratori di estrazio-

ne su scala industriale, con apparecchi, brevetti e materiali sempre più misurati.

La cultura profumiera ha una storia che viaggia dai Sumeri ai nostri giorni. E nel corso delle brevi monografie che compongono il presente volume l'abbiamo associata a un savoir-faire sulle materie prime odorifere naturali, soprattutto vegetali e d'interesse erboristico. Il mestiere del profumiere riguarda molto da vicino questo savoir-faire erboristico. Ma si riallaccia anche a un'altra storia. Il cui inizio si situa a Grasse nel 1730, quando i profumieri creano una loro propria corporazione e si separano dagli artigiani guantai e conciatori.

Fino ad allora i mercanti produttori di guanti, cipria e profumi lavoravano al di fuori dei corpi professionali e la loro attività si confondeva con quella dei liquoristi, dei droghieri e degli aromataro-erboristi. Regnava, inoltre, fino al Settecento, una certa confusione sui prodotti: gli oli spremuti, macerati, distillati e pirogenati erano, per esempio, designati con lo stesso termine. Solo con il progresso delle conoscenze chimiche si giunse a elaborazioni razionali in base alle proprietà di ciascun prodotto.

L'arte profumiera si sviluppa in seguito alla fine del XIX secolo in associazione con il lavoro dei chimici e l'apparizione di nuovi materiali: i prodotti di sintesi. E' una seconda nascita della profumeria in qualche modo, che si allontana sempre di più dagli aromi dei campi e dei sottoboschi. I profumieri situano la loro storia a partire da questa tappa. La composizione è associata al sorgere di grandi case, come Guerlain e a qualche figura esemplare di cui quella citata più spesso è il creatore François Coty, "l'imperatore della profumeria".

Non più fumi e fumigazioni di sostanze odorose coi quali si profumavano le pelli conciate e i guanti (da cui il provenzale così come il veneziano *perfumar* e quindi il termine profumo) né oli e eccipienti grassi, ma l'alcol come medium privilegiato per esaltare, aprire nello spazio e conferire slancio a un bouquet d'essenze. I balsami dell'antichità, in auge fino al Settecento, cedono gradualmente il posto ai profumi moderni, che sono tutti spiriti profumati.

Il confine tra i balsami dell'Antichità e ciò che oggi chiamiamo profumo è costituito dalle Acque di toilette, che non sono altro che estratti alcolici, inizialmente composti specialmente per l'igiene della pelle, dei capelli, dei denti, delle gengive e della bocca. Le prime formule per spiriti profumati comprendevano spiriti di benzoino, di cannella, di limone, di fior d'arancio o di rosa. Così come le varie Acque di lavanda, al miele d'Inghilterra, alla violetta, all'ylang-ylang o al gelsomino. E secondo il gusto dell'epoca, il Novecento consacra il grande successo di estratti alcolici ottenuti per distillazione come l'Acqua di Colonia e delle acque di toilette composte miscelando alcool ed essenze: acqua di Florida, di Cananga, di Felsina, di Spagna o di Portogallo. Il profumiere compositore non

userà più gli spiriti profumati ma otterrà i suoi prodotti componendo le essenze, le tinture e le infusioni prima fra loro e poi diluendole in alcool. Alle soglie dell'inizio della profumeria moderna, diamo qui un esempio di *eau de toilette*, all'origine della moderna industria profumiera.

ACQUA DETTA DI LUBIN

Alcol di 95°	2 lt.
infusione di arancio 2 ^a	350 gr.
di semi di ambretta 1 ^a	300 gr.
di fava tonka 1 ^a	100 gr.
di muschio 1 ^a	350 gr.
di tuberosa 1 ^a	100 gr.
di storace 1 ^a	50 gr.
di benzoino 1 ^a	50 gr.
di vaniglia 1 ^a	30 gr.
di castoreo 1 ^a	1 gr.
di zibetto 1 ^a	3 gr.
olio essenziale di arancio dolce	10 gr.
di bergamotto	4 gr.
di neroli	1 gr.
Ridurre a 80° alcolici con acqua di fiori d'arancio.	

All'alba del XX secolo scomparve ogni mistura approssimativa e con l'introduzione dei prodotti di sintesi come la cumarina (in sostituzione della fava tonka), la vanillina (della vaniglia), i primi muschi artificiali e le aldeidi, il profumiere da compositore di bouquet floreali armoniosi, si trasformò in autentico creatore di forme olfattive, moltiplicando la gamma degli aromi, degli odori e dei profumi artificiali.

La stanza profumata

Nella maggior parte delle case l'odore sgradevole proviene principalmente dalla cucina, dalla stanza da bagno o da una camera che è stata appena imbiancata. Negli uffici invece dall'aria viziata, dallo smog della città o dall'asetticità di apparecchi condizionanti, talvolta dal fumo di sigarette. In caso di odore persistente, quando s'impongono delle misure e non basta la circolazione dell'aria, allora si può ricorrere a diversi metodi di deodorizzazione e di profumazione con note adatte al tipo di ambiente. Un gradevole profumo può mettervi di buonumore. L'azione fisiologica dei profumi è un dato tradizionalmente acquisito, da qualche decennio ampiamente studiato su basi scientifiche: azione soprattutto psicotropica, esaltatrice o depressiva del tono bio-elettrico nervoso.

Su questa base in America e soprattutto in Giappone - dove le industrie cosmetiche svolgono ricerche sugli effetti psicosociali degli aromi - le aziende hanno scoperto come usare i profumi della natura per far lavorare di più, e meglio, i loro impiegati. La Kajima Corporation, per esempio, ha realizzato un impianto profumante da installare negli edifici, che si sta rivelando un successo commerciale. "Quando alle 8 del mattino - riferisce Fabrizio Filosa in un articolo dell' "Europeo" del 1 maggio '92 - si presentano in ufficio, migliaia di assonnati pendolari che lavorano nei grandi centri direzionali di Tokyo vengono accolti dal penetrante profumo del limone, che serve a risvegliarli, a dare una sferzata energetica. Dalle 10 alle 12 nell'impianto di condizionamento viene immesso un ricco bouquet fiorito, che stimola la capacità di concentrazione. Il relax del dopopranzo viene favorito da aromi legnosi come il sandalo, seguito da un nuovo ciclo di essenze agrumate rafforzate da cipresso e eucalipto che eccitano le forze necessarie al lavoro".

Certo tutto ciò getta una luce inquietante sulle condizioni di lavoro e sul

destino dei poveri impiegati, letteralmente presi per il naso dalle loro aziende. Ma è solo l'esempio più spettacolare di una tendenza in atto da tempo. Le essenze non sono scelte a caso, ma fanno parte della scienza ormai collaudata degli osmocomplessi d'interesse estetico e para-terapeutico. Il limone, per esempio, figura tra i costituenti che tendono a inibire i centri ipotalamici del sonno, come anche la verbena, la citronella, l'eucalipto, il timo, la menta piperita. Diminuzione dello stress, operatori di computer più veloci, un clima più amichevole e aumento della produttività generale sono i risultati che soddisfano i sogni di queste aziende del terziario avanzato, le aziende profumate.

Questi esperimenti rappresentano l'avanguardia nel campo della profumazione dei grandi ambienti, ma ognuno può creare la propria stanza profumata tramite il ricorso a essenze naturali garantite o a composizioni da utilizzare nelle apposite lampade per aromi, sia quelle tradizionali alla candela sia riscaldate dalla luce di una lampadina elettrica, più sofisticate e talvolta impreziosite dalla ceramica e dal design.

Dato il ruolo fondamentale che l'odore assume nella vita quotidiana, l'uso di profumare gli ambienti risale alla notte dei tempi e giunge fino a noi con preparazioni attinte alle pratiche popolari o aristocratiche, e sostenute dall'abilità e dall'arte raffinata di esperti artigiani profumieri: pot-pourri, cuscini, sacchetti odorosi per casseti e biancheria, candele profumate, *pommanders*, e persino bouquet da utilizzare nelle lampade per aromi.

Quest'ultimo è forse il metodo migliore per profumare uno spazio con sostanze naturali anche a scopo aromaterapico. E risale alla storia stessa della profumeria occidentale, come risulta da una delle prime ricette di "profumo umido per camere" del Cinquecento veneziano.

"Pigliate ireos	once 3
Garofali	once 4
Sandali citrini	lire 2
Scorcia di cedro	lire 2
<i>Storax calamita</i>	lire 2

Pestate ogni cosa, et poneti ne l'acqua rosa tutto, di modo che l'acqua vadi di sopra et ponereti in una pignotta vetriata nuova over vetro o una caldaretta posta sopra le braglie in luoco secreto et sentireti uno suavissimo odore".

Quanto ai pot-pourri secchi o umidi e ai sacchetti odorosi, molte sono le ricette a base di erbe e fiori secchi tramandate nel corso di questa antichissima arte di profumare le stanze. Eredi dei "Vasi di Pandora" che si trovavano nelle dimore patrizie greche e romane, nel Medioevo i pot-pourri venivano diligente-

mente preparati dalle massaie e ci sono ricette che provengono da manuali del XVI e XVII secolo. Nell'era vittoriana erano una costante della vita quotidiana e risalgono a tale periodo le ricette più complesse e forse lo stesso nome di pot-pourri, letteralmente "vaso marcito", di derivazione francese, con riferimento al periodo di macerazione in vaso dei vari ingredienti: petali di fiori, sale, erbe e spezie, con l'aggiunta di un fissativo al muschio, allo zibetto o all'ambra.

Di origine mitica (ne parla addirittura Omero nell'Odissea) e d'uso più popolare sono invece i sacchetti odorosi di diverse forme, inizialmente connotati da un significato magico per tener lontane le malattie, soprattutto in ambiente contadino. Nel Settecento divennero, insieme ai *pommanders* (palline a base di ambra contenute in pomi in argento o avorio a forma di mela) una vera moda della profumeria. Fra *les poudres à sachets* famose sono quelle dette *poudres fines à la Maréchale*, intenso profumo in polvere da rinchiudere in un sacchetto creato alla corte di Luigi XIV, il re Sole, per Madame la Maréchale d'Aumont. La ricetta che segue è un mio adattamento della formula originale.

Radice di ireos	300 gr.
Petali di rose	100 gr.
Semi di ambretta	50 gr.
Radice di sumbul	5 gr.
Assoluta rosa di maggio	1 gr.
Fave tonka	10 gr.
Vaniglia	5 gr.
Infusione di balsamo del tolù	10 gr.
Essenza di geranio	2 gr.
Essenza di neroli	1 gr.

I profumi dell'amore

Che odore ha l'amore? Molti scommetterebbero che è quello della pelle della persona amata. Forse è proprio così, perché sebbene l'olfatto sia molto diminuito nel corso dell'evoluzione, sembra presente anche nella specie umana la possibilità di recepire i segnali olfattivi del partner. Sebbene molto attenuato, il senso dell'odorato è abbastanza efficace e durante gli incontri con altre persone è più funzionale di quanto di solito ci accorgiamo. Si parla di "amore a prima vista", ma tutti sappiamo e intuiamo, anche se non sappiamo esattamente come ciò avvenga, che i profumi possono suscitare simpatia o, per contro, estrema ripugnanza.

A partire dagli anni Sessanta, si è raccolta tutta una serie di prove scientifiche, più o meno convincenti, sull'esistenza di feromoni nella nostra specie (*releasing* e *priming pheromones*) o almeno della traccia di particolarità chimiche legate alle interazioni sessuali e sociali. E' giusto allora parlare di "amore al primo odore"? Naturalmente non basta un'annusatina per innamorarsi. Altri aspetti comunicativi, soprattutto visivi e verbali, hanno preso il sopravvento su quello più primitivo dell'odorato. Oltre all'evoluzione culturale, a penalizzare gravemente la comunicazione chimica tra gli individui, la società borghese del XX secolo ha prodotto un'igiene del corpo che tende a soffocare, a mascherare, a sostituire i nostri odori naturali. Quelli che, con termine tecnico, gli studi biochimici definiscono *body odors* umani, comprendono l'odore della pelle, del cuoio capelluto, delle ascelle, dei piedi, del perineo e degli organi sessuali.

A fronte degli ancora scarsi e incompleti studi biochimici sui *body odors*, gli scritti letterari di tutti i tempi abbondano di riferimenti agli odori sessuali del corpo: dal "Cantico dei Cantici", che paragona i corpi degli amanti a un Giardino Paradisiaco "di nardo e zafferano, canna aromatica e cannella, di tutti gli alberi d'incenso, la quintessenza di ogni profumo", allo scrittore tedesco Patrick

Suskind con il fortunato romanzo *Il profumo*, passando per Huysmans, Miller, Baudelaire ("Rinchiudere in un verso l'odore dei tuoi capelli!").

Il richiamo sexy è da sempre legato al profumo e al simbolismo del profumo. Persino lo spirito umano, nella sua essenza, sembra emanare una vibrazione odorosa che supera ogni profumo. Amore profano e amore spirituale si riconoscono in un'unica essenza, prima della divisione tra anima e corpo. Che dire, infatti, dell' "odore di santità" descritto da vari testimoni "con giusta imprecisione?" L'espressione è di Guido Ceronetti, che ha dedicato un commento alle molteplici risonanze del "Cantico dei Cantici". Aprendo per noi quella Scrittura "santissima", che è il testo esemplare dell'amore e dei profumi della cultura orientale ed occidentale, si sprigiona anche il ricordo del profumo dell'amore estatico dei santi, come quello di Santa Teresa, che anche da morta emanava una straordinaria fragranza: "profumi di cedro, di arancio, di gelsomino, di giunchiglia", dei quali il frate Miguel de Carranza diceva che superavano l'ambra, lo storace, il belzoino, il muschio, lo zibetto.

Proprio il muschio, fragranza oscura, calda e penetrante, viene considerato il più afrodisiaco dei profumi, contendendo il primato all'ambra, al nardo, ai balsami, alle radici di costus, ai moltissimi fiori che nelle leggende di popoli e Paesi diversi ci rimandano al desiderio di trovare una sostanza in grado di suscitare sentimenti d'amore e d'attrazione. Ma, come eliminando gli odori naturali per esibire un odore artificiale, credendo di sedurre, questo essere "aromaticamente sterile" può raffreddare "senza ragione" i sentimenti del partner, allo stesso modo una profusione di odori muschiati produce l'effetto di un pugno in un occhio. Celebre è l'esempio di Giuseppina, la prima moglie di Napoleone, che quando fu ripudiata usò quantità incredibili di muschio, per impregnare tutta la sua residenza, così che l'Imperatore non potesse scordarla: ma quella strategia che potremmo definire di "terrorismo olfattivo", peraltro ricorrente nelle epoche ossessive e totalizzanti, ottenne l'effetto opposto, anche perché Napoleone amava profumazioni discrete come l'Acqua di Colonia.

Nessuno può sapere quale sia esattamente il profumo o l'aroma più adatto per una tale persona e per una data situazione. Il dominio delle emozioni varia non solo da cultura a cultura ma anche tra individuo e individuo, a seconda dell'età, dell'umore, delle aspettative sociali e di altri fattori ancora imponderabili. Per ritrovare la rotta occorre indirizzare il proprio comportamento globale, che porterà alla scelta di profumazioni in armonia con le sottili interazioni tra profumi e sensazioni. Si partirà quindi da una base armonica muschiata o ambrata, calda e penetrante, con le numerose varianti costituite dai legni, dagli agrumi, dalle felci, dal cuoio, o floreali, ma senza la complicazione e l'accumulo che tolgono carattere a un profumo e nascondono l'architettura di una composizione e le proprietà naturali.

ESEMPIO DI PROFUMO SENSUALE ALL'ESTRATTO DI MUSCHIO

Infusione di semi di ambretta 1 ^a	2 lt.
Infusione di muschio 2 ^a	6 lt.
Infusione di gelsomino 2 ^a	1 lt.
Infusione di rosa 2 ^a	500 gr.
Infusione di muschio 1 ^a	400 gr.
Infusione di ambra 1 ^a	100 gr.
Infusione di zibetto 1 ^a	5 lt.

Portare a 92° gr alcolici per addizione di acqua distillata di rose.

Le infusioni si preparano facendo macerare a lungo con alcool, muschio, semi di ambretta, zibetto, ambra. E, per il gelsomino e la rosa, facendo macerare le pomate o gli oli profumati ottenuti per assorbimento, oppure le essenze concrete. Dopo la macerazione si filtra, ottenendo così l'infusione 1^a. Versando poi altro alcol sul residuo della filtrazione si ottiene l'infusione 2^a.

PARTE SECONDA

*I MATERIALI
DEL
PROFUMIERE*

La rosa

Per bellezza, forma e profumo ricco e prezioso, la rosa è il fiore più amato da secoli. Si coltiva da oltre 3000 anni come pianta da giardino, ed era già considerata antica quando nel 270 a.C. il botanico greco Teofrasto descrisse la “rosa dai cento petali”. In America, Francia, Germania, Giappone e Cecoslovacchia sono state ritrovate rose selvatiche fossili che risalgono a 4 milioni di anni fa, prima quindi della comparsa dell'uomo. Esiste una vasta tradizione della rosa come simbolo di vita e di amore che lega questo fiore antico e raffinato agli eventi della storia, alla letteratura, all'arte e alla moda. Dai tempi dei Romani - quando per la delizia degli imperatori e dei loro ospiti talvolta durante i banchetti il pavimento era coperto da uno strato di petali di rosa che arrivava alle ginocchia - fino alla rosa come semplice ingrediente per i suoi utilizzi in medicine, profumi lussuosi e fragranti ricette, questo fiore speciale ha intrecciato il suo cammino attraverso la storia, le genti, il folklore e i luoghi come nessun altro.

Nella mitologia classica e nei dipinti la rosa è spesso collegata ad Afrodite, la Venere dei Romani che alle rose dedicavano feste speciali, le “rosalie”. Nel Duecento, il poeta Cielo d'Alcamo evoca la “rosa fresca aulentissima” e l'amante si rivolge alla Madonna paragonandola a una rosa di maggio. Il romanzo della rosa continua in epoca rinascimentale con gli Alchimisti e i Rosa-croce, e nel nome della rosa la Rosa Rossa dei Lancaster e la Rosa Bianca di York combatterono lunghe guerre sanguinose per il Trono d'Inghilterra.

Nel XIX secolo, gli europei incominciarono a importare rose dalla Cina, sia le eleganti rose tea, dal leggero profumo delle foglie fresche di tè, sia alcune rose ibride dai colori vivaci, dal giallo al rosso, che hanno dato luogo a una grande varietà di colori e forme.

Le rose sono comuni in Europa e se ne conoscono più di ventimila varietà recensite dai “rosieristi”, ma solo un piccolo numero di varietà interessa l'industria delle essenze. In erboristeria compaiono come droghe i petali della rosa gallica, quelli della rosa centifolia e i boccioli profumati della rosa moscata.

Notissimi sono gli usi di tali varietà di rose nei prodotti alimentari, non esclusi i "petali canditi" apprezzati nei paesi d'Oriente. In Francia e in Inghilterra vengono fabbricate anche marmellate, miele rosato e gelatine di rosa.

L'industria delle essenze da profumo utilizza la rosa muschiata, la rosa rifiorante o "Ulrich Brunner" - un tempo coltivata sulla riviera italiana come "Rosa d'Italia" -, la rosa bengalensi, la rosa alba e principalmente la rosa centifolia e la rosa damascena.

La rosa centifolia è originaria del Caucaso e dell'Iran, ed è oggi la più coltivata in Francia e in Marocco. La sua essenza è conosciuta come "Rosa di Maggio". La rosa damascena, invece, coltivata principalmente in Bulgaria, fu portata in Europa dai Crociati e si pensa che sia un incrocio fra *rosa gallica* dei farmacisti e *rosa chinensis*. Conosciuta dalla più antica civiltà europea e già coltivata a Creta intorno al 1800 a.C. insieme a iris, gigli e crocus, la rosa damascena produce un'essenza conosciuta in profumeria come "Rosa Bulgara".

Un ettaro di piantagione di rose produce circa 4/5000 kg di petali di rosa da cui si estrae 1 kg di essenza di rosa. Nell'ambito della profumeria naturale, la nota caratteristica di rosa è ottenuta tramite l'uso di concrete e di assolute, di oli essenziali e di acque distillate di rosa.

Le concrete vengono estratte dal materiale vegetale aromatico con solventi di tipo idrocarburico, mentre le assolute si ottengono successivamente dalle concrete stesse con una seconda estrazione tramite alcol puro.

Concrete e assolute di rosa vengono prodotte principalmente dalla "Rosa di Maggio" - più pallida, delicata e soave. Mentre la "Rosa Bulgara" - rossa, fragrante e con più oli essenziali - è particolarmente indicata per la distillazione.

Concrete e assolute vengono estratte con solventi volatili come l'etere di petrolio. La resa in concreta è di circa 2,2 - 2,6 kg per 1000 kg di petali di rose. La resa in assoluta e in oli essenziali varia dal 55% al 65%.

Il profumo dell'assoluta di "Rosa di Maggio" ha una persistenza maggiore dell'olio essenziale ottenuto per distillazione, ed è più vicino - per dolcezza e mielosità - al delicato odore del fiore. Da qui l'uso diffuso della "Rosa di Maggio" nella profumeria fine e nella composizione di grandi profumi come per esempio il n.5 di Chanel o la deliziosa fragranza di *Joy* - il profumo più costoso del mondo, un classico ottenuto dalla miscela di due essenze floreali: gelsomino e molta, molta rosa.

L'olio essenziale di rosa di migliore qualità viene oggi ottenuto tramite l'uso di apparecchi a panier rotanti carichi di petali che vengono immessi nell'acqua bollente riscaldata indirettamente dal vapore che circola in un doppio fondo. Si evitano così i colpi di calore e l'olio essenziale che ne risulta è molto fine e privo di qualsiasi odore di cotto. Soprattutto per quanto riguarda la Rosa Bulgara, tale metodo rappresenta sicuramente un vantaggio rispetto ai metodi tradizionali di

distillazione con acqua bollente e griglie perforate, detti à la *paysanne* o distillazione campagnola.

L'olio essenziale autentico e puro di Rosa Bulgara contiene: l-citronello, geraniolo, nerolo, l-linalolo, alcol feniletilico (solo in minima quantità, perché passa quasi tutto nell'acqua di distillazione, mentre nell'assoluta e nella concreta è presente in alta percentuale in ragione anche del 40%), farnesolo, esteri, aldeide nonilica ed altre aldeidi grasse superiori, citrale, eugenolo, metileugenolo, carvone, sesquiterpeni, azulogeni, stearopteni.

Nelle sofisticazioni dell'estratto dai fiori di rosa, principalmente di Rosa Bulgara e del Marocco vengono aggiunti o sul posto di produzione o successivamente, derivati da oli essenziali di costo inferiore - soprattutto: geranio palmarosa, geranio comune, legno rosa, sandalo, legno di guaiaco (che somiglia all'odore di rosa), paraffina, spermaceti o anche stearina per correggere il contenuto in stearopteni. Una delle sofisticazioni più ricorrenti e difficile da scoprire se non con approfondite analisi chimiche di laboratorio, è l'uso del rodinolo (l-citronello) estratto dal geranio.

Il profumo di rosa entra in diverse preparazioni erboristiche, cosmetiche e da toeletta sia sotto forma di oli essenziali per aromaterapia sia sotto forma di ricostruzioni chimico-sintetiche, a più basso costo, per la più ampia profumazione di prodotti per il corpo e per l'ambiente.

Ecco la ricetta per la composizione di un fragrante pot-pourri umido di rose:

1.200 grammi di petali di rose rosse parzialmente essiccati (se troppo secchi, umidificare leggermente al vapore petali di r. gallica e boccioli di r.moscata). 360 grammi circa di sale grosso. 2 cucchiaini di cannella in polvere. 2 cucchiaini di pepe di Giamaica in polvere (oppure, in alternativa, di coriandolo in polvere). 2 cucchiaini di noce moscata in polvere. 1 cucchiaino di chiodi di garofano. 5 cucchiaini di radice di iris in polvere. Alcune gocce di olio essenziale di Rosa di Maggio.

Sistemare in una ciotola strati di petali e di sale. Comprimere e mescolare ogni giorno, fino ad eliminazione di ogni traccia di umidità. Dopo un mese circa si sbriciola il miscuglio e si aggiungono le spezie e l'olio essenziale di rose. Chiudere ermeticamente e lasciar riposare il pot-pourri per circa sei settimane prima dell'uso.

Le rose del Dadès

Nella valle del Dadès, come in tutti i Paesi segnati dalla cultura arabo-musulmana, si fa risalire al profeta Muhammad l'amore che qui tutti hanno per le rose, e si narra che egli vedendo una rosa la baciò, se la premette sugli occhi e disse: "La rosa è una parte della gloria di Dio"... Talismano, rimedio e portafortuna, la rosa berbera, dicono laggiù nella valle, allontana il malocchio, il mal di testa e i ginn. Sparsa in libazione profumata da piccoli contenitori dal collo oblungo chiamati mrash', l'acqua di rose è un segno di benvenuto per l'ospite di passaggio.

Inseguendo la scia di un profumo di rose portato dal vento del Sahara, imbocchiamo, da Marrakech, la strada del sud-est che fra le vette innevate dell'Alto Atlante e burroni vertiginosi porta nelle vallate subsahariane dove si coltiva la rosa centifolia del Marocco.

Oltrepassata Ouarzazate - capitale del Sud marocchino diventata lo scenario di molti film famosi come "Il tè nel deserto" di Bertolucci e "The Kundun" di Martin Scorzese - attraversiamo paesaggi sui quali incombono sontuose kasbah di terra rossa e distese di altopiani sassosi punteggiati da cespugli di lavanda selvatica, da ciuffi di timo e da dromedari. Dopo circa 40 chilometri, ecco l'oasi di Skoura con le sue palme da dattero, eucalipti e oleandri, meli, viti e mandorli fioriti, fra cui si alzano le spettacolari rovine dell'architettura berbera fortificata: gli ksar (ksar, al singolare).

Risalendo verso nord-est la valle fluviale del Dadès e del M'Goun, dopo 50 chilometri raggiungiamo el-Kelaa: una cittadina circondata da mille kasbah e da campi incredibilmente verdi. Siamo a 300 km da Marrakech e a 85 km da Ouarzazate sulla strada di Errachidia, alle porte del deserto.

Proprio qui, a el-Kelaa M'Gouna, è gelosamente custodito il segreto dei maestri profumieri di Provenza. Fin dalla prima metà degli anni Trenta, alcuni industriali e profumieri francesi iniziarono a valorizzare la produzione della rosa centifolia, la cui essenza conosciuta come "Rosa di Maggio" entrerà in profumi prestigiosi. Nel 1937, la società Floratlas installava una prima fabbrica, trattando 72 tonnellate per la prima volta nel 1938. La presenza di questa fabbrica e l'installazione di una seconda, Aromac, hanno permesso di sviluppare ulteriormente la coltivazione di questa pianta. La rosa, sbocciata sulla terra 40 milioni di anni prima della comparsa dell'uomo era già presente in molte oasi sahariane. Si ritiene che la culla della "Rosa di Maggio" sia la Persia antica, ma nessuno sa veramente situare l'epoca dell'arrivo delle prime piante di rose nella regione. Lungo queste vallate ricche di palmeti si snodavano in passato le rotte carovaniere che collegavano i Paesi del Maghreb con l'Africa e con l'Oriente. E' probabile che le piante siano state portate dai pellegrini o i viaggiatori al ritorno dall'Oriente. Pellegrini e viaggiatori portavano dai Paesi visitati semi e piante che avevano notato attirati dalla bellezza dei fiori o la qualità dei frutti. In ogni caso la rosa pallida ha trovato il suo terreno e il suo clima d'elezione in queste valli abitate dalle tribù berbere islamizzate. I terreni coltivabili delle oasi erano troppo limitati perché le superfici consacrate alla rosa potessero estendersi, invece queste valli del Sud del Marocco hanno permesso una maggiore estensione. I campi si estendono a perdita di vista su una lunghezza di più di 50 chilometri, ai bordi delle riviere del Dadès e del M'Goun dove la primavera esplose luminosa e inebriante.

Oggi la produzione di rose del Dadès varia da un anno all'altro secondo le condizioni climatiche. Le gelate primaverili possono condizionare considerevolmente il livello di produzione che è nell'ordine di 3755 tonnellate, la maggiore produzione mondiale. Come ogni anno, durante la prima o la seconda settimana di maggio (dipende dal calendario lunare musulmano e dalle decisioni del locale Ente Nazionale per il Turismo), questo piccolo villaggio tra i monti dell'Atlas e l'immensità del Sahara, è il teatro di una festa animata dal folklore berbero in cui le rose e tutta un'industria sorta parallelamente a questa coltura stagionale giocano il ruolo principale. Una festa, quelle delle rose, da non perdere per nessun motivo.

LA RACCOLTA DELLE ROSE

Dopo aver preso alloggio all'amichevole Hotel Les Roses du Dadès, costruito negli anni '70 nello stile di una kasbah e fuso completamente con il pae-

saggio, andiamo nei campi ombreggiati da mandorli, da fichi e da melograni color porpora, alla ricerca dei primi cespugli di rose. C'inoltriamo fra canali (seguias) imbricati in una geometria perfetta dove l'acqua scorre in abbondanza e alimenta numerose parcelle di terra coltivata a grano, orzo, erba medica, piselli o fave. I campi sono chiusi da grandi siepi di rosai e si stagliano su un orizzonte metà azzurro e metà bruno che conserva il suo aspetto sahariano.

Non sono veri e propri campi di coltivazioni di rose, come immaginavamo prima di partire, ma siepi che costeggiano il bordo interiore di migliaia di piccoli appezzamenti e coprono circa 100 ettari divisi tra numerosi piccoli proprietari. Questa varietà di piccole e delicatissime rose pallide si sviluppa in cespugli alti circa tre metri, con rami bruni irti di spine laterali. Le sommità fiorite portano fiori rosa dalle corolle dense, che spandono un odore soave. Quello che meraviglia è che questa straordinaria varietà di rosa, "la rose de Mai" che qui chiamano rosa del Dadès, si sia acclimatata così bene a circa 1500 metri di altezza, fra le nevi dell'Atlante incombente e il torrido sole del Sahara. Forse la sua fragranza intensa, leggermente speziata a differenza della rosa bulgara, è dovuta alla sua breve vita.

Nella freschezza del primo mattino, le rose apertesi durante la notte spandono ovunque il loro profumo, e l'aria risuona delle risa e dei chiacchiericci delle donne - avvolte in caftani neri e la fronte fasciata da stoffe colorate - che si chiamano da un campo all'altro. A occhio e croce, osservando la fioritura dei cespugli di rose di quest'anno (1999), 1m di siepe dovrebbe fornire una raccolta di circa 1 kg di rose fresche. A mano a mano che il sole sale, gli scialli si appesantiscono, riempiti di teneri boccioli di rose.

Karima, le agili mani tatuate con l'henné, rifiuta, come le altre, di farsi fotografare. In compenso, aiutata da Aziz, il fratello che sa un po' di francese, ci dà alcune informazioni. Ci dice che le rose verranno portate a un sensale che le avvierà subito in camion verso le due fabbriche di El Kelaa, e che quest'anno la fabbrica paga per di 1 kg di rose un prezzo concordato di 5,30 DH (circa mille lire). Aggiunge che una famiglia di 6 persone può raccogliere, in un giorno, circa 120 kg di rose, e che la raccolta si svolge dalla metà di aprile alla metà di maggio di ogni anno. Un gran lavoro, se si pensa che i fiori, delicatissimi, vanno spiccati manualmente uno a uno e che occorrono 500 kg di rose fresche (circa 100.000 fiori) per ottenere 1 kg di concreta. Un prodotto che peraltro Karima non vedrà mai perché verrà interamente esportato in Francia per ricavarne qualche grammo di assoluta (circa 200 grammi per ogni kg di concreta).

E' comprensibile che nell'ambito dell'industria profumiera la quotazione di 1 kg di assoluta oscilli tra i 13.000 e i 15.000 dollari e comporti corsi flut-

tuanti e non poche preoccupazioni legate al clima (1) e al territorio, al dialogo con gli agricoltori, i botanici, i chimici, gli industriali e le autorità locali. Occorre anche mettere in conto il corso fluttuante dei fiori e i costi sempre più elevati della mano d'opera. Costi comunque impensabili ai piedi delle Alpi, che ha visto - come da noi in Liguria per la rosa e in Sicilia per il gelsomino - la scomparsa progressiva e costante dei terreni e delle coltivazioni di fiori da profumo.

Le donne avanzano di cespuglio in cespuglio. Sanno che devono fare in fretta. Immediatamente dopo la raccolta, le rose vengono portate nei diversi posti di compera, circa una cinquantina, che le due fabbriche hanno installato lungo le rive dei due fiumi (Dadès e M'Goun). Questi posti sono serviti da camion affinché la rosa arrivi in fabbrica fresca e il più rapidamente possibile. Tutta la produzione giornaliera dev'essere trattata il giorno stesso.

IL TRATTAMENTO DELLA ROSA

Lasciati i campi e seguendo uno dei camion carico di sacchi di rose, giungiamo alla fabbrica Floratlas che s'annuncia da lontano con le sue ciminiere svettanti su un'architettura medievale di kasbah berbera. E' la più grande delle due fabbriche, ma a differenza dell'Aromac - che lavora tutto l'anno distillando anche cedro, fiori di acacia (mimosa), artemisia e fiori d'arancio amaro (neroli) - lavora solo un mese all'anno e tratta esclusivamente le rose fresche che ogni primavera affluiscono nella fabbrica al ritmo di circa 10 tonnellate al giorno per una ventina di giorni. Se la produzione della regione è dell'ordine di 3755 tonnellate annue, evidentemente il resto della produzione, eccetto quello destinato all'Aromac, viene impiegato per produrre l'acqua di rose che viene imbottigliata sul posto e venduta nei numerosi negozi della città, mentre una grande quantità di fiori secchi prende la strada delle erboristerie di Marrakech, di Casablanca e dell'estero. Entriamo in fabbrica anche noi grazie a un'autorizzazione procurataci da Brahim Baddou, giovane e dinamico direttore del nostro hotel Les Roses du Dadès, appartenente a un ente di Stato, l'Ufficio Nazionale del Turismo.

Assistiamo alla pesa dei sacchi di rose e il capo del personale, Moulay, ci fa visitare gli impianti, mentre il suolo degli ampi cortili, preventivamente bagnato e ombreggiato da tralicci di canna, si riempie di quintali e quintali di rose. Quasi ebbri, i giovani operai accolgono ogni apertura dei sacchi con grida di gioia e smuovono i mucchi di petali a bracciate, intonando canzoni in onore del profeta Muhammad e incitandosi l'un l'altro al lavoro per la gloria dell'Islàm.

Veniamo raggiunti dal tecnico francese, il signor Bruno Navarro, che spiega che si praticano due procedimenti per il trattamento delle rose: l'estrazione con un solvente (l'esano, etere di petrolio, per ottenere la concreta) e la distillazione indiretta in alambicchi di rame che permette di ottenere l'essenza di Rosa (500 kg di rose per 2500 litri d'acqua). Il prodotto più richiesto dai profumieri è la concreta perché conserva meglio la fragranza originaria. L'olio essenziale, invece, è prodotto solo nel caso in cui la produzione giornaliera di rose superi la quantità che le quattro batterie in funzione possono assorbire, ossia 24 tonnellate di petali di rose. Il tecnico aggiunge che fino all'anno scorso si produceva anche acqua di rosa con il marchio Cape Floral, circa 3 tonnellate, ma che quest'anno [1999] ne faranno a meno perché la concorrenza di acque di rose di minor pregio e qualità, ma di prezzo inferiore, non lo permette. "E' sempre più difficile, dice, far comprendere alla gente la qualità di un prodotto". La concreta costa circa 4000 FF al chilo, l'essenza molto di più, circa 30.000 FF al chilo, mentre l'acqua di rose costava solo 20 FF al litro.

Per ottenere la concreta si fanno tre lavaggi con esano sui petali di rose fresche. Il primo lavaggio è fatto con l'esano che è già passato due volte sul carico precedente. Il secondo lavaggio ha fatto il terzo lavaggio del carico precedente. Il terzo lavaggio è effettuato con esano neutro, in modo da raccogliere quello che è rimasto del lavaggio precedente. Terminati i tre lavaggi si procede allo strepping, vale a dire all'immissione di vapore sulle scorie per eliminare tutto l'esano dai residui di rose da buttare. L'esano eliminato viene recuperato e rettificato per diventare neutro. Si lavora a ciclo continuo, di giorno e di notte. L'esano saturo di profumo viene avviato alla distillazione per essere eliminato circa dell'80% e ottenere un prodotto che si chiama "concentrato di rose". Questo primo prodotto viene a sua volta distillato in un altro apparecchio sottovuoto in modo da ottenere un'ebollizione a bassa temperatura ed eliminare completamente il solvente dalla concreta.

Costituita da oli essenziali e cere, la concreta di rosa è la fabbricazione finale di un mestiere complesso, ricco di tradizione erboristica e profumiera. La sua produzione è avvolta da contorni mitici, alimentata dalle numerose leggende che circondano la fabbrica. Nella valle si parla di segreti ben custoditi e si mormora che la proprietà sia "domaine royal", ossia appartenga al re del Marocco. Si favoleggia anche che a fine maggio esce "il francese", un uomo misterioso con la valigia, così chiamato perché tutta la produzione viaggerebbe in un'unica borsa da viaggio, addirittura un sacco a mano...

Sfidando un certo velo di omertà e anche di leggende che avvolge, nella valle, l'industria dell'estrazione della preziosa rosa, Bruno Navarro, il "francese", sorride e c'introduce nel forziere della fabbrica, di cui solo lui possiede

la chiave. Possiamo così vedere per la prima volta la produzione di concreta di quest'anno, rappresentata da qualche centinaio di barattoli in parte già imballati in una decina di scatole di cartone e in parte sugli scaffali. Ogni barattolo, ambito dai più grandi profumieri, pesa un kg, costa circa 4000 FF e contiene, oltre alle cere, l'essenza di circa 350-400 kg di petali di rose. Quando Navarro ne apre uno e appare la pasta color rosa, forse perché le nostre narici sono ormai sature della fragranza che aleggia in fabbrica, non sentiamo assolutamente niente. Una volta all'aperto, però, dopo qualche secondo veniamo colpiti dapprima da una leggera nota di testa verde e di miele, poi avvolti dall'esplosione al rallentatore di un odore caldo, sontuoso, intenso e profondamente floreale, leggermente speziato e immensamente ricco.

Al ritorno, lungo la strada principale c'è aria di festa. I bambini vendono corone di rose agli angoli delle strade, dalle montagne scendono i paesani con l'abito della festa, nei suk spiccano cumuli di petali di rose accanto a montagne di datteri, di arance e di mandorle. Intanto si preparano i carri ingenui e colorati che sfiliranno nelle strade adorne di corone e da ghirlande, fra i trilli delle donne coperte di gioielli e di paillette scintillanti sotto il sole, che acclameranno l'arrivo dei ministri e il carro della regina delle rose, bombardata di petali da una folla entusiasta. Una folla che tra poco vibrerà ai ritmi dell'ahidou con i musicisti e i danzatori vestiti di tuniche bianche venuti da tutte le regioni del Sud. Finita la festa, ognuno partirà, le braccia colme di rose fresche o secche.

Dolcissimo gelsomino

Fiore bianco per eccellenza, il gelsomino (dall'arabo *yasmiin*), fu probabilmente introdotto in Europa verso la metà del 1500. Celebrato nei poemi arabi come compagno della rosa ("rosa di Damasco e *yasmiin*", dice il verso di una canzone siriana), pare fosse ignoto ai Romani e più ancora ai Greci, anche se i primi botanici post-rinascimentali fanno coincidere le citazioni di Teofrasto e degli altri scrittori greco-romani con questo profumatissimo fiore.

A partire dal 1500 il gelsomino è presente nelle composizioni di oli antichi come fiore fresco in infusione di olio di Ben, nelle polveri e ciprie per assorbimento, nelle acque aromatiche sovente in composizione con mirto, fiori d'arancio e rosa damascena, fino agli estratti per fazzoletti e alle *eau de senteur* del XIX secolo.

In Estremo Oriente e nei Paesi arabi, il dolcissimo gelsomino più volte esaltato nelle Mille e una Notte e nei poemi di Omar Khayyam come il fiore dell'amore, corrisponde a *Jasminum zambaq* - detto anche *baladyy* (cioè gelsomino "nostrano", "del paese"). Conosciuto in Cina con il nome di *mo-li*, da noi è noto come "Granduca di Toscana" poiché fiore prediletto da Cosimo I de' Medici e da lui importato e diffuso nei giardini rinascimentali. La pianta del gelsomino *zambaq* ha grande valore ornamentale e i fiori, carnosì e dal delicato portamento, hanno l'aroma persistente e squisito che si ritrova nelle essenze profumate indiane.

In Europa oggi l'interesse industriale nella produzione di profumi ed essenze è rivolta però soprattutto al gelsomino di Spagna o *grandiflorum*, e al gelsomino dei poeti o *officinalis*.

Occorrono circa 8.000 fiori per farne un kg. A Grasse, dove ancora si coltiva il gelsomino detto di Spagna, una raccoglitrice può cogliere in media solo 3 kg a mattinata, per cui il prezzo dell'assoluta che se ne ricava risulta piuttosto elevato.

Così le colture gelsominacee tendono sempre più a scomparire dai luoghi tradizionali di produzione, per la richiesta sempre minore di assoluta. Quasi scomparse, già a partire dagli anni Ottanta, le molte coltivazioni liguri, della Costa azzurra, di Sicilia e di Calabria, vengono sostituite da quelle concorrenziali dell'Egitto, del Marocco, del Kenia.

Il ciclo lavorativo della produzione del gelsomino - dopo le varie operazioni d'impianto, concimazione, potatura, irrigazione periodica e frequente - consiste nell'operazione manuale di spiccare i fiori dalla pianta e immergerli in un apposito cestino o sacchetto di tela o di plastica, che la raccogliitrice tiene legato alla cintola. La raccolta si fa al mattino quando è scomparsa la rugiada e il profumo è più ricco e fragrante, oppure sul far della sera. E comunque quando i fiori sono asciutti. Il ciclo lavorativo consiste poi nel versare il contenuto dei cestini o dei sacchetti su ampi teli o in capaci ceste, e nella pesatura. Infine nel processo di estrazione delle sostanze odorose negli stabilimenti attrezzati per ricavarne la "concreta" - tramite benzolo o preferibilmente etere di petrolio.

In genere la concreta viene venduta alle industrie profumiere, in prevalenza francesi. Tali industrie provvedono alla preparazione dell' "assoluta", depurando la concreta dalle sostanze cerose e sottoponendola a trattamento con alcol e successiva filtrazione a bassa temperatura (8-10 gradi sotto zero). Si tratta di un processo molto delicato, attraverso cui le sostanze cerose restano indissolte e il profumo passa nell'alcol da cui, per distillazione a pressione ridotta, viene ottenuta l'assoluta di gelsomino per la fabbricazione dei profumi di qualità.

Le "concrete" e ancor più le "assolute" contengono il profumo pieno e gradevole del fiore. Le componenti chimiche di queste essenze naturali di gelsomino - indispensabili nella composizione delle basi fiorite di profumi a tonalità sia floreale, sia ambrata o orientale - sono un centinaio. Fino al 1939 non se ne conoscevano che una dozzina. Le principali sono l'acetato di benzile, l'alcol benzilico, il linalolo, l'acetato di linalile, l'indolo, il jasmone, l'antranilato di metile.

In laboratorio è oggi possibile ricostruire delle assolute di gelsomino più o meno vicine alle naturali. Le essenze composte dal profumiere-chimico possiedono il vantaggio di una maggiore diffusività e volume di quelle naturali. E l'ideale della profumeria di qualità è oggi quella di utilizzarle entrambe. In quanto un profumo esclusivamente naturale, pur conservando il complesso aromatico caratteristico delle essenze naturali, sotto l'aspetto puramente estetico e della sua forma artistica risulta come allentato e limitato da un certo calore. Al contrario, il profumo esclusivamente artificiale rischia di risultare, da solo, troppo alto e squillante.

Oggi vengono isolate anche le molecole più fini dell'odore del gelsomino e possono essere sintetizzate, in modo da fornire al profumiere corpi sintetici dagli effetti speciali. Esempio classico è l'*Eau Sauvage* (la Colonia creata negli

anni Sessanta da Edmond Roudnitska, maestro profumiere presso Dior) dove la famiglia delle Colonie classiche (Citrus) incontra il diidrojasmonato di metile (Hedione) creando così uno degli effetti speciali più esemplari. Il diidrojasmonato di metile - osserva Marco Mariani, direttore di un'industria essenziera milanese, ha "una nota olfattiva analoga, ma diversa rispetto a quella del jasmone di metile ma nei confronti di quest'ultimo meno costoso e più stabile".

L'odore del gelsomino, offerto dalla natura e poi realizzato dai laboratori chimici con metodi sempre più raffinati caratterizza tutti i profumi di basso costo e di grande diffusione. Mentre l'assoluta naturale di gelsomino viene ancora utilizzata nella profumeria di qualità, oppure come prodotto aromatico sui banchi di alcune erboristerie.

Un esempio classico di ESTRATTO DI GELSOMINO degli inizi del Novecento, presenta la seguente formula:

Infusione di tuberosa 2 ^a	750 gr.
Infusione di gelsomino 1 ^a	3 lt.
Infusione di borse di muschio	30 gr.
Infusione di zibetto 1 ^a	30 gr.
Essenza di wintengreen	2 gr.

Ridurre a 70° con acqua distillata. Va notato che l'infusione 1^a può essere sostituita da 15-20 gr. di essenza assoluta per litro d'alcol a 95°. E l'infusione 2^a da 6-8 gr. di essenza assoluta per litro d'alcol a 95°.

Profumazioni al cuoio

Il cuoio è l'odore caratteristico della pelle, di legno bruciato e di fumo, di tabacco e catrame con sfumature floreali e animali. La sua fragranza evoca sia i campi di betulle innevate sia l'eleganza impeccabile di giocatori di polo. Lo si ritrova nelle scuderie e nel cuoio di una valigia, nel marocchino inciso da lettere dorate per i libri negli scaffali, oppure trasudare leggermente da nere poltrone borchie accanto allo scrittoio.

La fragranza del cuoio è stata per secoli l'emblema sovrano del paesaggio russo: "La steppa ha odore di nebbia, di neve, di gelo, di fumo che viene da isbe lontane. Traversandola innevata, il vento della corsa in troika porta sfumature animali e di betulla. Nella cristallinità invernale, essi assumono uno spicco più aspro, un sapore di natura più acuto, che Sergei preferiva a quelli caldi e dolci della buona stagione" (Lieskov, cit. da Rovesti 1980).

L'archetipo olfattivo di tutte le profumazioni al cuoio è il nobile Cuoio di Russia. Inizialmente tale denominazione veniva riferita alle pelli di vitello, capra e cavallo provenienti dalla Russia. Con le loro tinte nere o rosse, le pelli emanano un odore aspro e squisito, determinato sia dal cuoio stesso sia dalla concia a base di catrame di betulla, tintura di castoreo siberiano, vari tannini e cresòli.

La concia vegetale, oggi limitata solo a pochi prodotti di qualità, è la più antica forma di concia delle pelli. A quest'antica arte sono legati i primi inizi della profumeria industriale.

Maestri conciatori e profumeria maschile

A partire dal 1600, con la voga diffusa in tutta Europa dei guanti profumati, dei tabacchi e dei saponi alla moda di Bologna, si vede infatti la comparsa fra i

conciatori di mercanti-guanti. Esperti nell'arte della profumazione delle pelli, questi si associano ai farmacisti profumieri e ai coltivatori di piante aromatiche, favorendo soprattutto a Grasse la coltura di nuove piante da profumo.

Oltre a cercare di imitare il Cuoio di Russia, ricorrendo a una preparazione a base di essenza estratta dal catrame di betulla per distillazione secca, i profumieri-guanti preparano vari tipi di polveri per profumare i guanti. Molto rinomata era la pelle di Spagna, una preparazione a base di polvere di iris, magnesio e talco, con aggiunta di profumo composto da cumarine, bergamotto, sandalo, fiori d'arancio, muschio e benzoino.

Da allora, il reame del cuoio annovera nelle sue scuderie numerosi prodotti che hanno fatto la storia della profumeria e accompagnato le prime profumazioni maschili.

Dopo la scomparsa delle più belle note Cuoio del primo Novecento (come *Rumeur* e l'aristocratico *Scandal* di Madame Lanvin), sopravvive ancora il classico *Cuir de Russie* di Chanel, creato nel 1924, in epoca cubista, da Ernest Beaux. E qualcuno ricorderà *Cabocharde* e *Calèche* che tra la fine degli anni Cinquanta e i Sessanta prolungavano la tradizione francese delle note Cuoio.

Con la svolta degli anni Settanta, decisamente orientata verso la creazione di profumazioni "per lui", il mercato viene definitivamente aperto da *Opium*, un profumo tipo cuoio creato da Yves Saint Laurent nel 1977 sia in versione femminile che maschile. Per la sua struttura "trasgressiva" e violenta (garofano, ambreina, arancio, fieno, molto metilionone e un sospetto di castoreo), *Opium* suscitò non poche battaglie, e grazie all'abilità del suo marketing riuscì a imporsi a una clientela di massa, rappresentando l'accesso definitivo della clientela maschile al mercato dei profumi e figurando ancora oggi fra i best sellers.

L'espansione della profumeria maschile, sempre alla ricerca di note "per lui", ha portato alla nascita di numerosi profumi violenti (come il primo *Origan* di Coty, di cui *Opium* sembra una versione senza fiori), e alla ripresa della nota Cuoio. Fra questi spiccano i più recenti *Bel Ami* di Hermès del 1986, l'americano *Aramis* e *Déclaration* di Cartier (1998), con i suoi accenti amari di arancio e quelli secchi di betulla che ricordano il cuoio.

Le profumazioni delle grandi case, abbandonata l'iniziale campagna per un profumo unisex, sono state le prime ad avvalersi, a partire dagli anni Ottanta, di colossali campagne pubblicitarie che oscillano tra il marketing aggressivo e il richiamo alla sensorialità tutta maschile a cui sembra rimandare il cuoio. Vale per tutti lo slogan di qualche anno fa per il lancio di *Bel Ami*. Il tema Cuoio dell'*Eau de toilette pour homme* di Hermès, si fa infatti portatore di tutte le seduzioni del maschile: "Lui si profuma, lei si abbandona" (*Il se parfume, elle s'abandonne*). L'immagine a piena pagina è quella di un nudo sdraiato, disegno di Gustav Klimt.

La fragranza del cuoio è oggi presente in numerosi profumi "per lui" e si

accompagna alla moda leather con le moto esibizioniste e i rave party in capannoni metropolitani caldi neri pieni di luci.

Il risultato del succedersi di note maschili, tutte forti, un tempo patrimonio solo degli elegantoni o di uomini veramente forti e rudi, è che le note Cuoio sono, oggi, appannaggio anche di teenager e di fragilissimi giovani trafitti da mille chiodi o foderati di lattice; e sono gradite anche alle signore che ne ritrovano le sfumature nei prodotti femminili di tipo cipriato.

Betulla e castoreo

Fra i prodotti che servono a riprodurre la nota cuoio, oltre a quelli di betulla vengono utilizzati i catrami di ginepro (olio di cade, estratto dalla distillazione a secco del legno) quelli del faggio e le resine di guaiaco (Gianni 1983). Fra le sostanze isolate, il creosoto e il cresolo, la cui sintesi non ha in pratica una grande importanza commerciale, dal momento che tali aromi vengono isolati a buon mercato dalle sostanze naturali come i catrami vegetali.

Anche gli estratti di castoreo hanno un odore caldo e dolce, con sentori di cuoio, d'inchiostro e di catrame. Il castoreo proviene da una ghiandola interna, che permette al castoro, che vive nell'acqua, di oliarsi la pelliccia in permanenza. Purtroppo l'animale viene ancora ucciso per la sua pelliccia e, accessoriamente, viene raccolto il castoreo. Negli ambienti degli importatori europei corre voce che il prodotto dei castori russi sente di pesce in maniera accentuata (Schlienger 1997). Non bisogna nascondersi il fatto che a causa dei forti consumi di prodotti da profumeria per uomo, il mercato del castoreo è conteso fra mercati Asiatici e Americani, e a che a New York esiste un grosso mercato, con depositi grandi quanto campi di calcio pieni di pelli e di castoreo. Frutto delle cacce che in Canada si svolgono alla fine di ogni anno, sia le pelli di castoro sia il castoreo sono venduti nello stesso tempo da grandi compagnie come la Hudson Bay di Ontario o la Winnipeg di North Bay.

Il castoreo che arriva sul mercato francese è venduto a un prezzo oscillante fra 200 e 500 franchi al kg e viene usato dalle case essenziere per la preparazione di estratti alcolici mentre con il benzolo viene preparato il resinoido.

Malgrado il comprensibile silenzio dei profumieri su questi sottili orrori, il castoreo resta un potente fissatore e ha contribuito alla composizione di leggendari profumi tipo cuoio, ineguagliabili per sottigliezza e rotondità. Mitico e possente, il castoreo contiene sia l'odore animale sia quello vegetale. Infatti sembra che il castoro presenti una tipica nota cuoio perché nelle sue secrezioni profumate vi sono le stesse sostanze presenti negli estratti di betulla (cresoli, guaiacoli, fenoli).

Gli esperimenti con il cuoio e "l'odore di nuovo"

Oggi il cuoio viene sempre più raramente trattato con conce a base vegetale, per cui non ha quasi più alcun odore. Un certo numero di studi sulla percezione degli odori (Engen 1989), hanno provato che azzerare qualsiasi odore provoca una fastidiosa sensazione di vuoto, come il silenzio assoluto. Il potere evocativo delle fragranze è un fatto noto. Se si pensa all'importanza estetica ed emotiva che ha l'"odore di nuovo" nell'apprezzamento dei prodotti, si comprende l'attenzione dei ricercatori verso aspetti della percezione olfattiva prima trascurati.

D'altra parte, come hanno notato i "nasi" dell'International Flowers and Fragrances, anche l'odore troppo accentuato (come per esempio l'"odore di nuovo" aggiunto chimicamente agli abitacoli delle automobili) può dare altrettanto fastidio, non per una questione di sgradevolezza ma di gusto. Da qui l'interesse di riprodurre artificialmente note piacevoli, ma appena sospese, come appunto un leggero odore di cuoio, per rendere più gradevoli una vasta gamma di prodotti. Si va dalle scarpe in vero cuoio, spruzzate di note di cuoio appena identificabili, a borse e accessori di altissima qualità, allo scopo di sottolineare la naturalità dei materiali utilizzati e respingere ogni sospetto di artificialità.

La fragranza di cuoio è stata, in tempi recenti, provata in via sperimentale anche per le automobili, dove però di cuoio non c'è neppure l'ombra. L'attuale tendenza dei ricercatori della Fiat, della Lancia e dell'Alfa Romeo è d'introdurre, invece del cuoio, un tono legnoso. Ma una nota appena, possibilmente differenziata per ogni tipo di marchio, emanata da un quadratino sistemato sotto il sedile anteriore destro (Gianeri 1995).

Oggi gli estratti, le essenze e il catrame di betulla servono egregiamente a riprodurre la sensazione che si prova odorando il cuoio; la betulla produce sia un olio essenziale distillandone le gemme, sia, se si distilla a secco, un catrame che con il suo aroma bruciato-fumoso-acre-animale ricorda quello dell'originale, vero Cuoio di Russia.

Morbida vaniglia

La vaniglia (*Vanilla planifolia*) è un'orchidea rampicante carnosa originaria delle foreste pluviali messicane e centroamericane, coltivata oggi in tutte le zone tropicali. La sua riproduzione avviene per via naturale solo nei Paesi di origine, come per esempio il Messico, dove la fecondazione avviene per l'intervento di api speciali del luogo (meliponi) e degli uccelli mosca; in tutti gli altri Paesi si deve ricorrere alla fecondazione artificiale.

Il suo nome deriva dallo spagnolo *vaina*, guaina (e quindi *vanilla*, piccola guaina) con riferimento alla sottigliezza del frutto che inizialmente verde assume poi un colore bruno-nero durante il trattamento per estrarne l'aroma dolciastro e il sapore caldo, piacevole e leggermente piccante. Sconosciuta nel vecchio mondo prima del XVI secolo, la vaniglia fu portata in Europa dagli Spagnoli, che l'avevano vista adoperare dagli Aztechi come aroma per insaporire copiosamente le loro bevande di cioccolato e le confetture, e anche per profumare il tabacco. Probabilmente gli Aztechi, che la chiamavano *Tlilxochitl* e l'avevano ricevuta dagli Olmechi o dai Toltechi, furono i primi a trattare i frutti di vaniglia per estrarne l'aroma.

Il profumo si sviluppa dal frutto, impropriamente chiamato "baccello di vaniglia", soltanto dopo un processo chimico interno (operato da enzimi) durante la preparazione; questa viene fatta in diversi modi, ma comunque implica l'"essudazione" o in casse di legno bene riscaldate al sole, oppure come nella Stazione Sperimentale di Antalaha (Madagascar) per mezzo di raggi infrarossi per l'essiccamento.

Sul mercato si distinguono diverse varietà di vaniglia a seconda della provenienza: Messico, Riunione (Vaniglia bourbon), Tahiti, Giava, Guadalupa. Esistono poi altre vaniglie, non considerate genuine, come per esempio il "vaniglione" (varietà data da un'altra specie di pianta, *Vanilla pompona*, che ha un

odore speciale di eliotropina e di fava tonka).

Usata soprattutto come aroma in pasticceria e in liquoreria e, in farmacia, come correttivo del sapore e stimolante gastrointestinale, nella profumeria fine la vaniglia costituisce un materiale pregiato per addolcire e ammorbidire basi orientali tipo ambrato. La migliore essenza di vaniglia si estrae a Grasse, dove alcune grandi Case producono un'assoluta ricavata mediante estrazione alcolica delle stecche di vaniglia durante sbattitura per oltre 4 settimane e recupero sotto vuoto del solvente nella sua quasi totalità.

Ecco la formula tradizionale di una semplice e raffinata Acqua di Vaniglia:

Alcol a 95°	4 lt.
Infusione di benzoino	1 lt.
Acqua distillata	1 lt.
Infusione di stecche di vaniglia	25 gr.

Ridurre a 80° con l'acqua distillata.

Per l'infusione di vaniglia si sminuzzano 600 gr. di stecche e si lascia macerare in 2 litri di alcol a 95° per circa un mese.

Annualmente si raccolgono nel mondo circa 2000 tonnellate di capsule di vaniglia; il frutto di *Vanilla planifolia* viene però sostituito in sempre maggiore quantità dalla vaniglia sintetica, meno costosa ma anche molto meno fragrante e priva di quel complesso di proprietà aromaterapiche che fanno della vaniglia naturale un digestivo stimolante e un noto afrodisiaco. In molte fonti risalenti all'epoca coloniale vengono descritte le proprietà afrodisiache della vaniglia in associazione ad altre piante americane come la muira-puama e la damiana.

Non si conoscono ancora tutti i costituenti del profumo di vaniglia. Nel frutto fresco si ammette generalmente la presenza di tre glucosidi: glucovanillina, acido glucovanillico e un glucoside attualmente allo studio che, presente in minime quantità, una volta essiccato il frutto si sdoppia e libera tracce di un estere dal profumo soave e potente. Altri costituenti sono acidi ed esteri cinnamici riscontrati nelle vaniglie delle isole Bourbon. Nelle vaniglie di Tahiti sono presenti anche alcol, aldeide e acido anisici. Discussa è la presenza di eliotropina, rintracciabile soprattutto nel "vaniglione".

Il principio odorante della vaniglia è costituito dalla vanillina (etere metilico

dell'aldeide protocatechica), che è anche uno dei primi aromi sintetici scoperti alla fine dell'Ottocento. Fu ottenuta sinteticamente a partire dall'eugenolo dei chiodi di garofano per la prima volta nel 1874 dai tedeschi Tiemann e Harmann, agli albori della vera e propria nascita dell'industria chimica dei profumi. Nello stesso periodo Baur metteva a punto nel 1889 il primo muschio artificiale (muschio ambretta), molto meno costoso del prodotto naturale, mentre Tiemann sintetizzò lo ionone, la cui scoperta permise di ricostruire il delicato odore della violetta.

Profumo di fantasia ed evocatore, la vaniglia in passato non era mai stata come oggi un tema unico, probabilmente a causa della difficoltà che presentano gli estratti alcolici di vaniglia quanto alla colorazione, che è scura, mentre la vanillina è incolore. Nei profumi si fa largo uso anche di etilvanillina, un sintetico quattro volte più potente della vanillina.

Gli estratti di vaniglia e la vanillina entrano nella composizione di profumi monofloreali che oggi fanno tendenza soprattutto nel pubblico delle giovanissime.

Si tratta di un profumo che investe le sensazioni gustative legate alle torte di compleanno, al cioccolato e al gelato al gusto di cioccolato delle estati italiane. Numerose sono oggi le linee cosmetiche profumate alla vaniglia presenti sul mercato e soprattutto sui banchi delle erboristerie: oli da bagno, bagnidoccia in crema, saponi liquidi, creme e lozioni idratanti per il corpo, deodoranti evocatori di dolci viaggi e di crociere di sogno in lontane isole tropicali.

Ireos e violetta

Frequentemente coltivata in giardino, in serra e anche in vaso la violetta è il fiore che tutti sanno riconoscere all'ombra delle siepi e nei boschi. Chiamata *ion* dai Greci, si voleva che la violetta fosse nata dal sangue di Adone morente, mentre altre fonti ne legano le vicende alla sorte della ninfa Io, amata da Zeus e perseguitata da Hera. I Romani la ritenevano, al pari della rosa, dell'iris e del narciso, un fiore legato a una tradizione di ombre e di amori fatali; e con rose e con viole celebravano i *dies violaria* o *dies rosaria* per commemorare i defunti. Corone di viola ornavano Dioniso, Dio dell'ebbrezza e del vino, e si riteneva che avessero un effetto rinfrescante, nel caso si fosse ecceduto con le libagioni. I medici medievali utilizzavano le violette per le loro proprietà espettoranti, emetiche, diaforetiche, sedative; e i farmacisti rinascimentali le proponevano alle dame di corte, mescolate al latte, come tonico per la pelle, mentre i cuochi della regina Elisabetta le candivano per adornare le torte regali.

Numerose suggestioni storiche, letterarie e mitologiche, da sempre legate alle violette, fiori di regola abbinati alla caducità della bellezza, entrano quindi nell'evocazione del profumo di violetta. Per generazioni le schive violette, spesso svelate solo dal loro profumo, hanno ornato il capo di giovani donne. "O coronata di viole, divina, dolce ridente Saffo", canta Alceo; e Leopardi celebrerà la donzelletta che viene dalla campagna con un mazzolino di rose e di viole.

Come non ricordare che di violetta odora anche tutta la storia letteraria del Novecento, da Proust che della violetta ha celebrato la meravigliosa delicatezza a Paul Valéry che ne parla come di un fiore venuto dalla più alta e antica nobiltà terrestre?

Forse non esiste un profumo che sia altrettanto ricercato dal pubblico come quello della violetta, profumo davvero storico, a un tempo delicatissimo e pene-

trante, tenace senza brutalità, distinto ma non arrogante, e quindi gentilmente aristocratico: come ben sapevano gli antichi fiorentini, che conoscevano il modo per estrarlo perfettamente dalle radici di ireos.

Impieghi e profumeria

Fra le numerose varietà di viole, solo la viola mammola (*V. odorata* L.) ha fiori profumati e viene chiamata violetta. Quelle particolarmente pregiate in profumeria sono la violetta di Parma, per l'intenso profumo legato al nome dell'imperatrice Maria Luigia d'Austria, e la violetta Victoria, più vantaggiosa in campo industriale per la sua maggiore rusticità e resistenza.

Per entrambe la resa con i solventi volatili è tra le più basse: occorrono 1 t. di petali per ricavarne a stento 1 kg di concreta dalla quale si ottengono al massimo 350 gr di essenza. Non è possibile utilizzare l'essenza di violetta Parma o Victoria che per la profumeria di gran lusso. Dato il costo dell'assoluta naturale di violette si usano oggi dei prodotti di sintesi (iononi alfa e beta, eptincarbonato di metile) che unitamente all'irone o all'assoluta di ireos (giaggiolo), riproducono con notevole fedeltà l'essenza naturale e costituiscono le basi per il profumo di violetta.

La formula che riportiamo, tratta da un importante studio di Virgilio Carpani sull'iris in profumeria ("Quintessenza" n.6, 1986) è un valido esempio di quanto un profumiere poteva fare negli anni '20 e '30:

COMPOSIZIONI PER ESTRATTI (G. Rovesti)

Tintura di giaggiolo	200 gr.
Essenza assoluta di giaggiolo	20 gr.
Essenza assoluta di gaggia	10 gr.
Essenza assoluta di rosa	5 gr.
Essenza assoluta di gelsomino	2 gr.
Essenza di ylang ylang	10 gr.
Essenza di vetiver	10 gr.

Essenza di patchouly 15 gr.

Muschio ambretta 5 gr.

Dal rizoma al "burro" d'iris

Ancora prima dell'avvento dei sintetici, l'ireos (che prende il nome dall'arcobaleno che la mitologia greca personificava nella dea Iride) rappresentava il sostituto principe o l'accompagnatore dell'essenza di violette. Appartenente alla famiglie delle Iridacee, l'ireos, o giaggiolo, il bel fiore comune nei nostri giardini ed emblema stilizzato di Firenze così come del blasone dei Re di Francia, emana solo un odore levissimo e nasconde il suo profumo. Il suo segreto è racchiuso nel rizoma, che solo due o tre anni dopo la raccolta cede un intenso e caratteristico profumo di violetta.

Le prime notizie dell'uso della radice della pianta risalgono a Teofrasto, e passando per le descrizioni fattene da Plinio, Dioscoride e il Mattioli, l'uso profumatorio delle polveri di ireos durante il Rinascimento è attestato dal Della Porta che le inserisce in una "concia per guanti" e da Isabella Cortese in una "Acqua odorifera finissima". La nota irisata sottile e violata, delicatamente legnosa e sfuggente, ha accompagnato la nascita delle grandi preparazioni della profumeria: dalle prime polveri di Cipro alle acque dentifricie, ai profumi per saponi.

I procedimenti di estrazione dei rizomi, per ottenere essenza concreta o "burro" d'iris, sono essenzialmente processi di distillazione. Con solventi volatili si ottengono invece i comuni resinoidi d'iris. Per ottenere l'assoluta, l'irone assoluto, si saponifica con idrossidi o sali alcalini.

I COSTITUENTI DELL'IRIS

Il "burro" di Iris si compone per l'80-90 % di una sostanza inodore, che è l'acido miristico, il restante 10-20 % è costituito da alfa-ironi cis e trans, beta-irone e gamma-irone cis a cui si fa risalire la responsabilità dell'odore caratteristico dell'iris.

ESSENZE INIMITABILI E PREGIATE

Nel 1995 sul mercato di Milano, i prezzi dell'assoluta di ireos decorticato si aggirano sui 180.000 FF al kg, non decorticato circa la metà. Il resinoido depurato, circa 16.000 FF, mentre la concreta (dall'8% al 20 % di burro) va da 15.000

a 32.000 FF. Nel 1988 (al 15% di burro) costava invece 12.000 FF.

Quanto alla violetta, quasi scomparsa l'assoluta naturale di fiori, è reperibile l'assoluta naturale di foglie, con una caratteristica nota verde che si amalgama bene con basi floreali e profumi tipo cipro e fantasia. Il prezzo dell'assoluta foglie Victoria è circa 28.000 FF, mentre quello dell'assoluta foglie Sauvage, utilizzata soprattutto nell'industria dolciaria, è circa 10.000 FF; nell'88 la Victoria costava 26.000 FF e nel 1993 circa 30.000 FF. Naturalmente gli ironi di sintesi e le basi sostitutive dei naturali hanno un prezzo notevolmente inferiore, tuttavia - come accertato dall'esperienza nel campo dell'arte dei profumi, anche in ambienti altamente tecnologici - i microcomponenti naturali dei derivati vegetali giocano un ruolo sinergico nella composizione e sono responsabili di gradi di finezza e caratteristiche ineguagliabili dai bouquetages sintetici. Violette e ireos custodiscono gelosamente i segreti dei loro derivati naturali, a dispetto degli sforzi più arditi della ricerca scientifica. E' forse per questo che ancora oggi sopravvivono insieme all'uso delle loro essenze inimitabili.

Effluvi di sandalo

Dal legno di sandalo (*Santalum album*, un albero della famiglia delle Santalacee, che cresce in India, in Cina e in Indonesia) si ricavano sia incensi (di solo sandalo o anche in combinazione con vetiver e patchouli) sia l'olio indiano, impiegato nelle cerimonie religiose e come unguento dal gradevole profumo e dall'effetto rinfrescante.

Menzionato nei più antichi testi indù come il Ramayana e il Mahabharata, il nome "sandalò" deriva dal sanscrito *candàna*, trasformato nel persiano *sandàl*. E' una delle materie prime per profumi nota da tempi remotissimi. Il sandalo veniva commerciato dalle carovane della Persia e dell'Asia minore per le quali giungeva in Egitto e a Roma. La Bibbia racconta che la flotta fenicia di Hiram di ritorno dal paese di Ofir (probabilmente l'attuale Etiopia), portava, oltre a pietre preziose, avorio e legno di sandalo da usare per la costruzione del palazzo e del Tempio di Salomone.

L'essenza di *Santalum album* viene ancora usata nell'industria profumiera, per la produzione di saponi o per composizioni con la rosa, la violetta, il bergamotto, la lavanda. Viene impiegata in numerosi profumi di tipo legnoso, floreale, orientale, ambrato, sia in profumi di lusso che di tipo corrente, possiede un notevole potere fissativo e una buona persistenza.

Un tempo il sandalo forniva anche l'olio per usi farmaceutici, in prodotti come l' "allosan", il "blenal" o il "linosan" nella cura della blenoraggia. L'uso medico del sandalo in Europa risale al V secolo d.C., in epoca bizantina (le cronache ricordano il nome di Aetius Amydenas, che introdusse nella medicina occidentale oltre al sandalo parecchie droghe dell'Estremo Oriente).

La principale regione produttrice dell'olio di sandalo è oggi lo stato indiano di Mysore, ma il legno viene distillato anche in Indonesia (a Sumba, Celebes e Timor) come pure alle Hawaii (dove crescono soprattutto le specie *Santalum*

freycinesiatum, *S. haleakalae* e *S. pyrularium*).

In Australia le piante appartenenti alla sottofamiglia delle santalee hanno nomi diversi e vi si ricava (come per esempio da *Santalum lanceolatum* e da *S. spicatum*) un olio essenziale dal profumo gradevole: nota di testa leggermente amara e resinosa, che ricorda la mirra. Difficilmente queste note australiane, pure ricercate per ottenere effetti diversi, possono essere confuse con quelle del vero sandalo indiano.

Prima che il governo indiano ne vietasse l'esportazione, in qualche caso si esportava il legno per distillarlo in Europa.

Da una pianta africana della stessa famiglia, *Osyris tenuifolia*, si possono ottenere estratti analoghi al sandalo, con odore che ricorda alquanto il vetiver e il balsamo di gurium. Va citato anche il sandalo rosso (*Petrocarpus santalinus*) delle Filippine, il cui legno è usato per scatole, piccoli mobili e oggetti d'ornamento.

A causa della sua difficile reperibilità e del costo elevato, il sandalo ha attirato l'attenzione dei chimici fin dall'inizio del Novecento. Tra il 1907 e 1910, Semmler e collaboratori avevano individuato la composizione approssimativa dell'olio essenziale: 10% di idrocarburi (alfa e beta santaleni) e 90% di alcol (60 di alfa santalolo e 30% di beta santalolo).

Il beta santalolo è il principio chimico che conferisce al sandalo il suo odore caratteristico.

In seguito, molte strutture chimiche dei santaleni e dei santaloli vennero precisate e la loro stereochimica è stata definitivamente stabilita alla fine degli anni Sessanta. Tra gli altri costituenti dell'olio essenziale di sandalo, sono state individuate tracce di acidi, eteri, fenoli, lattoni e alcoli che intervengono nella qualità del bouquet.

Il chimico Jean Carnero in un importante studio, "Il sandalo dal modello naturale alla molecola di sintesi" ("Quintessenza", marzo 1989), riferisce che studiando le relazioni fra la struttura chimica e l'odore di sandalo, "il chimico J. Brunke ha osservato che nel corso delle sintesi dei corpi odoranti santalati esiste un'analogia tra la nota sandalo e la nota di urina. Alcuni composti steroidi prodotti dal metabolismo del testosterone presentano un forte odore di urina e di muschio. I composti saturi hanno un odore analogo ma meno intenso. Nella serie dei composti odoranti di sandalo i chimici hanno osservato un'analogia quasi identica".

In altre parole, passando da una struttura chimica dell'odore di sandalo ad una struttura molto vicina, si verifica un viraggio verso l'odore dell'ormone sessuale maschile.

La chimica sembra così avvalorare le prime osservazioni empiriche sulle presunte affinità del sandalo con il tratto urogenitale e il suo impiego in erboriste-

ria. Così come le antiche leggende che attribuivano al sandalo misteriosi poteri afrodisiaci e lo ritenevano - come i Cinesi che lo bruciavano nei templi e nelle dimore dei Mandarini - un rimedio profumato contro l'impotenza.

Vetiver e patchouli

L'essenza di vetiver, dall'odore particolarmente intenso, scuro e profondo di terra umida di bosco, si estrae dalle radici di *Andropogon muricatus*, una graminacea comune dell'India ove cresce soprattutto in riva ai fiumi, oggi coltivata anche a Giava, ad Haiti, in Brasile e in alcuni luoghi dell'Africa come la Costa d'Avorio e la Guinea.

L'olio di patchouli, invece, il cui aroma evoca l'odore di erbe quasi canforato e il profumo di vecchi armadi e di antichi legni, deriva dalle foglie essiccate di *Pogostemon Cablin Benth*, una labiata che da fresca emana un odore di ribes e viene coltivata prevalentemente nell'isola di Sumatra.

Tipiche fragranze "fine secolo", le essenze di vetiver e di patchouli trovano il loro uso in profumeria verso la metà dell' 800. Le foglie di patchouli e le radici di vetiver erano ampiamente usate nelle zone d'origine per profumare ambienti e preservare indumenti e tappeti dalle tarme. Le radici di vetiver erano molto usate per la confezione di canestri ornamentali e di stuoie odorose che, nei Paesi d'origine, venivano appese alle finestre nell'epoca dei forti calori. Quando il patchouli non era ancora conosciuto in Europa, la sua provenienza esotica era invece rivelata dagli scialli indiani. Intorno al 1830 questi tessuti erano in gran voga e i tessitori inglesi riuscivano a venderli all'estero solo se profumavano di patchouli.

Le merci coloniali della Cina importate dagli Inglesi a partire dal 1830, odoravano sia di radici di vetiver sia di foglie essiccate di patchouli. In Europa queste nuove merci servivano inizialmente alla preparazione di polveri e sacchetti per profumare la biancheria e fragranti pot-pourris. Nella prima metà dell'Ottocento e fino ai primi del Novecento, alle polveri e ai sacchetti profumati si univa una preparazione abbastanza semplice, ritenuta dalle nostre nonne utile dal punto di vista dell'igiene domestica: quella di piccoli pacchetti di radici

di vetiver naturale, sbarazzato delle parti terrose che generalmente le accompagnavano, e legate da nastri rosa. Le radici di questa graminacea delle Indie orientali fornivano una fragranza molto penetrante e persistente, che con l'aggiunta di radici di iris fiorentino, di muschio e di zibetto costituiva il rinomato vetiver extra (a 1 kg di radici di vetiver, si univano 200 gr di iris, 1 gr di muschio e 2 gr di zibetto).

Solo nella seconda metà dell'Ottocento, con il dilagare della moda dei profumi dagli aromi inebrianti e persistenti, inizia la vera e propria estrazione industriale di queste essenze dal forte richiamo olfattivo. E i profumi al patchouli e le prime Acque di vetiver vennero ricercati, come lo sono ancora oggi, particolarmente dagli esteti: da coloro che venivano chiamati i "decadenti". Erano i discepoli del des Esseintes di *A ritroso*, scritto nel 1883.

In questo vero e proprio manuale del perfetto profumiere decadente, il romanziere francese J.K. Huysmans (1848-1907) ha descritto il clima simbolista dell'epoca e la straordinaria effervescenza creativa di quel momento storico in cui s'incominciano a distillare le essenze coloniali e nasce l'industria della moderna profumeria. "Dopo la noia e l'indifferenza del Primo Impero, che abusò delle acque di colonia e dei preparati al rosmarino, la profumeria si gettò verso i paesi del sole: creò acque orientali, dei composti folgoranti di spezie, scoprì intonazioni nuove, antitesi fino allora inosate."

Il profumo legnoso di vetiver e quello canforato e persistente del patchouli ritornarono in voga negli anni Sessanta, e evocano oggi le camicie variopinte e gli stivali dipinti dei Figli dei Fiori. Tutta una variegata fauna di giovani capelloni e di fanciulle in fiore in opposizione ai primi abiti blu con tre bottoni e alle guance ben rasate che odoravano di after shave, si riconosceva "a naso" per l'odore di vetiver e di patchouli allora molto in voga negli ambienti underground. In anni recenti, prima di diventare di moda nei salotti psichedelici, vetiver e patchouli hanno costituito per tutta una generazione una specie di "odore di famiglia".

Come l'odore della marijuana, questi profumi vegetali ma dall'odore persistente, segnalavano chi era *in* e chi era *out*, e conservano ancora oggi un alone trasgressivo.

Oggi queste fragranze sembrano ritornare di attualità, insieme a un notevole incremento delle vendite d'incenso in erboristeria. L'attuale tendenza New Age verso la riscoperta e la rivalutazione di odori e profumi più vicini alla terra, al sole e alla corporeità, si segnala quasi come per reazione alle scintillanti e asettiche autostrade informatiche che non conoscono né humus né odori né profumi, tanto da prefigurare un futuro che minaccia di essere assolutamente inodoro. Umile e orgogliosissimo, ma schiacciato dalla civiltà del deodorante e dalla preminenza delle immagini e dei suoni, senza dubbio l'odorato non ha avuto e

non avrà mai un'importanza preminente nelle nostre vite. Ma senza la capacità di apprezzare le note gradevoli naturali perché soffocati dai miasmi chimici e privi di sensibilità e di cultura olfattiva, la nostra vita si ridurrebbe all'apparenza luccicante e all'evanescenza d'immagini patinate e asettiche. La nostra esistenza sarebbe davvero triste, senza il gusto e il profumo della ricchezza naturale e corrosiva della vita.

Come il sandalo e il vetiver, il profumo di patchouli ha la fama, soprattutto fra gli orientali che ne apprezzano l'aroma particolare, di avere proprietà afrodisiache. In ogni caso, la caratteristica capacità fissativa e il timbro secco e legnoso del patchouli in uso nei chypres sia maschili che femminili, classificano questo speziatissimo profumo tra gli elementi chiave della profumeria più attuale.

Come il vetiver, il patchouli (definito da Huysmans "il più acre dei profumi vegetali, e il cui fiore sa di muffa e di ruggine") entra nelle composizioni di quella grande famiglia di profumi, generalmente definita legnosa. Nata dai tradizionali profumi a base di sandalo, la nota legnosa è oggi presente, in maniera variabile, in quasi tutti i profumi. A caratterizzare le note legnose, oltre al sandalo, al vetiver e al patchouli sono gli oli essenziali naturali di legno di cedro atlante e virginia, di legno di guaiaco, e di betulla. Le essenze "legnose" di vetiver e di patchouli sono particolarmente resistenti, e in una composizione presentano ottime qualità fissative, costituendo quella "base" che sviluppa il suo effetto soprattutto durante le ultime fasi dell'evaporazione di un profumo.

La costituzione dell'olio essenziale di vetiver (da 100 kg di radici si ricavano per distillazione prolungata 20 gr di essenza) è tutt'ora oggetto di studi. Finora sono stati isolati e utilizzati, tra i principali costituenti, alfa e beta-vetivone, vetivenolo, vetivene, acidi palmitico e benzoico. La produzione mondiale di vetiver è di circa 20 tonnellate all'anno. Le essenze migliori sono quelle distillate negli Stati Uniti e in parte in Europa, prevalentemente a Grasse, dalle radici di Giava selezionate; le essenze più abbondanti, ma meno fini, sono quelle dell'isola Réunion, conosciute come vetiver-Bourbon.

Tra i classici profumi al vetiver più noti, vanno citati il *Vetiver* di Carvin del 1957, il *Vetiver* di Guerlin del 1961, e la più recente *Eau de Vetiver* di Rocher. Sono ancora numerosi i prodotti alla fragranza di vetiver, ma per i saponi e gli oli da bagno commerciali, dato l'alto costo dell'essenza naturale, spesso si ricorre a composti semisintetici, come l'acetato di vetivenile.

Quanto all'essenza di patchouli, questa viene oggi distillata nei luoghi d'origine, prevalentemente nell'isola di Sumatra che oltre a distillerie rudimentali possiede a Tapak Tuan moderni impianti industriali per il trattamento di foglie secche in alambicchi inox da 3 tonnellate. L'esportazione delle foglie risulta pertanto molto diminuita. Una stima risalente al 1990 fornisce un valore di circa 500 tons/anno per la produzione mondiale di essenza di patchouli, assegnando circa

400 tons all'Indonesia, 60 tons alla Cina e 1 tons al Brasile. Quantità inferiori vengono anche prodotte in Taiwan, India, Malaysia e Dominica. La produzione agricola di patchouli in Indonesia potrebbe diminuire per il deperimento delle piantagioni nella parte ovest di Sumatra, dovuta alla povertà del suolo e alla ricorrenza di una malattia a tutt'oggi non ancora ben identificata dalle autorità agricole, che attacca le radici provocando il disseccamento delle foglie. In genere si distillano anche gli steli, ma se si distillano solo le foglie l'olio essenziale oltre a essere meno denso ha un odore e una qualità decisamente superiori.

I costituenti principali dell'olio essenziale di patchouli sono il patchoulolo (30-45%), che secondo alcuni autori allo stato puro sarebbe inodoro, e il nor-patchoulenolo presente in quantità molto inferiori al precedente (3-5%), ma molto importante nel determinare la tipicità olfattiva della fragranza di patchouli.

Il miglioramento dei metodi di analisi chimica permette di produrre un'essenza esente dall'aggiunta di balsamo di Gurium, disponibile a Sumatra e talvolta ancora usato nei casi di sofisticazione, sebbene la legge indonesiana proibisca la sofisticazione del patchouli. Se distillata negli Stati Uniti o in Europa, come avveniva in passato, l'essenza potrebbe essere adulterata con olio di sassofrasso, olio di cubebe, olio di legno di cedro.

Balsami, resine e resinoidi

L'impiego di note balsamiche in un profumo deriva dall'uso di resine aromatiche stillate da alcune piante nei primi composti odoriferi dell'Antichità. Balsamici furono i primi profumi, usati inizialmente per imbalsamare o anche per profumare e rendere salubri gli ambienti. Per estensione balsami furono detti tutti gli oli e le essenze odorifere, dotate per lo più di doti magiche e medicinali. In senso figurato, la parola balsamo indica ancora oggi la qualità di purificare e di dare conforto, lenimento, sollievo attribuita inizialmente alle fragranze dei primi composti odoriferi.

L'uso attuale di balsami, di resine e di resinoidi è caratteristico delle moderne composizioni orientali con note dolci e ambrate, tenaci ma gentili e avvolgenti. Note che suggeriscono appunto quell'impressione olfattiva che può essere definita balsamica.

La parola balsamo deriva dalla radice semitica *bsm*, "essere fragrante o dolce", mentre la parola ebraica *basam* significa "balsamo o spezie". Con il termine latino *balsamum*, gli Antichi indicavano una delle tre piante di spezie indigene della penisola arabica: il balsamo, l'incenso, la mirra. Il balsamo, in greco *balsamon*, allorché ne facevano per esempio menzione Teofrasto, Dioscoride, il geografo Strabone e Plinio, richiamava alla loro mente una pianta coltivata in Giudea, identificata in *Commiphora opobalsamum*, della famiglia delle Burseracee, la cui resina veniva usata nell'antica medicina per unzioni, pozioni, cataplasmi, fumigazioni, unguento. Secondo la tradizione, "gli alberi di balsamo, aromatici e folti, che rassomigliano al citiso e al terebinto" erano stati introdotti in Israele e portati in dono al re Salomone dalla regina di Saba. Il Balsamo di Giudea, definito da Plinio "il più eccellente di tutti i profumi", venne poi chiamato anche Balsamo della Mecca, perché gli Arabi ritenevano che la pianta fosse spuntata dal sangue versato dai soldati di Maometto mentre combatteva-

no una delle loro prime guerre sante. Con la profumatissima resina torbida e verdastra stillata dal prezioso albero di balsamo venivano cosparse le ferite dei musulmani morti in battaglia.

Oggi con il termine di balsami o oleoresine s'intendono gli essudati naturali, spontanei o per incisione, di varie specie di conifere (la trementina di legno di pino e larice, oppure di corteccia di abete), delle diverse varietà di *Cistus ladaniferus* (il cisto e il labdano), e di alcune piante tropicali (balsamo del Perù, balsamo di Tolù, lo storace, il benzoino). Sotto la denominazione di balsamo vanno incluse anche svariate miscele della tradizione erboristica e farmaceutica fortemente odoranti e balsamiche (per esempio il balsamo dei cappuccini, un antico rimedio per la tosse a base di balsamo del Tolù, mirra e noci moscate; il balsamo di Gilead o di Salomone, con cardamomo, cannella; balsamo della Mecca, cantaride, zucchero e alcool con funzione afrodisiaca; il rinomato balsamo Opodeldhot, un linimento di sapone con canfora o con tintura d'arnica).

I balsami naturali differiscono dalle resine propriamente dette perché contengono una maggiore quantità di oli essenziali che conferiscono al prodotto una consistenza pastosa, fluida o sciropposa. La composizione dei balsami naturali è molto varia e in parte non ancora definita. In ogni caso sono presenti: essenze fenoliche e terpeniche (15-30%), e acidi resinici (65-70%). Fino a pochi anni fa, i balsami venivano, soprattutto in campo commerciale, distinti dalle oleoresine; e fra queste si citavano i Balsami della Mecca o di Giudea, di Copaive, di Gurium. La differenza fra balsami e oleoresine derivava dalla maggiore o minore consistenza della composizione eminentemente aromatica.

Se le resine sono miste a oli volatili e a gomme, si parlerà di gommoresine, come nel caso della mirra che si ricava da *Commiphora mirra*, dell'opoponaco che deriva da *Commiphora crythraea* e dell'incenso o olibano, oleoresina gommosa che stilla dalla corteccia di alcuni alberi delle Burseracee (*Boswellia carteri*, *B. papyrifera*) dell'Arabia, India, Somalia.

I resinoidi oggi usati in profumeria si ricavano dai balsami tramite solventi idrocarburici, etere di petrolio, benzolo, e sono sovente di colore scuro e con spiccate proprietà fissative. Da alcuni balsami o oleoresine si ottengono anche gli oli essenziali, privi dei componenti non volatili e quindi dal colore più limpido ma con minori proprietà fissative. Tra i resinoidi più usati oggi in profumeria, va citato l'opoponaco detto anche mirra dolce, utilizzato per innumerevoli combinazioni in fragranze orientali, di muschio, speziate. L'opoponaco ha quell'odore balsamico, dolce e caldo che si ritrova nei moderni profumi tipo *Opium*.

Nella memoria olfattiva che accompagna la vita di ogni essere umano, evocando memorie e stati d'animo, queste materie resinose con il loro alone profumato ci ricordano i millenni passati. Nello stesso tempo, fra sempre nuove note odorose di sintesi e molecole nate dalla ricerca chimica, suscitano ancora l'in-

teresse della scienza che dal passato attinge suggestioni per prospettare nuovi orizzonti profumati.

E' questo il caso, per esempio, del galbano: un'oleoresina gommosa di *Ferula galbanifera*, un'ombrellifera originaria della Persia. Assai diffuso nell'antico Egitto, il galbano veniva bruciato in fumigazioni, usato in vari processi di mummificazione, richiesto a scopo medicinale e impiegato nella preparazione di uno dei profumi più pregiati dell'epoca dei Faraoni: l'unguento di Mendes, dal nome dell'antico capoluogo del delta del Nilo. Oggi il galbano entra nella composizione di quei profumi moderni a cui si vuole conferire una tipica impressione olfattiva balsamica, senza però rischiare l'impressione "medicinale". Particolarmente adatta per le composizioni tipo Chypre e Fougère, l'essenza di galbano ha costituito la base per la creazione di molecole sintetiche altamente diffusibili, dolci, gentili e avvolgenti con effetti nuovi e originali.

E' questo anche il caso del mistico e fascinioso incenso, dal quale il settore profumistico ricava, tramite combustione controllata (pirolisi) i cosiddetti "incensi pirogenati", per ottenere note originali, simili alla tipica nota calda, resinosa, balsamica e vibrante del fumo d'incenso. Sottratto agli antichi altari e ai rituali solenni nella penombra delle chiese, per qualcuno l'effetto fumo d'incenso in un profumo moderno - magari sapientemente velato e modulato da note legnose dal timbro secco, speziate, ambrate e floreali-agrumate -, potrebbe evocare un'infanzia e un'adolescenza accompagnate da quell'odore misterioso che altri ricercano nel fumo sottile di esotici coni e agharabatti indiani.

La tradizione profumiera ha le sue radici nell'uso di resine naturali prodotte dalla secrezione di piante conosciute da sempre. Oltre a quelle citate, i profumieri del ventesimo secolo hanno saputo sfruttare abilmente per il nostro piacere olfattivo i *Cistus ladaniferus* L. e *creticus*, dai quali si raccoglie più spesso la gommoresina denominata *labdanum* o *ladanum*, usata per le sue note balsamiche, resinose, dolci, speziate, ambrate, e per le sue preziose proprietà fissatrici. Cisto e labdano sono citati negli scritti più antichi come la Bibbia, Dioscoride, Erodoto, Plinio, e la loro letteratura è particolarmente importante nei secoli XIV e XV, allorché in tutte le dimore reali o principesche si ponevano sulla tavola dei banchetti recipienti dalle forme di pesce d'argento, candelabri a testa di leone o gabbiette appese a un braccio di sostegno, in cui si facevano bruciare pastiglie a base di labdano, storace e benzoino. Poiché si levavano in aria quando le si metteva al fuoco, queste pastiglie balsamiche venivano chiamate uccelletti-chypre. Ancora oggi, agronomi, tecnici dell'estrazione, analisti, chimici e profumieri scoprono nuove possibilità d'impiego degli estratti dei cisti. Nelle regioni mediterranee dell'Europa e dell'Africa abbonda anche il lentisco (*Pistacia lentiscus*) da cui si ricava per incisione il mastice impiegato in composizioni floreali a cui conferire un tono amaro-legnoso.

I balsami, le resine e i resinoidi sono tanti e non abbiamo parlato che dei più importanti, di quelli entrati nelle grandi composizioni di tutti i tempi e che potremmo chiamare classici. Provenienti dai primi respiri dell'arte profumatoria, hanno tutti ancora impieghi ed economia attuali. La difficile reperibilità e la quasi totale scomparsa dell'ambra animale, per esempio, che costituisce l'archetipo olfattivo della genealogia dei Chypres, rendono particolarmente importante la potente nota ambrata, animalizzata e speziata della concreta-resinoide dei cisti. Lo sbocco più importante dei derivati di questi vegetali tipici della macchia mediterranea è in numerose applicazioni in profumeria fine, specialmente nei vari Chypres.

Aroma di tabacco

Nel 1996 ci colpì la notizia dell'offerta di un milione di dollari avanzata da un americano per una scatola di cinquecento pezzi di sigari cubani vecchi di 130 anni ritrovati in una casa di campagna irlandese. I sigari conservati in una cantina per più di un secolo valevano 2000 dollari l'uno, e per fumarne uno in poco più di mezz'ora l'acquirente avrebbe dovuto pagare circa un dollaro al secondo per raggiungere le vette aromatiche dei suoi paradisi di cenere.

Fra tutti i tabacchi i più rinomati per l'aroma delicato e il profumo inconfondibile sono quelli americani delle isole: fra questi eccellono quelli di Cuba, impiegati specialmente per i celebri sigari richiesti in tutto il mondo da fumatori di "prima categoria". I pregi degli habanas con la scritta "Made in Cuba" in inglese e non in spagnolo come oggi, sono ormai rarissimi e sono dovuti alle condizioni climatiche e del terreno, agli speciali cultivar mantenuti fitogeneticamente puri attraverso i secoli, ma anche alla sapienza istintiva delle favolose sigaraie di Cuba che facevano i sigari arrotolando le foglie di tabacco sulle loro cosce nude, conferendo loro - come faceva "la bella e alta sigaraia Julia", evocata da Paolo Rovesti in *Alla ricerca dei profumi perduti* - il loro afrore e il loro caldo profumo di creole. Evidentemente per fabbricare l'opulenza dei sigari di qualità occorre altro che le facoltà inventive dei tecnici della programmazione e dell'organizzazione aziendale.

Prodotto agricolo come lo è il vino, anche il tabacco non è solo un prodotto storicamente di massa ma anche un simbolo elitario di qualità altamente variabile, tanto da raggiungere vette di eccellenza in determinati microclimi, partendo da materie prime selezionatissime e grazie alla sapiente lavorazione di contadini e artigiani.

Il tabacco - nelle sue principali specie *Nicotiana tabacum* L. e *N. rustica* L. -

è originario dell'America del Sud e di quella Centrale. Giudicando dall'età dei resti archeologici di pipe preistoriche (che i nostri antenati riempivano non solo ed esclusivamente di tabacco, ma di funghi aromatici, di artemisia secca, di canapa e di una infinità di altre piante adatte a produrre fumo profumato), la pianta di tabacco rientrava nella maggior parte dei riti religiosi indigeni come mezzo di comunicazione con gli spiriti. La pipa - che originariamente consisteva in un semplice tubo - fu uno strumento esoterico, prerogativa di quei primi uomini che forse ebbero la felice intuizione di accordare il piacere del fumo con le funzioni sacerdotali.

La vera storia del tabacco e la diffusione della pratica universale di fumarlo, masticarlo e fiutarlo comincia solo con la scoperta del Nuovo Mondo, allorché Cristoforo Colombo sbarca a Cuba, il 28 ottobre 1492. "I nostri amici - riferisce allora il frate Bartolomeo de Las Casas - trovarono sulla loro strada molta gente, uomini e donne, che attraversavano i villaggi. Gli uomini avevano sempre un tizzone in mano e certe erbe per godere del loro profumo." Si trattava di foglie secche di tabacco avvolte in altre foglie di tabacco, di palma o di mais, insomma dei primi sigari e delle prime sigarette.

Vi furono, durante i viaggi successivi, spedizioni di semi di tabacco così come di altre spezie esotiche per tentarne la coltura. Ma a introdurre in Europa le prime colture riuscite di tabacco fu, nel 1557, il frate carmelitano André Thevet, ambasciatore di Caterina de' Medici, che l'aveva visto fumare agli indiani Tupis durante un viaggio in Brasile. La prima coltivazione avvenne in Anjou; e nel 1570 il tabacco, chiamato in Francia "erba angoumoisine", fu introdotto in Firenze da Nicolò Tornabuoni, ambasciatore fiorentino presso la corte di Francia e nipote del vescovo di Sansepolcro che lo seminò nel suo giardino. Negli stessi anni in cui Jean Nicot rivelava le proprietà stimolanti del sistema nervoso della nuova pianta americana, uno scrittore del tempo annotava in proposito: "L'acquisizione del nuovo starnutatorio fu d'immenso beneficio per il naso dei prelati italiani".

Alla singolare pianta dalle grandi foglie e dai bei fiori gialli e rossi, che gli indigeni chiamavano *petun*, furono dati nomi che ricordassero questi pionieri, per cui la troviamo citata negli erbari e nei trattati erboristici dell'epoca come "Thevetiana", "Nicotiana", "Erba Tornabuoni", "Erba del Gran Priore", "Erba della Regina", o anche "Erba dei gesuiti".

Nei primi saggi medici sulle virtù del tabacco, la nuova pianta americana fu considerata come un medicinale miracoloso e veniva prescritta come un anti-settico contro la peste. Ma anche i denigratori erano numerosi e le critiche talvolta violente.

L'espandersi dell'uso del tabacco fu così rapido e vasto da preoccupare ben presto certi governi che adottarono misure proibitive e pene severissime per

contenerlo. In Francia il medico Fragan ottenne da Luigi XIV una legge per vietare la vendita del tabacco se non per uso medicinale, nelle farmacie. In Inghilterra il re Giacomo I scrisse di suo pugno un trattato in greco - *Misocapnos*, diffuso in inglese con il titolo *Counterblaste to Tobacco* - per denunciare l'uso voluttuario e fece decapitare Sir Walter Raleigh, che aveva introdotto la pipa nel mondo inglese fin dal 1586, dopo aver conosciuto il tabacco in America durante l'esplorazione del territorio a cui volle dare il nome di "Virginia" in onore di Elisabetta, la "femme sans homme". Nella condanna a morte di Sir Walter Raleigh, "primo martire della pipa", giocò probabilmente anche la vendetta del re contro il favorito della regina. In ogni caso anche la Chiesa ammoniva chi fumava o fiutava tabacco, e una scomunica particolare colpiva coloro che usavano in chiesa le *râpes* o grattugie per tabacco da fiuto. In Russia i fumatori rischiavano la deportazione in Siberia, e in Persia e in Turchia si giunse agli estremi del taglio delle labbra e del naso a quelli che fiutavano e fumavano il tabacco.

Alla fine del Settecento la tolleranza verso gli effluvi di tabacco è ufficialmente assai ridotta. Ed è solo durante la prima metà dell'Ottocento che la pipa, il sigaro e poi la sigaretta conquistano i luoghi pubblici. Nonostante l'Ottocento segni l'inizio di una politica di deodorizzazione dei luoghi pubblici e d'intolleranza verso gli odori "forti", non vanno tuttavia dimenticate le caratteristiche disinfettanti che certi medici ancora attribuivano al fumo. E soprattutto il moltiplicarsi dei veicoli della diffusione sociale del tabacco: i vecchi soldati, i veterani delle guerre napoleoniche e gli ex ufficiali di queste, oltre ai marinai.

Come spesso accade, la repressione aveva ottenuto l'opposto del risultato voluto e molti erano stati invogliati dalla curiosità di provare una droga tanto ferocemente proibita. Non potendone vietare l'uso, in Francia il cardinale Richelieu aveva creato un'imposta sul tabacco, e il ministro Colbert - come già aveva fatto per prima Venezia, seguita dallo Stato Pontificio e da altri governi - ne fece un monopolio di Stato. Perfino la stessa rivoluzione francese nasce, tra l'altro, all'insegna del tabacco e viene combattuta in nome della libertà di fumare. Nella sua *Storia di Francia*, Michelet osserva che "l'uomo che fuma è l'eguale dell'uomo che fuma, il ricco e il povero si trovano gomito a gomito, senza sorprendersene affatto, nei luoghi in cui si vende tabacco". Commentando nella sua *Storia sociale degli odori* questo cambiamento nella cultura urbana, Alain Corbin nota che "la vittoria del tabacco è anche un simbolo di quella del liberalismo e testimonia della mascolinizzazione della socialità, prima ancora di esserne divenuto lo strumento. Al pari della coscrizione obbligatoria, alla quale deve in larga misura la propria diffusione, il tabacco si riveste di virtù egualitarie patriottiche, e così facendo si assicura titoli di nobiltà".

In Italia il regime fiscale fu introdotto dapprima in Sicilia, nel 1728, seguita

dalla Toscana nel 1736 e dal Piemonte nel 1738, estendendosi a tutti gli stati del mondo che oggi, sulla scia delle prime tassazioni, traggono dal tabacco circa duemila miliardi d'imposte, per una produzione mondiale che oltrepassa i quattro miliardi di chilogrammi e un consumo di massa nonostante che l'idea che esso sia dannoso alla salute sia ormai un'appropriazione della cultura occidentale.

Per gli amanti dei profumi, il tabacco è una pianta aromatica dall'odore inconfondibile di legni secchi. Molti profumi, soprattutto maschili, si ispirano alla sua nota corposa, densa, confidente, appena speziata, che sa di virili avventure, di lontananze odorose e di tropici. L'uso dei tabacchi profumati era già conosciuto nelle classi elevate del Messico precolombiano, alla corte degli Aztechi dove alla fine dei ricevimenti e dei pranzi un servo riempiva le pipe degli ospiti con una miscela di tabacco, carbonella e storace. In Europa invece la moda di profumare il tabacco inizia a Firenze alla fine del Cinquecento. Alla corte di Caterina de' Medici inizia anche la fabbricazione di eleganti e sofisticate tabacchiere d'avorio, di smalto, di cristallo, di tartaruga, d'argento e d'oro, il cui uso dilagò presso le corti di tutta l'Europa diventando un simbolo di eleganza e di distinzione. Probabilmente nell'idea dei primi profumieri della corte di Caterina de' Medici, c'era la ricerca, sulla base delle prime polveri di tabacco medicamentoso da fiuto, di un bouquet unico derivante da accordi successivi di erbe odorose ed essenze floreali. Tale accordo in realtà è dato dalla presenza delle cumarine naturali, presenti sia nel tabacco conciato sia nelle erbe secche come il meliloto o la fava tonka ricca di cumarine naturali. Non a caso la polvere da fiuto odorosa di un "incognito indistinto" celebrata nelle prime notizie sui tabacchi profumati creati a Firenze veniva chiamata "millefiori".

Le profumazioni al tabacco oggi frequenti in numerosi prodotti maschili come after shave, schiume da barba e eau de toilette, sono composizioni di fantasia che riproducono in parte l'aroma del tabacco fermentato e in parte la fragranza delicata dei fiori. Ne esistono molte varianti, in alcune delle quali l'aroma di tabacco è quasi impercettibile, data la prevalenza nelle composizioni di note dolci, speziate o combinate con una leggera profumazione di cuoio, oppure anche di note fresche agrumate come nel caso del famoso "Tabac original" di Maurer e Wirtz del 1959, che praticamente è un citrus di fantasia.

Va anche segnalata la seconda giovinezza del tabacco da masticare, la cui produzione è in aumento forse per il numero sempre maggiore di petroliere e navi cisterna sulle quali è vietato fumare per evitare incendi e esplosioni; e anche per le molte industrie in cui gli operai non possono fumare per le stesse ragioni e il numero sempre maggiore di luoghi pubblici in cui è vietato fumare. Le "tavolette" che fanno tanto carovane del West, sono rese più ghiotte dall'aggiunta alla soluzione zuccherina della concia che va unita alla miscela di tabac-

co, di aromi di cacao, liquirizia, balsamo del Perù, vaniglia. Negli Stati Uniti, per non soffrire troppo delle leggi antifumo sempre più vessatorie, i fumatori possono oggi contare anche su un aromatico spray alla nicotina, il Nicotrol Ns. Ma fumare un blend senza fumo è un'assurdità per un vero amatore di tabacco, quasi come baciare senza bacio.

Attualmente solo una parte delle foglie, soprattutto del tabacco Virginia, è destinata alla produzione di concreta e assoluta per profumeria. Le foglie generalmente vengono estratte con etere di petrolio o benzolo, ricavandone la concreta e successivamente l'assoluta tramite l'eliminazione dei solventi. L'assoluta si presenta come una massa bruno scura dall'odore piuttosto sgradevole, che viene successivamente decolorata e che, opportunamente diluita, sprigiona il tipico aroma di tabacco. Dai fiori di tabacco in corrente di vapore si è estratta anche un'essenza che però non è in commercio. La nicotina invece, fino a pochi anni fa ricavata dalla varietà *Nicotiana rustica* L., oggi viene prodotta per sintesi e usata soprattutto come insetticida.

Sono stati finora trovati circa 65 composti del tabacco, fra i quali acidi (soprattutto acetico per il 50%), aldeidi, fenolo, eugenolo, alcol feniletilico e benzilico, esteri, acetati, e alcaloidi come la biperidina e la miosmina, oltre alla nicotina che è l'alcaloide principale, ritenuto responsabile delle proprietà narcotiche che fanno del tabacco una droga psichica.

Estratti di tabacco per profumeria sono preparati anche per semplice infusione alcolica: o direttamente di tabacco in polvere (per esempio del tipo San Antonio) oppure di una miscela di tabacchi e spezie (bucce di limone, baccelli di vaniglia, fave tonke, rum, meliloto, essenze di bergamotto, galbano) utilizzata per infusione.

Le spezie

Pepe, noce moscata, cannella, chiodi di garofano, zenzero, cardamomo e coriandolo sono le principali droghe che come essenze o estratti entrano nella composizione di profumazioni alle spezie o orientali. La famiglia dei profumi speziati è tra le più antiche, così come antico è il mondo delle spezie, rimasto a lungo misterioso.

La parola "spezia" comprende radici dissecate, cortecce e bacche, e ha un'etimologia simile a "specie", indica cioè una merce speciale o di valore costituita da qualsiasi genere di merce aromatica dissecata.

Largamente usate da Greci e Romani, nel medioevo, specialmente dopo le prime Crociate, e fino al XVII secolo le spezie erano considerate preziose e il loro commercio ebbe grande importanza: oltre che in cucina e in profumeria, si impiegavano per la conservazione di alimenti e come medicinali.

Le spezie sono aromi, per lo più originari dell'Oriente, che oggi suggeriscono soprattutto l'idea di condimenti dei cibi. Ma in origine comprendevano costosi ingredienti per unguenti, polveri profumate, cosmetici, incensi e droghe. In Egitto, in Grecia e a Roma le spezie entravano in ogni sorta di preparazione fragrante. Per esempio, tra i Romani dell'epoca classica, se usate come sostanze preservanti per imbalsamare oppure per insaporire e profumare cibo e vino, venivano chiamate *condimenta*. Se usate come incensi nelle fumigazioni, *thumiamata*; se come antidoti ai veleni, *theriaca*. Con il nome di *aromata*, troviamo le spezie nei classici profumi dell'antichità greco-romana: tra i quali il *men-desium* (l'unguento di cinnamomo), il *metopium* (a base di mandorle amare, galbano e cardamomo), o il reale unguentum (che oltre alla maggiorana, conteneva 26 aromi diversi).

In tempi recenti, le note di spezie sono diventate importanti a partire dagli anni Settanta con profumi dove la base speziata viene esaltata dalla freschezza degli agrumi o di certi fiori come la rosa e il gelsomino, talvolta con una tendenza orientale come nell'*Opium*. La caratterizzazione orientale dei profumi speziati è dovuta all'amalgama di tonalità animali di ambra, di muschio o di

castoreo, e balsamiche come quelle di mirra, di opoponaco e d'incenso. Le tonalità dolci sono ottenute da vanillina e cumarine. Quelle più maschili, da tabacco e cuoio di Russia, che evoca l'odore della scorza di betulla usata nella concia. E poi troviamo molte variazioni a partire da una freschezza verde. Il risultato è che i buoni profumi speziati, riservati inizialmente agli uomini ma oggi sempre più usati anche dalle donne, siano a un tempo freschi e caldi.

Va ricordato che uno dei primi profumi speziati moderni, il celebre *Coriandre* - a base di olio essenziale ottenuto dalla distillazione in corrente di vapore dei frutti di *Coriandrum sativum*, un'ombrellifera originaria del Nord Africa - fu creato da una donna, Madame Couturier: una delle più raffinate e apprezzate creatrici di profumi del Novecento.

Le tendenze attuali, soprattutto negli Stati Uniti, sembrano portare a un'accentuazione più radicale della svolta che si registra in epoca moderna nel ciclo dell'aroma: la gente non solo abbandona i profumi forti ma ricerca fragranze "fresche" che si avvertono appena. Nessuno sa cosa significhi "fresco", ma tutti lo vogliono. Nascono così profumi che tentano di catturare quest'idea imitando l'odore pepato dell'ozono che, sprigionato dalle cascate, rende l'aria pungente. Altri si aprono in note speziate che pizzicano il naso.

In una profumazione speziata la nota "piccante" può essere data dall'olio essenziale di pepe (*Piper nigrum*), il cui odore forte, aromatico e balsamico, se sapientemente utilizzato, conferisce una connotazione più fresca alle preparazioni verdi. Naturalmente senza giungere a quelle piccantissime composizioni che come in Indonesia e in Africa orientale uniscono in un elaborato miscuglio *Piper betel* (betèl) a noce moscata, canfora e semi della palma *Areca catechu* per confezionare un profumatissimo masticatorio nervino.

A rigor di termini, per un profumo non si potrebbe parlare di "nota piccante", in quanto la sensazione piccante si riferisce al sapore e non all'odorato. Tuttavia, se in un profumo invece dell'olio essenziale s'impiega l'olioresina di pepe, non viene stimolato solo l'olfatto ma anche il gusto. L'effetto pungente deriva presumibilmente da una complessa interazione, quasi un effetto "stereo", degli stimoli del nervo trigemino (quinto nervo cranico) con quelli olfattivi. E' un fatto di comune osservazione che gli odori influenzino il gusto e che ciò che abitualmente viene chiamato gusto sia in realtà sapore, una combinazione di informazioni sensoriali gustative, olfattive e di altro genere, riassumibile nella bella nozione di "flavor", derivante dalla vecchia parola francese "flaveur".

Questa nozione tra fragranza e sapore non è una semplice curiosità linguistica. Il gusto caratteristico di un alimento non si limita infatti alla sensazione puramente gustativa (percezione orale di un sapore dolce, salato, amaro o acido); bensì al contrario si estende all'odorato, che vi gioca un ruolo capitale; la percezione della temperatura, della consistenza e anche dell'aspetto visivo del-

l'alimento contribuiscono alla nozione di "flavor". Il mercato mondiale dell'industria aromatica per alimenti e per profumi, valutato in due miliardi di dollari e dominato dai grandi gruppi americani o giapponesi, in particolare dalla IFF (International Flavors and Fragrances) trae impulso dagli studi effettuati nel campo di confine tra olfatto e gusto, che investe naturalmente le spezie e le loro proprietà gradevoli a un tempo al palato e al naso. Proprietà che non tutti i profumi hanno, perché ve ne sono molti gradevoli al naso ma non al palato. Mentre invece l'aroma delle spezie sembra appartenere sia alla sfera del gusto che a quella dell'olfatto.

TRA ODORI E SAPORI

La paradossale sensazione di solletico o piacevole bruciore, simile a un pizzicorino, seguita da una sensazione quasi stereofonica di "fresco", è tipica di una grande quantità di misture speziate e additivi piccanti alimentari. Specialmente di quelli prodotti con il capsicum, il frutto di varie famiglie delle solanacee fra cui il peperoncino (*Capsicum annuum*), molto stimolante, e il pepe di Cayenna o chili (*Capsicum frutescens*), più acre e pungente. Il creatore di profumi italiano Lorenzo Villoresi, nel suo *Il profumo* (Ponte alle Grazie, 1995), libro dedicato alla storia, alla cultura e alla tecnica del profumo, cita non a caso l'assoluta di capsico, dall'odore dolce-erbaceo con sfumature di tabacco, usata in profumeria nei profumi di fantasia e in fragranze a base di cassia, cumino e gelsomino.

La cassia (*Cinnamomum aromaticum*) ha sapore più forte di quello della cannella (*Cinnamomum verum*), anche se manca dell'eugenolo, mentre in entrambe le spezie è presente aldeide cinnamica, qui per il 75%, e serve per aromatizzare dolci speziati, budini, cioccolata e tabacco, liquori e profumi.

Nel mondo delle spezie, la cannella - sia quella di Ceylon sia la cassia o cannella cinese - occupa un posto eminente, per l'antichità del suo impiego in Occidente, ma soprattutto a causa delle curiose leggende a cui è legato il suo nome (Erodoto, nel V secolo a.C., narrava che il cinnamomo si sarebbe trovato in Arabia nei nidi della fenice). L'olio prodotto dalla distillazione della corteccia ha odore delicato e gradevole.

Dalla distillazione dei chiodi di garofani, ossia i fiori non sbocciati ed essiccati dell'*Eugenia caryophyllata* usati in cucina per aromatizzare carni, salse e frutta cotta, si ottiene un'essenza composta per la massima parte di eugenolo (dall'80% al 95%). Nei luoghi di produzione recentemente aperti al turismo di massa come Zanzibar e Penang, l'essenza è sovente sofisticata con oli di legno di cedro, di guriu, di trementina o con alcol che però ne alterano il potere rotatorio e la densità, e possono essere facilmente svelate.

La noce moscata e il macis provengono invece da un bellissimo albero originario dell'India, *Myristica fragrans*, un albero odoroso in tutte le sue parti e coltivato ormai oltre i territori d'origine in molte zone tropicali dell'Asia, Africa e America. La pianta non fu nota agli Europei fino ai primi del XVI secolo, epoca nella quale *Myristica fragrans* venne scoperta dai Portoghesi. All'interno del frutto si trova la noce, rivestita da un arillo che si usa per produrre il macis, mentre il seme costituisce la noce moscata.

Il libro delle preghiere dell'Ayurveda dell'antica India li considerava entrambi come "frutti narcotici". In farmacia si usa il macis per preparare l'elisir di Gurus e l'acqua di melissa composta. In cucina si grattuggiano le noci e si usano per aromatizzare carni e salse. Forti dosi (almeno mezza noce) hanno proprietà tossiche. Uno dei principali costituenti dell'olio di noce moscata è il safrolo, dal quale nel 1959 fu ottenuto un semisintetico psicoattivo conosciuto come MDA (3,4- metilendioossianfetamina). Successivamente fu ottenuta per sintesi l'MMDA, un'ammina della miristicina, l'altro componente psicoattivo della noce moscata e del macis. Queste sostanze fecero pertanto la loro comparsa sulla scena degli psichedelici verso la metà degli anni Sessanta, come "anfetamine degli amanti". Il che non è del tutto inesatto in quanto chimicamente la MDA rassomiglia sia alla mescalina che alle anfetamine, e inoltre in molti consumatori sembra suscitare un bel po' di calore.

Fra le essenze di spezie più originali, va citato lo zenzero, detto anche ginger, estratto dal rizoma fresco, simile a quello dell'iris, di *Zingiber officinalis*, una pianta erbacea originaria dell'Asia, coltivata nell'India, in Cina, nel Giappone e che cresce anche in Africa e nel Brasile. Costituita principalmente di d-canfene e di Beta-fellandrene, l'essenza di zenzero contiene piccole quantità di citral, di borneolo e di geraniolo, oltre a un sesquiterpene, lo zingiberene, e tracce di aldeidi e degli eteri dell'acido caprilico. L'odore varia fra il caldo speziato-legnoso e l'agrumato, con sfumature che ricordano il linalolo presente nella fragranza di coriandolo e allo stesso tempo la freschezza un po' dolce dell'erba cimicina.

Alla stessa famiglia delle Zingiberacee appartiene il cardamomo (*Elettaria cardamomum*), una spezia del Malabar conosciuta nell'Europa mediterranea già ai tempi dei Greci e dei Romani, il cui olio estratto dai piccoli semi essiccati dal sapore dolciastro, caldo e leggermente piccante, ha un fresco odore aromatico dovuto tra l'altro alla presenza di limonene.

Il rifiorire della lavanda

Originaria delle zone montagnose della Persia e diffusa nei Paesi del bacino mediterraneo, la lavanda è una delle piante aromatiche più amate da millenni. Anticamente le varie specie di lavanda (*Lavandula vera*, *Lavandula spica*, *Lavandula* ibridi vari) erano comunemente chiamate *spigo* e nei testi classici di Plinio e di Galeno questa denominazione includeva anche l'asarò (o erba renella), il nardo e lo spigonardo.

Durante il Medioevo la lavanda con il nome di "erba della Madonna" era tra i fiori preferiti da spargere sui pavimenti delle case e delle chiese. Gli erboristi del Cinquecento ne riconobbero le proprietà ipotensive, antispasmodiche e astringenti e la raccomandavano per dare sollievo al mal di testa e alla debolezza. Risale a questo periodo la messa a punto dello *Spiritus Lavandulae Compositus*, un alcolato risalente alle prime acque odorifere distillate fin dal Trecento per uso medico e cosmetico. Successivamente, con l'attuale ripresa dell'aromaterapia su basi scientifiche (Forgues, Gattefossé, Belaiche), è stata confermata l'intuizione degli antichi medici sulle numerose proprietà dell'olio essenziale di lavanda, specialmente quelle sedative, antispastiche, vulnerarie e cicatrizzanti.

Il suo nome attuale, gerundio di lavare, è legato indissolubilmente all'uso dei Romani di profumare con fiori di "spigo" le acque del bagno. Ci si lavava con acqua profumata di lavanda e si mettevano rametti freschi o anche composizioni di polveri profumate negli armadi di biancheria e i guardaroba. La fragranza lieve e appena canforata dell' "Erba lavandaia", come fu chiamata nei secoli successivi, in alcune famiglie impregna ancora oggi lenzuola e asciugamani.

L'inconfondibile profumo fresco di lavanda suggerisce quindi l'idea di pulizia e, per estensione, di innocenza e di purezza: a tal punto che Hildegarda di Bingen, la santa erborista del Medioevo, consiglia la lavanda come anafrodisia-

co, al pari dell'agnocasto e dell'assenzio, per sviluppare un carattere "pulito". Effettivamente, oltre all'acetato di linalile (30-60%) che ne determina la qualità, fra i principali costituenti della lavanda troviamo il valerianato di linalile, una sostanza presente anche nelle preparazioni sedative e ipotensive delle prime erboristerie situate nei conventi. Ancora oggi il celebre Frate Indovino di Perugia, autore dei popolari ricettari erboristici, parla della lavanda come del profumo preferito "dalle persone gentili e ricche di sentimento", aggiungendo sornionamente che "è una delle tante droghe che hanno sollecitato gli uomini e le donne a non pensare troppo".

Le più antiche tra le acque da toeletta contenevano una considerevole percentuale di lavanda, nota per il suo potere soporifero e molto amata dai monaci, dagli igienisti e dalle nostre nonne. Forse è per questo che alcune persone giudicano il suo aroma un po' vecchio e moralistico. In effetti l'aroma di lavanda ha ancora cultori così fedeli e convinti che celebrano il suo profumo come l'unico profumo possibile. Singolarmente, nel suo recente saggio sugli *Odori* (Apogeo, 1997), lo scrittore Gianni De Martino parla della lavanda come del profumo di fine millennio, perché in realtà è adatto al nostro tempo post-moderno, caratterizzato dai "rituali di purificazione" richiesti dall'ingresso nell'alta tecnologia digitale e il viaggio nella realtà virtuale. "La rete - scrive De Martino - è un ambiente sterile e in qualche modo ripulito da ogni forma di vita organica, più vicino al profumo freddo e mercuriale dell'Assenzio e della Lavanda che non, per esempio, a quello carnale e caldo della Rosa o del Gelsomino".

Il profumo delicato e asciutto della lavanda che ha accompagnato l'eleganza scrupolosa dei gentiluomini del primo Novecento sembra così avviato, perlomeno tra gli anacoreti del computer, a una opportuna e raffinata riscoperta.

Le prime formule alla lavanda risalgono agli inizi dell'arte profumatoria. Nella Venezia del XVI secolo, accanto alle acque odorifere di rosa (Acqua damaschina), di fiori d'arancio (Acqua nanfa) o di mirto (Acqua degli Angeli), troviamo composizioni di "fiori di lavanda verde". Una formula citata dai *Notantissimi secreti de l'arte profumatoria* (1555, ristampato da Neri Pozza nel 1973, 1992) prevedeva l'uso della lavanda fresca ("verde") o anche secca in macerazione in acquavite con addizione di acqua di rose e la successiva distillazione. All'infusione talvolta si aggiungevano chiodi di garofano e cannella e si fissava con il muschio per rendere più stabile, calda e duratura la composizione. La Lavanda muschiata, così come la celebre Lavanda ambrata, è una composizione che valorizza il contrasto fra il caldo e il freddo, e numerose acque di Lavanda si giovano degli accordi armonici che si possono creare con la Salvia sclarea, la Rosa o anche il Geranio. Tali accordi erano utilizzati nelle composizioni classiche dell'Ottocento come l' *Eau de lavande royale* o l' *Eau de lavan-*

de double ambrée, che peraltro prevedevano anche generose e gagliarde aggiunte di balsamo del Tolù, benzoino e infusioni di vaniglia e di iris.

Di nuovo molto richiesta per l'industria profumiera di fine millennio la lavanda oggi si orienta verso le tonalità dal delicato odore freddo, rinfrescante e ben coprente. In altre parole, più che alle classiche Lavande ambrate miscelate a note erotizzanti ci si ispira alle Lavande semplici a note verdi, più rilassanti, trattene e forse più adatte al nostro tempo di egoismo soft e agli ambienti quasi asettici in cui dominano il metallo, le ronzanti reti elettroniche e le buone maniere high-tech.

Non a caso oggi la lavanda torna in profumeria con nuovi bouquet solo in parte ispirati ai grandi classici. Le sue note fredde, rinfrescanti e leggermente floreali sembrano adattarsi agli anni novanta e si ritrovano, per esempio, nel nuovo *L'homme* di Lanvin e nel fresco *Esprit de Lavande* di Penthalignon's. Mentre appare decisamente rara la *Lavande des Princes* soffusa di spezie orientali che Piver produce dal Settecento. In Francia ritorna la *Lavande Saint Michel*, celebre quanto in Inghilterra la *English Lavander* di Atkinsons e da noi un tempo la *Coldinava* o la *Cannavale*.

Fra cucina e profumi, Alain Sanderens, grande chef francese, riscopre le foglie di lavanda per aromatizzare insalate, tortini alle erbe e carni alla griglia. Mentre sul versante della moda la tonalità Lavanda viene valorizzata dall'accostamento al rosso come propone lo stilista Issey Miyake. Oppure al verde e al marrone, ispirandosi al grande Van Gogh che nella celebre "Veduta di Sainte Marie" (Arles 1888) ha dipinto un campo di lavanda cercando quasi di farcene sentire il profumo alla calura del mezzogiorno, allorché la pianta contiene più olio essenziale.

Le molte formulazioni alla lavanda in commercio, costituite prevalentemente dalle "acque di Lavanda", contengono basse percentuali di olio essenziale, circa il 3% di essenza pura. Tuttavia, sia pure virtualmente, le profumazioni alla Lavanda continueranno ad evocare, per chi le ha conosciute magari durante qualche week end, le colline assolate dell'alta Provenza dove con le sue foglie grigio verdi e i suoi fiori blu violetto sboccia in piena estate. Fino a pochi decenni fa i raccoglitori di lavanda officinale, la vera lavanda, vi si trasferivano con i loro sacchi e i loro falchetti per raccogliermene le sommità fiorite ricche di oli essenziali. Oggi la lavanda extra o lavanda officinale extra, raccomandata specialmente in aromaterapia, è difficilmente reperibile. In profumeria, oltre che di prodotti sintetici che imitano perfettamente le molecole odorifere della lavanda, si fa uso soprattutto di essenze di *Lavandula angustifolia*, una pianta molto più grossa di *Lavandula officinalis*, con numerose sommità fiorite dalle quali si ricava l'essenza denominata "lavanda fine", reperibile in erboristeria.

Dall'inizio degli anni Sessanta si è inoltre diffuso un altro tipo di lavanda, il

“lavandino” (*Lavandula intermedia*), un incrocio sterile fra lavanda officinale francese e *Lavandula spica*, facilmente riproducibile per clonazione ed estesamente coltivato in Francia, in Spagna e in molte regioni dal clima temperato, persino in Australia. Le piante di Lavandino, più grandi della piccola Lavanda selvatica e della stessa *Lavandula spica* o *angustifolia*, crescono nelle zone pianeggianti dov'è più facile meccanizzare i processi di coltivazione, concimazione e raccolta, in modo da ottenere grandi quantità di un olio essenziale molto più economico. In aromaterapia si preferisce l'essenza di piante selvatiche o di quelle coltivate in luoghi montani, come *Lavandula angustifolia*, dalla quale si ricava l'essenza per la profumeria fine. L'olio di Lavandino, la maggior parte del quale proviene da Grasse, la città delle Alpi Marittime, capitale del profumo, è invece impiegato specialmente per prodotti da bagno e per profumare la biancheria o la carta da lettere.

Inebriante tuberosa

La tuberosa, *Polianthes tuberosa*, detta anche giacinto notturno o delle Indie, è una delicata pianta erbacea, piuttosto slanciata, originaria del Messico da cui solo più tardi si sarebbe diffusa nelle Filippine, in India, a Ceylon e in Persia. Cresce anche in Italia nelle regioni meridionali ormai solo come specie da taglio per scopi ornamentali, mentre per il suo olio viene coltivata in Marocco, Egitto e oggi soprattutto in India, da cui - in seguito agli spostamenti dei tradizionali luoghi di coltura e di produzione in Italia e in Francia ove fioriva da luglio a settembre - provengono le maggiori quantità di concreta e di assoluta attualmente in commercio.

Queste vengono estratte con solvente (esano, etere di petrolio) a partire dai fiori freschi, colti prima che i petali si aprano. L'essenza assoluta si presenta come una massa pastosa di colore arancio scuro, con profumo dolce floreale talmente intenso da dare quasi la nausea come un narcotico voluttuoso. Conosciuta fin dalla metà del Cinquecento, allorché i missionari francesi la coltivavano in gran segreto nel giardino di un monastero vicino Tolone, la tuberosa ha sempre simboleggiato il desiderio inebriante, la voluttà e il piacere sensuale. Il suo erotismo è innegabile e si è sostenuto a lungo che questo odore insieme soave e inebriante sconvolgesse i nervi alle persone facilmente eccitabili. In un vecchio articolo di giornale, riferito da uno studio sulla tuberosa in profumeria di Louis Peyron (traduzione italiana in “Quintessenza” n.8, 1987), si raccomandava alle fanciulle per bene di non andare a respirare la tuberosa nelle serate tiepide, poiché il suo profumo sottile le avrebbe immerse in un'ebbrezza difficile da vincere. In Messico si usava offrire alla sposa, prima che entrasse nella camera nuziale, una spiga fiorita di tuberosa, mentre nell'Europa si uniscono ancora oggi fiori di tuberosa a quelli d'arancio per comporre i bouquet profumatissimi e candidi del giorno delle nozze.

Nel linguaggio dei profumi, la tuberosa evoca teneri sentimenti per il suo colore bianco, ma è anche simbolo di desiderio e di piacere sensuale per il suo profumo dalla nota floreale-fruttata, molto calda e penetrante.

Benché le nostre conoscenze in proposito siano ancora lontane da quelle che abbiamo sul gelsomino, le informazioni sui principali componenti chimici dell'odore di tuberosa vertono sullo studio del benzoato di metile, dell'acido butirrico, dell'eugenolo, del nerolo, del farnesolo, del geraniolo e di alcuni lattoni di recente scoperta, sulla cui base - poiché l'assoluta di tuberosa è particolarmente cara - si trovano in commercio molte ricostruzioni chimiche, riproduzioni sintetiche o anche adulterazioni di queste materie prime naturali o ricostituite. L'essenza naturale di tuberosa può trovarsi adulterata tramite l'aggiunta di ylang, di narciso, di elicriso e di sintetici come il benzoato, l'antranilato e il toluato di metile, il salicilato e lo ftalato di etile.

Un tempo, fino alla prima metà del Novecento, erano disponibili assolute di pomata ottenute con i metodi tradizionali dell'enfleurage su grassi, consistente nel porre i fiori di tuberosa su uno strato sottile di grasso che raccoglie e fissa i componenti odorosi man mano che l'attività vitale delle cellule del fiore li emette, in quanto il profumo continuerebbe a crearsi e ad esaltarsi durante l'enfleurage. Questa operazione è stata a lungo considerata come la tecnica più efficace per restituire l'odore delicato della tuberosa nel modo più fedele.

L'enfleurage su grassi era un'arte in cui eccellevano i produttori francesi di Grasse, le cui fabbriche hanno peraltro prodotto fin verso il 1940, per macerazione dei fiori freschi di tuberosa in olio di vaselina o paraffina liquida, degli oli minerali neutri alla tuberosa che servivano a preparare direttamente brillantine e creme di bellezza. Come le estrazioni su oli, l'estrazione su grassi era un lavoro artigianale di alta competenza riservata oggi, in piccole quantità, solo a qualche casa profumiera di qualità.

L'introduzione nel discorso della tecnica dell'enfleurage suggerisce l'opportunità di riportare qui il racconto che ne fa Patrick Suskind nel suo fortunato romanzo *Il Profumo* (Longanesi, 1985), un brano notevole per l'accurata descrizione di alcuni dettagli tecnici, oggi quasi completamente dimenticati, della lavorazione dei fiori di tuberosa in un corpo di pomata.

“Alla fine di luglio cominciò l'epoca dei gelsomini, in agosto quella delle tuberose. Entrambi i fiori avevano un profumo così squisito e fragile a un tempo che non soltanto si dovevano raccogliere prima dell'alba, ma richiedevano una lavorazione particolarissima, estremamente delicata. Il calore riduceva il loro profumo, l'immersione brutale nel grasso caldo della macerazione l'avrebbe totalmente distrutto. Questi fiori tra i più nobili non si lasciavano strappare l'anima così semplicemente, bisognava carpirli con vere e

proprie lusinghe. Bisognava spargerli su lastre spalmate di grasso freddo o avvolgerli mollemente in pezze di stoffa imbevute d'olio in un ambiente apposito, e lì lasciarli riposare fino alla morte. Soltando dopo tre o quattro giorni erano appassiti e avevano ceduto il loro aroma al grasso e all'olio con cui erano stati a contatto. Poi si staccavano con cautela dalle lastre e dalle pezze di stoffa, e su queste si spargevano altri fiori freschi. Il procedimento si ripeteva anche dieci, venti volte, e durava fino a settembre, periodo in cui la pomata si era saturata del tutto e l'olio aromatico si poteva spremere dalle pezze”.

Alla pomata base si aggiungeva benzoino o storace in pani o anche styrax e balsamo del Perù, mescolandola successivamente con pomate di fiori diversi e anche l'aggiunta di ambra, muschio, vaniglia, in modo da creare così vere e proprie preparazioni profumiere dall'odore durevole. Ancora oggi il migliore estratto di tuberosa si prepara partendo da un'infusione alcolica di essenza concreta di tuberosa. A tale base si aggiunge vaniglia o vanillina ed essenza di ylang-ylang, e volendo anche essenza di rosa. Si fissa con muschio e benzoino, o balsamo del Perù e costus. Si ottengono effetti speciali ritenuti più moderni, con l'aggiunta di essenza di bergamotto che rende l'estratto di tuberosa più fresco e vivace.

Un estratto invece a nota nettamente tuberolata, da utilizzare come base in vari tipi di composizione soprattutto di tipo orientale, si ottiene facendo sciogliere un'assoluta di concreta o di pomata di tuberosa in una infusione di gelsomino (preparata a sua volta a partire dalla concreta).

Dagli antichi oli alla tuberosa, passando per le polveri alla tuberosa del XVI e XVII secolo, abbiamo a partire dal XVIII secolo molte specialità alla tuberosa che percorrono tutta la profumeria della fine del XIX secolo e dell'inizio del XX. Fra queste ultime, citiamo il *bouquet de l'Alhambra*, *Far West fleuri*, *bouquet de Stambul*, tutte evocazioni geografiche di fantasia; e altre specialità più o meno romantiche come *Parfum de Marie-Antoinette*, pomata detta “de grasse d'ours”, *Caprice de la mode*, *Eau de toilette* detta “de Lubin”.

Fra i materiali del profumiere-creatore, oggi l'essenza di tuberosa è, con il dolcissimo gelsomino, molto ricercata per la preparazione di estratti che poi entreranno nella composizione di profumi evocativi di tipo orientale e di bouquet di diversi fiori o anche monofioriti. Purtroppo il costo degli estratti di tuberosa ne rende oggi abbastanza raro l'impiego nelle formulazioni moderne. Sulla scia dei profumi a nota unica (soliflores) come *Crescendo* di Lanvin degli anni Sessanta e *Revlon* e *Chloé* di Lagerfeld negli anni Settanta, esistono tuttavia profumi alla tuberosa di successo come *Tuberose* di Mary Chess o il sempre attuale *Poison* di Dior, che lanciato alla fine degli anni Ottanta ha aperto una tendenza nel floreale di tipo “animalizzato”, con elevato tenore in estratto di tuberosa.

Trattandosi di una nota penetrante ma anche molto delicata, il tema della tuberosa presenta, al pari del tema del gelsomino, il problema che essa si dilegua già dopo qualche ora. Il profumiere deve affrontare questa circostanza legando il profumo troppo volatile della tuberosa con quelli duraturi, in modo da non farlo svanire ma senza "fissarlo" troppo. Era questa la funzione, fin dal momento dell'estrazione su grassi, dell'aggiunta di piccole quantità di muschio, di vaniglia, o anche di zibetto. Oggi, a sostenere le virtuose acrobazie dei profumieri creatori di quei profumi moderni che richiedono, come la tuberosa, delle note "animali" vincolanti, vengono in aiuto le industrie chimiche degli aromi. Esistono infatti da qualche anno fissatori moderni, come ad esempio il Lactoscatone, una miscelazione di lattoni e scatoli prodotta da una nota industria di aromi e di fragranze. Il lattone suggerisce un composto contenuto già in natura nella tuberosa, mentre lo scatolo ricorda la nota zibetto, il cui carattere "animale" sapientemente dosato si accorda con le delicate note dei fiori bianchi e in particolare con la carnale soavità della tuberosa.

Quel certo profumo di musk

Benché le preferenze per i profumi varino in relazione all'età, al sesso e alle culture e alle epoche storiche, il muschio sembra essere un ingrediente universalmente prescelto per conferire ai profumi la caratteristica nota lievemente "animale" e renderli più intensi e stabili. Impiegato da moltissimo tempo nella farmacopea cinese, il muschio ha un odore naturale dolce ed esaltante, violento e persistente. Sconosciuto ai Greci e ai Romani, il muschio odorifero proveniente dalle lontane contrade d'Oriente si troverà in Europa dai primi speziali, i quali - come si legge nel noto *Tacuinum sanitatis* della fine XIV secolo - lo proponevano come rimedio per "confortare il cuore e il cervello". Nel XII secolo era il profumo preferito portato dai Crociati, che l'aggiungevano all'acqua di rose preparata secondo Avicenna per confezionare il Cipro Rosso: un profumo straordinariamente persistente in cui c'era rosa di Damasco, muschio, sandalo, garofano, ambra, aloe, zibetto. L'uso del muschio fu introdotto in Europa dagli arabi, che ne erano appassionati fino al punto di mescolarne grandi quantità nella costruzione di quegli edifici di culto che sono le moschee. Le cronache dei Crociati e poi dei pellegrini e dei primi mercanti parlavano spesso di quelle moschee che, quando il sole era alto, emanavano un'intensa fragranza muschiata.

Durante il Rinascimento, Venezia diventa celebre per i suoi muschiari, insuperati nella preparazione di profumi a base di muschio e ambra. E nel Settecento, in Francia, le persone eleganti che ne facevano uso venivano chiamati "moscardini": un termine che deriverebbe dagli apprendisti speziali che sapevano di noce moscata e di pastiglie profumate al muschio di cui i moscardini andavano pazzi. Fra i dandy dell'Ottocento c'era la credenza che il muschio

preso per via orale producesse sensazioni afrodisiache.

Molti profumi di gran marca e raffinate essenze svolgono un ruolo di "richiamo sessuale" da tutti oggi riconosciuto. Il muschio è tra i profumi quello che più si avvicina agli odori corporei naturali (*body odors*). Ancora oggi l'arte del profumiere-creatore consiste nello scoprire l'equilibrio fra il triviale e il sublime, e nell'impiegare la tintura di muschio a piccolissime dosi. Sostanza oscura e penetrante, il musk contrasta con la soavità dei fiori, la freschezza degli agrumi e il timbro secco dei legni. Opportunamente dosato può conferire ai profumi quel "fondo" dove poggiare e potenziare l'architettura di una composizione, esaltandone tutte le note.

Il muschio naturale è una secrezione proveniente da una specie di ghiando situata tra le zampe posteriori del maschio di un piccolo cervide: il capriolo porta-muschio (*Moschus moschiferus*) che vive in Cina, nel Tibet orientale e in Siberia. La qualità migliore è il muschio proveniente dal Tibet, dove viene usato in medicina e anche nella confezione del tradizionale incenso. Il pregiato muschio tibetano è conosciuto come musk di Tonchino, perché un tempo era la qualità smistata nei mercati dell'omonima città cinese. L'origine animale di una delle materie prime odorose più indispensabili nella profumeria, ha creato alle più celebri multinazionali del profumo numerosi problemi con gli ecologisti, per cui "ufficialmente" non lo si impiega più nei prodotti delle grandi case. Insieme all'ambra, derivante da una concrezione intestinale del capodoglio, allo zibetto che deliziava Cleopatra e deriva da una secrezione dell'animale omonimo (*Viverra zibetha*), al castoreo che è una sostanza dall'odore di cuoio, di papavero e di fichi maturi secreta dal castoreo per rendere impermeabile la sua pelliccia, il muschio è una delle quattro principali materie prime animali impiegate come fissatori classici. Essi costituiscono, per così dire, il nocciolo segreto e un po' inquietante della profumeria. Animali come il capodoglio, il capriolo, lo zibetto e il castoreo ci hanno dato molto, e la specie dei *Moschus* si sarebbe purtroppo estinta se i moderni maghi, i chimici, non fossero riusciti a fabbricare il muschio sintetico: a partire dal 1889, allorché Baur sintetizzò il muschio ambretto, il primo muschio artificiale.

Un tempo per l'approvvigionamento di muschio occorreva trattare con i carovanieri dell'Asia Centrale, dove i piccoli caprioli porta-muschio venivano cacciati in tutta l'area di diffusione sin dai tempi lontani. Oggi la specie tibetana di capriolo porta-muschio è relativamente protetta dai Cinesi. In materia di profumeria esistono dei controlli, specialmente l'IFRA (l'International Fragrance Association, che raggruppa quattordici associazioni nazionali di fabbricanti di materie prime per la profumeria) e la Convenzione di Washington. La prima ha un codice che riguarda le materie nocive per la salute del consumatore, ma non l'animale dal quale la sostanza è ricavata. Questo è protetto dalla Convenzione

di Washington. Esistono degli allevamenti di capriolo muschifero in Russia, presso Novossibirsk, dove si recupera la borsa di muschio senza uccidere l'animale. Le multinazionali del profumo cercano d'incoraggiare anche i Cinesi a generalizzare le fattorie, in quanto benché non se ne parli molto, il muschio naturale è ancora usato in Francia nella profumeria di qualità.

Le borse di muschio hanno un prezzo di circa 30.000 FF al kg. Ma questo può raddoppiare allorché si tratta d'importazioni illegali provenienti dal bracconaggio. Recentemente in Francia è stata importata una coppia di caprioli della Siberia per costituire un allevamento in Francia, in collaborazione con il CNRS (Centro nazionale di ricerca scientifica). Il muschio potrebbe essere raccolto senza uccidere gli animali. Se questi si adattano, ma pare molto difficile data la loro caratteristica selvaticità, i prezzi potrebbero calare notevolmente. Si tratta comunque di un prodotto in pericolo per l'Occidente, e i giovani profumieri delle grandi case esitano molto ad impiegarlo: una formula, che può durare a lungo, ha bisogno di assicurazioni circa le materie impiegate. Il creatore di *Chanel n.5*, forse non immaginava i problemi di approvvigionamento di muschio che sarebbero sorti. Se lo zibetto, il castoreo e l'ambra possono ritornare perché i primi due animali possono essere facilmente allevati e i banchi di capodoglio ripopolarsi, il muschio invece rischia di essere sempre di più consumato sul posto, e molto probabilmente il suo uso è destinato a declinare. Tuttavia nel mercato mondiale persiste e anzi si allarga la richiesta di note "animalizzate". Basti ricordare, per quanto riguarda le profumerie, il *Musk* di Alyssa Ashley, e per le erboristerie l'attuale successo del "withe musk" e di numerose linee cosmetiche al musk (oli profumati, creme fluide, bagnischiuma). Per ottenere la nota musk oggi si ricorre o a muschi naturali di più bassa qualità, come il topo muschiato americano o il muschio di alligatore, oppure a composizioni di fantasia specialmente per i prodotti di più largo consumo.

Fra i sostitutivi, oltre al muschio ambretto dalla caratteristica nota di ambretto (*Hibiscus abelmoschus*), al muschio xilene e al muschio chetone, si annoverano sostanze appartenenti al gruppo dei lattoni di recente scoperta come:

- l'ambrettolide (esadecen-6-olide, un costituente dell'olio di semi di ambretto);
- il moschene (1,1,3,3,5-pentametil-4,6-dinitroindano);
- il pentadecanolide (lattone dell'acido 15-idrossipentadecanico, presente nell'olio essenziale di angelica radice e reperibile in commercio come Exaltolide).

Il principio odoroso principale isolato dal muschio naturale appartiene al gruppo dei chetoni macrociclici (a grosse molecole). Conosciuto come exaltone, muscone o "anima del muschio", viene usato specialmente come fissatore e

ha odore di muschio finissimo. Per ottenere composti dal forte odore di muschio si usano sostitutivi di sintesi come il muschio indanico (1,1-dimetil-4-acetil-6-ter. butilindano, che non ha alcun corrispettivo in natura).

Una base dalla caratteristica nota muschiata, in genere si ottiene da una mescolanza delle varie sostanze citate. Si possono anche impiegare, come nel caso dell'uso aromaterapico, basi naturali di olio di semi di ambretta e di estratti di radice di sumbul (*Euriantium sumbul*, un'ombrellifera che cresce nella Siberia meridionale, di cui si dice che il capriolo-moschifero si nutra).

In entrambi i casi, la nota sensuale e avvolgente del musk evocherà - presumibilmente più per motivi psicologici che per un'effettivo richiamo biologico - il rincorrersi di cervi in amore e i misteriosi sentieri di una natura dolce, gentile, lievemente "animale". In un periodo di amori smarriti e di "calo del desiderio", come accade oggi nelle società occidentali ad alto livello di sviluppo, il commercio e la fortuna del musk potrebbero essere principalmente dovuti alla risonanza di associazioni desiderabili per gli individui e alla funzione che il profumo assume di imitare culturalmente la natura. La gradevolezza del muschio non si spiega solo con ragioni di tipo commerciale, e forse il muschio - tra i profumi naturali quello che più si avvicina alle secrezioni erogene - ha realmente un effetto fisiologico diretto, per cui basta una sola esposizione ad esso per assicurargli una valutazione di gradevolezza tale da non poter essere dimenticata.

Alla ricerca dell'ambra perduta

La famiglia dei profumi ambrati è forse la più antica, una tradizione secolare talvolta identificata con quella orientale, caratterizzata da profumi pesanti, caldi, esotici. Ancora oggi, nei Paesi Arabi, può capitare di vedersi offrire uno di quei caffè che si bevono venti volte al giorno, in una tazza nel cui fondo vi dicono di aver messo un po' d'ambra! Quell'ambra che un tempo era il profumo dei re, e che oggi evoca ancora il sapore e il respiro delle calde notti d'Oriente e l'alchimia più segreta dei profumieri.

L'ambra costituisce l'archetipo olfattivo della genealogia dei profumi orientali, e, insieme al muschio di quercia e al bergamotto, l'ingrediente fondamentale nella composizione dei chypres.

Il complesso dei profumi ambrati comprende note balsamiche, legnose, cipriate, vanigliate, animalizzate. Tra gli accordi ambrati classici della profumeria citiamo *Shalimar* di Guerlin, *Pretexte* di Coty, *Habanita* di Molinard. Tra quelli ambrati-chypre-fioriti, ricordiamo soprattutto *Opium* di Yves Saint Laurent; e fra gli accordi ambrati-speziati, *Origan* di Coty, *Tabu* di Dana, *Heure Bleu* di Guerlain.

L'asse delle note ambrate trae ispirazione dalla celebre ambra grigia, una rara sostanza animale dall'odore complesso, tra il profumo di terra e di legno antico, il secco balsamico con sfumature simili al tabacco e note di alga marina, animali e muscose. In profumeria si è giunti a distinguere due categorie d'ambra a seconda dei più celebri utilizzatori. Chanel era interessata a un'ambra dal sentore di alga, di neroli, di mare e di fiori. Guerlain invece proponeva un'ambra dal sentore di cuoio, di selvatico e di sella di cavallo; questa era la celebre ambra

Guerlain, molto diversa dall'ambra Chanel, più delicata e leggera.

In tutti i grandi profumi che hanno fatto la storia della profumeria si trova l'ambra, conosciuta in Europa fin dal Medioevo, allorché di ritorno dall'Oriente i cavalieri crociati portarono con sé gli aromi sensuali degli harem e nuove spezie sino ad allora poco diffuse in Occidente. Con il nome di ambracane o ambra odorifera (per distinguerla dall'ambra gialla, resina fossile originata da varie conifere), questa sostanza odorosa, considerata possedere grandi virtù, costituì il contenuto dei primi globi da profumo: i *pommander* (letteralmente "mele-di-ambra") fabbricati dai migliori orefici d'Europa. A partire dal 1300 ne troviamo menzione in numerosi inventari di papi e di case reali. Sul finire del XV secolo la frenesia dei globi profumati all'ambra era così diffusa che nella "Nave delle donne folli" dell'umanista Jodocus Badius, un disegno stampato a Strasburgo nel 1502, la raffigurazione allegorica del senso dell'Olfatto tiene in mano un fiore e a un tempo odora un *pommander* che le offre una delle compagne di viaggio.

Come per il muschio, lo zibetto e il castoreo, anche l'ambra fa parte di quella categoria di fragranze molto forti e potenti, che si utilizzano nei profumi di qualità per conferirgli corpo e assicurargli una maggiore persistenza. Naturalmente le quantità utilizzate sono estremamente deboli e non costituiscono che una parte minima della composizione.

Vi sono ambre grigie, nere, dorate; ma ciò che conta in profumeria è l'odore, e occorre che l'ambra sia molto secca per ridurla in polvere per farne infusioni o tinture nell'alcol. Una tintura classica si ottiene facendo digerire per almeno tre mesi 100 gr di ambra con 4-5 litri di alcol di 95°.

Un tempo reperibile come umile escrezione intestinale del capodoglio (*Phiseter macrocephalus* L.) lungo le spiagge degli Oceani (soprattutto le coste di Nuova Zelanda, Indonesia, Madagascar, Africa occidentale, Giappone), oggi l'ambra è quasi introvabile per le note distruzioni ecologiche dovute principalmente all'inquinamento e alla caccia assidua ai grandi cetacei, dal cui corpo oltre al grasso si ricavavano lo spermaceti e, appunto, l'ambra grigia. Memorabile, a tale proposito, è il favoloso *Moby Dick*, l'oceanico romanzo dello scrittore americano Herman Melville, composto alla metà dell'Ottocento e denso di osservazioni zoologiche e baleniere. Il capitolo XCII è interamente dedicato all'estrazione dell'ambra grigia dal corpo di un capodoglio, la cui preziosa sostanza (un'escrescenza patologica, una specie di calcolo ricoperto di "pus" dovuto ai becchi di calamari e ad altre particelle che il capodoglio non riesce a digerire e che talvolta rigetta alla superficie degli oceani) viene paragonata al "sapone di Windsor maturo, o a un formaggio stravecchio grasso e screziato, molto untuoso e di buon odore."

Ma perché rincorrere sostanze apparentemente "maledette", oggi fonte di restrizioni e di numerosi problemi, su sfondo ecologico? Perché queste essenze

di origine animale danno, se sapientemente dosate, una rotondità e una sottigliezza ai profumi che nessuna sostanza riesce ad eguagliare.

Se alcuni profumieri moderni affermano di averla rimpiazzata con sostituti di origine vegetale o di sintesi, altri assicurano di utilizzare solo l'ambra grigia "flottante", ovvero solo quella espulsa naturalmente dai capodogli e raccolta sulle acque. E' il caso, per esempio, di Hermes, che vanta l'impiego di ambra grigia in uno dei suoi profumi, il *24 Faubourg*, uscito nel 1995.

L'ambra grigia ha, oggi, un prezzo che oscilla fra 10.000 e 15.000 Franchi al chilo, mentre una tintura al 3% può valere, sul mercato italiano, circa 400.000 Lire. Dal punto di vista della legislazione, la Convenzione di Washington, ardente protettrice dei cetacei, proibisce formalmente la caccia al capodoglio. L'ambra grigia "flottante" resta, invece, di libera utilizzazione (al pari del castoreo e dello zibetto), come recentemente confermato anche da Jean Leduc, incaricato della lotta contro le frodi presso la Convenzione di Washington per la protezione degli animali. Per "ambra grigia flottante" s'intendono quei blocchi, sempre più rari, raccolti nelle zone in cui vanno ad arenarsi gli escreti dei capodogli: animali la cui ormai estrema rarità e la cui stessa magnificenza dovrebbero essere motivi più che sufficienti per proibirne assolutamente la caccia.

Oggi l'ambra può essere sostituita decisamente da ambre sintetiche, da essenze di salvia sclarea ed estratti di cisto e di labdano.

Dato l'alto costo, anche in termini ecologici, e i lunghi tempi di preparazione di una buona tintura d'ambra, si farà ricorso più frequentemente, anche nella profumeria fine, all'ambra grigia sintetica. Il sostituto chimico permette la preparazione immediata d'infusioni, che anche se non hanno quella "vita" e quel misterioso "respiro" che caratterizza l'ambra naturale, hanno il vantaggio di costare molto meno e di essere subito pronte all'uso.

L'uso dei sintetici è stato possibile a partire dal 1946, allorché fu isolata l'ambreina, un alcol triterpenico tricyclico da cui fu ricavato, per ossidazione, il principio odoroso dell'ambra (il diidro-gamma-ionone). In certi formulati della profumeria vengono usati analoghi all'ambra, come per esempio l'ambra ossido, ottenuta al seguito degli studi di Ruzicka e Lederer sulla frazione chetonica dell'ambra grigia.

Per preparare un profumo ambrato si ricorre anche a una nota pianta, la salvia sclarea, il cui olio essenziale è un buon fissatore dall'odore un po' muschiato che ricorda quello dell'ambra grigia. Dalla salvia sclarea, soprattutto da quella prodotta in Marocco, si ottengono anche le concrete e le assolute, che hanno un odore più fine e meno resinoso. Dagli estratti e dai distillati della pianta, a partire dagli anni Sessanta, si è giunti a isolare lo sclareolo: un alcol bicyclico dal quale si ottiene l'ambrox (1,2-Furan-2,5,5,8 a-tetrametildecilina) impiegato al 10% in dietilftalato. L'ambrox è un prodotto dall'odore nettamente ambrato,

anche se meno tipico dell'ambra ossido.

Per la produzione industriale di ambre artificiali si ricorre, con ottimi risultati, soprattutto ai derivati odoriferi del cisto (*Cistus labdaniferus*), vegetale dall'odore ambrato tipico della macchia mediterranea. Interessanti sia per la nota odorosa che per il prezzo, cisti e derivati sono quindi largamente usati per preparare numerose specialità dall'odore ambrato. La somiglianza fra le molecole odorose dell'ambra grigia e quelle della concreta-resinoide del cisto, oggi determinabile chimicamente, era peraltro già nota empiricamente ai primi speciali europei. Non a caso, nel Medioevo, nei primi *pommander* essi ricorrevano, oltre che a grani di ambra grigia vera e propria, al cosiddetto oldano. Menzionato fra le merci importate dalla Siria e conosciuto, nelle Tariffe degli speciali del Cinquecento, anche con il nome di "Pasta di Levante", presumibilmente l'oldano non era una composizione, bensì una semplice sostanza vegetale, e precisamente il labdano, la resina che essuda dalle foglie di alcune Cistacee e specialmente da *Cistus labdaniferus* e da *Cistus creticus*, il cui odore ricorda la mirra, l'ambra e il benzoino.

Provenienti dai primi respiri dell'arte profumatoria, i cisti e il labdano hanno impieghi ed economia attuali, suscettibili di un incremento se se si considera la difficile reperibilità e la quasi totale scomparsa dell'ambra animale, insieme all'emergenza di una sempre più vasta e preoccupata nuova sensibilità ecologica. Lo sbocco più importante della concreta-resinoide dei cisti, derivata da vegetali tipici della macchia mediterranea, è costituito dall'utilizzo in numerose applicazioni in profumeria fine: non solo nei vari chypres, ma anche in quelle linee che oggi, soprattutto in erboristeria, sull'onda del ritorno agli antichi sentori caldi e delle note orientali e balsamiche, propongono Acque di profumo dagli accordi ambrati-muschiati, ambrati-floreali (p.e. ambra e rosa) e ambrati-speziati (p.e. ambra e zenzero).

Ylang, tiarè e frangipani

Hanno una fragranza più delicata del gelsomino e più ricca e cremosa della tuberosa. I fiori di ylang-ylang (*Cananga odorata*), di tiarè (*Gardenia tahitensis*) e di frangipani (*Plumeria rubra*) sono considerati fra i più inebrianti che esistano sul pianeta.

Per la loro origine tropicale e la loro diffusione nelle isole del Pacifico, se ne ricavano prodotti fortemente evocativi delle isole coralline della Micronesia e della Polinesia.

Se il loro solo nome evoca lontananze esotiche, il loro profumo, specialmente se mescolato all'olio caldo di cocco, evoca i corpi dorati dei Mari del Sud, rilucenti di tatuaggi e fragranti di monoi. Corpi eternamente in vena di sorrisi, danze e offerte di fiori, splendidi nell'immaginazione.

"Nel silenzio della mia casa, sogno le armonie violente dei profumi naturali che m'inebriano...". Così scriveva Paul Gauguin a Parigi nel 1894, qualche mese dopo il suo ritorno da Tahiti, l'isola profumata verso la quale stava per partire di nuovo spinto da un sogno di vita libera e primitiva. Il viaggio verso il paradiso perduto, il più lontano possibile dai miasmi dell'avvento della prima civiltà industriale, è raccontato nel suo libro di appunti intitolato *Noa-Noa*, che in tahitiano significa "Pro-fu-mo".

La sonorità di questo termine infantile e primitivo esprime un'impressione olfattiva che ritorna molte volte nelle opere del pittore, che a Tahiti respira l'aria del suo tempo e tenta di comporre natura e arte. Come se la fragranza dei paesaggi potesse divenire musica, i suoni colori, e le immagini carezze. "Ella aveva un fiore all'orecchio che ascoltava il suo profumo". Questo per descrive-

re, in *Noa-Noa*, la donna che posò per il quadro intitolato *vahiné no té tiarè* (“donna-con-fiore-di-tiarè”). “Una di quelle donne che diffondono attorno a sé un misto d’odore animale e di profumo di sandalo e di tiarè”.

Anche ai tropici, tuttavia, un naso alla ricerca di delicate fragranze può sentirsi facilmente importunato: “Quello che alle isole Marchesi mi disturba è il gusto esagerato per i profumi di muschio e di sandalo venduti dai mercanti. Riuniti in una chiesa, tutti quei profumi diventano insopportabili”, esclama Gauguin in *Avant et Après*, l’ultimo manoscritto trovato nella Casa del Piacere, costruita e decorata con le sue proprie mani, abili nell’intagliare paesaggi nel legno di rosa.

Nelle isole tropicali i fiori sono nello stesso tempo cosmetici, profumi e ornamenti rituali. Vengono infatti intrecciati in ghirlande (*lei*) per ornare il corpo o posti dietro l’orecchio.

Ancora oggi i fiori che impressionavano Gauguin evocano l’odore dell’amore; e a Tahiti, nei pressi dell’aeroporto di Papete, i petali del tiarè vengono venduti in rustici pacchetti. Come nelle isole Tonga, dove si offrono i fiori dai lunghi petali stretti e ricurvi dell’ylang-ylang, mentre in tutte le isole dell’Asia tropicale i fiori di frangipani continuano a profumare i capelli anche una volta appassiti.

Frangipani e ylang-ylang

La pianta di frangipani (*Plumeria rubra*), conosciuta alle Hawaii con il nome di *pua-melia* e originaria dell’America centrale, è coltivata in tutte le regioni tropicali. Si distingue in due specie principali, *Plumeria rubra* e *Plumeria alba*.

In Europa il termine di “frangipane” indica sia l’essenza esotica di *Plumeria* sia l’aroma della crema alla mandorla, e, per estensione, le stesse torte di pasta-frolla alla crema di mandorla. Inizialmente tale nome è attribuito a una concia profumata composta da Muzio Frangipane, nobile romano del XIII secolo. L’antico profumo di Frangipane risultò poi simile all’odore dei fiori di *Plumeria rubra*, che pertanto presero il nome di frangipani.

I frangipani importati in Europa evocarono così il profumo molto antico di Muzio Frangipane. Nel corso dei secoli, la primitiva formula medievale della concia odorosa a base di ambra e di zibetto si era modificata e aveva conosciuto numerose variazioni.

In epoca coloniale, le formule del frangipane si arricchirono con infusioni di cassia e di rosa, completate con eliotropina, essenze di garofano, di sandalo, di neroli, di bergamotto e cumarine.

Nelle ricette del profumo di Frangipane del primo Novecento troviamo anche l’ylang-ylang, una fragranza tra le più usate in profumeria per le sue note floreali uniche, esotiche, tenaci.

Originario dell’Indonesia e Filippine, forse più precisamente della Malesia, l’albero dell’ylang-ylang (*Cananga odorata*) oggi viene coltivato in numerosi Paesi tropicali, specialmente a Madagascar e nelle isole Comore. I fiori, raccolti all’alba, quando il loro tenore di olio essenziale è più forte, vengono poi distillati al vapore.

Se ne ricava un’essenza composta da più di venti sostanze diverse, fra cui il benzoato di metile, il geraniolo, l’eugenolo. Oltre all’albero dell’ylang-ylang (*Cananga odorata*, forma genuina) esistono, specialmente a Giava, tre diverse varietà di *Cananga odorata*, forma *macrophylla*, che sono alberi più grandi e botanicamente diversi, dai cui fiori si estrae l’essenza di cananga. Un prodotto, questo, di qualità non sempre costante e facilmente confondibile con l’ylang genuino.

L’essenza di ylang-ylang è una nota preferita da molti Giapponesi quale profumo tal quale, semplicemente fissato con ambra, muschio o benzoino. Molto reputata in cosmetologia, dove fra l’altro serve alla preparazione di spray deodoranti, a partire dal 1921 entra anche nella preparazione dello Chanel n.5, insieme al gelsomino, alla rosa e ai primi sintetici rivolti all’élite della popolazione femminile.

Profumo balsamico-flo reale, caldo e tenace, in auge negli anni folli, l’ylang diede origine alla nascita di profumi lussuosi, più fantasiosi e complessi dei semplici bouquets floreali.

Dato il grande successo che ebbe e la facilità di poterlo ottenere in olio essenziale industriale, il profumo di ylang entra da allora nella composizione di tutti i fioriti. Dal rinomato *Chanel n.5* al più recente *Fidji* lanciato da Guy Laroche nel 1967, le absolute e le concrete di ylang sono ancora oggi un materiale indispensabile nella preparazione di basi fiorite tipo lillà, gardenia, orchidea o di fantasia.

Acque cosmetiche e olio di macassar

Dell’ylang-ylang si arricchirono anche le Acque cosmetiche, che sono soluzioni alcoliche, idroalcoliche o anche acquose di vari oli essenziali o estratti odorosi, destinati ad uso di toeletta per lavare, ammorbidire e profumare la pelle del viso e del corpo, il cuoio capelluto, i capelli. Accanto alla vanigliata Acqua di Felsina, a quella di Lavanda, di Florida o di Hermosura a base di essenza di bergamotto e tintura di benzoino, l’olio essenziale di ylang caratterizzò la nascita

delle Acque di Cananga.

Dalla macerazione in olio di cocco dei fiori di ylang-ylang, gli indigeni delle isole Tonga preparavano un cosmetico per la cura e la profumazione dei capelli. Introdotto in Europa durante il periodo coloniale, quest'olio, noto con il nome di "Olio di Macassar", è oggi fra i trattamenti per capelli più richiesto in erboristeria. L'essenza distillata di ylang extra trova largo impiego anche in aromaterapia per i suoi effetti tonici ed euforizzanti.

Tiarè e monoi

Tra i fiori inebrianti che sedussero Gauguin in fuga dai mali della civilizzazione e dall'odore di trementina degli studi parigini, vi era specialmente il tiarè di Tahiti (*Gardenia tahitensis*).

Nativa delle grandi isole coralline del Pacifico, questa specie di profumatissima gardenia è la pianta più popolare usata dai Polinesiani, tanto da rappresentare il simbolo nazionale di Tahiti. E' una delle poche piante indigene di un'isola in cui la flora è stata purtroppo quasi tutta sostituita da piante importate, creando non pochi problemi all'equilibrio ecologico e alla sopravvivenza della flora locale.

Fra gli ultimi fiori che ancora resistono fra i riti e i detriti delle isole del sogno, emblema della fragile felicità che resta, lo si ama quindi ancora di più, fino a chiamare i figli con il nome di Tiarè e a considerarlo il fiore per eccellenza. Inebriante e dal dolcissimo profumo, il singolo fiore viene usato come ornamento personale a Tahiti, alle Hawaii e nelle altre isole, dove viene coltivato estesamente nelle pianure umide.

Aggiungendo petali all'olio caldo di cocco, si prepara l'olio di Monoi. Molto ricercato in Europa e negli Stati Uniti, lo si trova solo nei negozi naturali (*health food*).

Questo cosmetico tradizionale ha ricevuto una denominazione di origine garantita dal Governo francese con un decreto datato 1992. Si tratta dell'unico cosmetico esistente al mondo che abbia una denominazione di origine controllata.

L'autentico *Monoi* di Tahiti (prodotto per enfleurage di un minimo di quindici fiori freschi di tiarè in olio di cocco per un minimo di quindici giorni) è infatti molto raro e solo una minima percentuale del Monoi in commercio proviene dalla Polinesia.

ACQUA DI CANANGA

(Formula riportata dal *Formulaire des Parfums et des cosmétiques* di J.P. Durville, Parigi 1922)

Alcol	18,5 lt.
Essenza di cananga (oppure di ylang-ylang)	50 gr.
Infusione di iris	1,2 lt.
Essenza artificiale di mandorle amare	4 gr.
Essenza di bergamotto	100 gr.
Acqua distillata	2,5 lt.

Nel giardino delle esperidi

L'uso degli oli essenziali agrumari in profumeria risale alle primitive acque "medicinali" e profumate preparate dai primi erboristi nel chiostro dei conventi: Acque degli Angeli, della regina d'Ungheria e molte altre, fino a quella che è forse la prima creazione aromatica in profumeria: l'acqua di Colonia.

Quasi certamente dovuta al Farina (1714), questo alcolato composto trovava il suo compimento armonico, a tutt'oggi insuperato, nella sapiente aggiunta di oli essenziali agrumari: limone, cedro, bergamotto, arancio dolce, neroli, petit-grain.

Con il passare dei secoli le profumazioni di agrumi si modificano con contributi floreali, differenziandosi dal modello originario verso le cosiddette acque di Colonia floreali. I *Citrus* fioriti, dal fondo irrobustito da note muschiate, ambrate, legnose e cumariniche, sono oggi una numerosa famiglia rappresentata da creazioni moderne come l'*Eau sauvage*. Creata da Edmod Roudiniska per Dior, questo ormai classico citrus resta il capostipite, a partire dalla prima metà degli anni Sessanta, di un trend a livello mondiale relativo alle fragranze maschili (*man fragrances*).

Anche nella quasi totalità dei profumi femminili, siano essi *cypres*, aldeidati o orientali, la componente agrumata gioca un ruolo insostituibile per ottenere le cosiddette note di testa o effetti speciali "freschi" dovuti ad esempio al bergamotto, al limone, all'arancio o al mandarino. La nota agrumata viene in genere associata ad immagini positive di giovinezza e di naturalità, e le vengono riconosciute indubbe caratteristiche di freschezza. Si tratta di una tipologia olfattiva ricorrente nel corso degli ultimi anni nei confronti di note "fresche", tutti le vogliono anche se nessuno saprebbe dire esattamente cosa s'intende per "fresco". Presumibilmente si tratta di un atteggiamento percettivo ed emozionale

complesso, in cui entrano in gioco svariati parametri psicologici, sociali, climatici, politici tutti orientati verso un uso del "naturale", ritenuto a torto o a ragione più benefico, quasi "materno" e più innocuo del sintetico. Dal giardino delle Esperidi proviene una vasta gamma di prodotti naturali che sembrano corrispondere a una tendenza ricorrente, nei consumatori, verso fragranze che più di altre suggeriscono la percezione e l'emozione della freschezza e di giardini famigliari, splendidi e dorati nell'immaginazione.

Il trend per le note decisamente "fresche", così come si riflette nel mercato internazionale, soprattutto americano, apre sempre nuove prospettive nell'uso di materie agrumarie naturali, spesso anche vantaggiose dal punto di vista economico.

Limitandosi solo ai dati riguardanti l'Italia, l'aspetto più significativo della produzione dei principali derivati agrumari nel periodo dagli anni Settanta ai

Novanta è rappresentato dal continuo incremento verificatosi nei quantitativi delle arance trasformate. Si è passati infatti da circa 200.000 tonnellate della annate 1975/76 a circa 800.000 tonnellate del 1992/93, con un incremento apprezzabile delle esportazioni delle essenze. Malgrado gli indubbi progressi realizzati da altri Paesi agrumari (Israele, Spagna, Marocco, Stati Uniti e soprattutto Brasile per le arance e Argentina per i limoni), la qualità degli oli essenziali agrumari italiani non è stata ancora eguagliata.

Arancio amaro (bitter orange) e dolce (sweet orange)

Dell'arancio amaro (*Citrus aurantium*), coltivato in Sicilia fin dal XV secolo, introdotto probabilmente dagli Arabi, si utilizzano foglie, fiori, i piccoli frutti, che si distillano per ottenere l'essenza di *petit-grain bigarade*. La buccia, trattata con tutte le tecnologie comunemente usate nell'industria agrumaria (pelatrice, sfumatrice, torchi, estrattore FMC) è usata per produrre l'olio essenziale di arancio amaro, usato sia in profumeria sia nell'industria aromatica ove conferisce note gradevoli a ogni tipo di dolci e a numerose bevande sia alcoliche sia analcoliche. Il componente principale dell'olio essenziale di arancio amaro è il limonene (superiore al 93%), mentre tra i composti ossigenati quello più rappresentato è l'acetato di linalile. L'alcol presente in maggiore quantità è il linalolo, ottanale e dacanale sono le aldeidi principali. I composti ossigenati non superano complessivamente il 2,3%.

L'olio essenziale di arancio dolce (*Citrus sinensis*) rappresenta oggi solo un prodotto secondario, in quanto il succo è il prodotto più importante della trasformazione delle arance dolci. In uso soprattutto nella profumeria a basso costo e industriale, ha usi analoghi a quello dell'arancio amaro, con il quale viene

spesso usato per tutti i tipi di cologne, chypres, fougères, note di testa, o anche nella preparazione di basi agrumate, oppure nella ricostituzione di oli agrumari più cari.

Olio di limone (lemon) e sostituti

Dalla buccia di limone (*Citrus limon*) si estrae un olio essenziale molto profumato, caratterizzato dalla presenza di aldeidi come il geraniale e il nerale, un tempo chiamati citral A e citral B. Il termine citral ha sempre costituito un parametro in base al quale si fissava il prezzo dell'olio essenziale, e ancora oggi il parametro di qualità è rappresentato dalla quantità di composti ossigenati tra il 2,3 e il 6,3%.

Prodotto sinteticamente a partire dall'essenza di trementina e acetilene, il citral rappresenta un naturalsintetico ampiamente usato per ricostruire gli oli agrumari. Attualmente, per motivi dettati più da motivazioni tecnologiche (maggiore resistenza chimica) che economiche, vengono utilizzati anche sintetici come il tetraidrocitral e citraldimetilacetale, che conferiscono ai profumi note più intense e diffuse.

Essenza di mandarino (mandarin)

Il mandarino (*Citrus reticulata*) è uno degli ultimi agrumi giunti in Europa nel secolo scorso dal Vietnam e dalla Cina, coltivato per i frutti profumati e dolci. L'olio essenziale viene estratto soprattutto dal gruppo dei mandarini veri e propri comprendenti diverse cultivar, fra cui l'Avana (*Citrus deliciosa*) e il Tardivo di Ciaculli, che interessano maggiormente il nostro Paese. Dal caratteristico odore fresco del pericarpo del frutto, l'olio essenziale di mandarino varia dal giallo verdastro all'arancio rossastro, secondo il grado di maturazione dei frutti, con una leggera fosforescenza blu. Il profumo è caratterizzato da una nota intensamente dolce, agrumata, leggermente fresca, con un ricco sottofondo floreale dovuto a neroli e grasso aldeidico con componenti antraniliche. Entra nella composizione di *Eau de cologne* e acque di lavanda, o anche in profumi di fantasia e come nota peculiare per effetti speciali.

Olio di limetta dolce (lime)

Dalla scorza della limetta dolce (*Citrus limetta*), impiegata come sostituto

del limone, si ottiene un olio dalla nota intensamente fresca di buccia verde. L'essenza del tipo Cold pressed è la qualità più pregiata per la profumeria, come interessante nota di testa nelle moderne composizioni. L'estrazione industriale dell'olio essenziale di limetta dolce, che un tempo si praticava in Italia sporadicamente con il metodo alla spugna, oggi non viene più praticata e, pertanto, si hanno poche informazioni ottenute dalle analisi su un numero limitato di campioni provenienti soprattutto dalla Calabria e dalla Sicilia. Più usato è il distillato, a basso tenore citrico, impiegato soprattutto in aromi, in misura minore nei profumi. Mentre i terpeni distillati dalla scorza del frutto, vengono usati per basso costo in detergenti e deodoranti per ambiente.

Zagara

Benché profondamente assimilato alla nostra cultura, l'arancio amaro, conosciuto anche con il nome di arancio di Siviglia, ha un'origine esotica. Come l'arancio dolce (*Citrus sinensis*) chiamato anche Portogallo perché ricevuto in Italia dai Portoghesi che per primi lo importarono dal sud della Cina verso la metà del Cinquecento, l'arancio amaro (*Citrus aurantium*) ha una storia relativamente recente. La sua coltivazione estensiva risale, infatti, all'XI secolo, ai tempi dell'occupazione araba in Sicilia.

Il termine "arancia" deriva da *naarang* o *naranf* (da cui il nome di "Acqua nanfa" dato nel Cinquecento alle preparazioni profumate all'Acqua di fior d'Arancio). *Naranja* è la corruzione del termine indostano *narungee* che deriva dal sanscrito *nagrungo*: così sembra probabile che l'arancio, come il limone, abbia cominciato la sua carriera in India, raggiungendo la Siria, l'Iraq, l'Oman e gli altri Paesi arabi solo nel X secolo, attraverso l'Iran.

Insieme alla rosa, al gelsomino, al garofano, all'alloro, al mirto, alla lavanda, al geranio e alla violetta, il fior d'arancio ha costituito per secoli la palette delle fragranze tradizionali mediterranee, che un tempo ricopriva la quasi totalità dei bisogni degli uomini e delle donne nei diversi contesti - cosmetici, culinari, religiosi - in cui si è andato specializzando l'uso dei profumi e delle fragranze.

Estratta con la distillazione a vapore o per enfleurage dai bianchi fiori freschi della pianta dell'arancio amaro (*Citrus aurantium bigaradia*), la rara essenza di neroli ha una fresca nota mielata, molto leggera e floreale. L'olio ha un classico impiego in profumeria fine per eau de cologne. L'Acqua di distillazione del neroli, caratterizzata da una peculiare nota erbacea fresca e tenace, trova a sua volta impiego peculiare nelle colonie agrumate, le note ambrate e cipriate, ed è spesso usata in unione con l'olio essenziale. Dell'Acqua di fior d'Arancio non va dimenticato, oltre all'uso in profumeria e cosmetica, quello alimentare nella preparazione di alcuni tipi di dolci, come per esempio la pastiera napoletana pasquale. Il neroli figura, inoltre, fra gli oli essenziali che hanno un effetto sedativo e vengono quindi impiegati per alleviare gli stati d'ansia e stimolare reazioni positive.

L'essenza di fior d'Arancio, distillata per la prima volta dal Della Porta (1535-1615), fu in auge in Europa specialmente nel XVII secolo. Fu, infatti, Anna Maria de la Tremouille - Noirmontier, moglie del patrizio romano Flavio Orsini, duca di Bracciano e principe di Nerola, che intorno al 1680 preferì l'essenza di Fior d'Arancio a ogni altro profumo per guanti e la diffuse fra l'aristocrazia di Roma e di Parigi. Il nome di "Neroli" con il quale l'essenza di fior d'Arancio amaro è universalmente conosciuta, deriva appunto da quel principato della Orsini.

Nel Seicento il neroli entrava nella composizione dei liquidi in cui venivano immerse le pelli di camoscio per ottenere la rinomata "pelle di Spagna". E la profumeria moderna ha sempre dato grande importanza al neroli, indispensabile nella preparazione delle prime acque di colonia classiche, i cui accordi agrumati acquistano un tono di raffinata dolcezza con l'aggiunta successiva di fiori d'arancio amaro. Ingrediente principe della cosiddetta sottofamiglia dei citrus floreali, il neroli entra così, insieme a dosi elevate di bergamotto, nella composizione dell'Acqua di Colonia di Stephan Smith, una delle migliori formule della profumeria dei primi del Novecento.

Successivamente l'impiego di neroli in unione a note fiorite di rosa e di gelsomino ha ampliato le possibilità di ottenere delle acque fresche di estrema attualità, come la classica e discreta Eau Sauvage di Dior e altre moderne colonie sportive.

L'essenza di neroli entra anche nel corpo fiorito di alcuni classici della profumeria come i chypre floreali verdi. Fra questi ricordiamo Miss Dior del 1947 e Diorissimo del 1956. Quest'ultimo abbina nell'elegante immagine pubblicitaria di René Gruau il motivo della "donna" a quello della soavità dei fiori bianchi (mughetto, giglio, gelsomino, fior d'arancio).

All'inizio del secolo era soprattutto il meridione della Francia a produrre essenze di primissime qualità. In Italia, oggi, gli aranci delle varietà tipiche dell'agrumicoltura industriale sono un soggetto dolente dell'agricoltura italiana. Alla cementificazione degli agrumeti e alla concorrenza di altri Paesi del bacino mediterraneo non sfuggono neanche gli aranci amari di Sicilia, i cui fiori sono ancora chiamati con la parola *zagara* (dall'arabo *zahar*, che significa "splendore"). Oggi si distilla soprattutto in Marocco, Tunisia, Egitto. Mentre le produzioni italiane di Sicilia e Calabria sono in netto declino, limitate a zone circoscritte. Come per esempio nel messinese, dove le poche piantagioni ancora esistenti producono quantità limitate di fiori per la produzione di olio essenziale e di concrete. Queste ultime vengono utilizzate dall'industria profumiera per ottenere le assolute, che differiscono notevolmente dal prodotto distillato. L'assoluta, di colore rossastro-bruno molto carico, presenta una nota olfattiva diversa: ha, infatti, un'aroma pieno e dolce. Mentre l'olio essenziale, sovente reperibile in

commercio come neroli artificiale, ha una nota più leggera e terpenica.

Tra i costituenti principali dell'essenza troviamo: linalolo (circa 34%), acetato di linalile (dal 6 al 17%), limonene (circa 15%), pinene, geraniolo, metilantranilato, indolo, citrale, jasmone, nerolo e nerolidolo. Questi due ultimi costituenti, il nerolo e il nerolidolo, sono contenuti anche nelle foglie e i rametti di arancio amaro, e quindi possono essere ottenuti sia per sintesi sia per isolamento a partire dai *petit-grain bigarade*. Questo è il motivo per cui nelle ricostituzioni di neroli si usano spesso i petitgrain. Questi si distinguono in due categorie: quello vero è il *petit-grain bigarade* mediterraneo, più caro del tipo Paraguay usato per il suo basso costo in profumeria industriale e di massa. Più raramente vengono ancora aggiunte, come in passato, essenze di scorze di bergamotto e di arancio, anche saponificate. Data la difficoltà di reperimento del neroli, numerosi produttori immettono sul mercato uno o più tipi di neroli artificiali, tutti caratterizzati dai principali dati analitici specifici dell'essenza. Altro tipo di sofisticazione, legato all'abilità del distillatore, consiste nell'aggiunta di fiori di arancio dolce, fruttini di arancio amaro e anche fiori di limone, unitamente ai costituenti sintetici.

Il bergamotto di Calabria

Il pregio dell'olio essenziale di bergamotto in profumeria deriva dalla sua proprietà di armonizzare e di armonizzarsi con un gran numero di essenze e di esaltarne l'aroma. Da qui le alterne vicende di un prodotto prezioso e unico al mondo, entrato nelle creazioni dei primi "Fougères", come il Royal di Houbigant, o dei primi "Chypres", così come nel campo degli aromi per tabacchi da pipa, canditi, moderni profumi di fantasia, cosmetici o tè come l'Earl Gray.

L'essenza di bergamotto, profumo "principesco", si estrae dai frutti di *Citrus bergamia* Risso, un agrume che pare abbia avuto origine ibrida derivante da un incrocio di limetta per arancio amaro o limone. Il suo nome deriva dal turco "*beg ar mudî*" ("pera del principe"). Alcuni autori (Risso) considerano quattro o cinque specie di bergamotto: *C.b. vulgaris* o *communis*, *C.b. parva*, *C.b. melarosa*, *C.b. torulosa* e *C.b. syriacum*. Tra queste la più interessante è *C.b. communis*, coltivata industrialmente in Calabria, esclusivamente in una striscia di terra lungo il mare da Villa San Giovanni a Gioiosa Jonica, nelle sue varietà "Castagnaro", "Femminello" e soprattutto "Fantastico", cultivar di bergamotto più diffuso negli ultimi anni. Oggi la produzione del bergamotto in Calabria occupa 4000 lavoratori stagionali, tra ottobre e aprile. Quarantacinque sono le industrie di trasformazione. Il bergamotto non gode ancora degli interventi CEE di cui beneficiano gli altri agrumi.

La storia delle coltivazioni a bergamotto (solo in minima parte oggi presenti anche in Africa e Sud America) è strettamente legata alla realizzazione dell'"Aqua admirabilis", uno spirito profumato denominato poi Acqua di Colonia a partire dal 1690, la cui fabbricazione è legata ai nomi degli emigrati italiani a Colonia Paolo Feminis e del suo concorrente Giovanni Maria Farina. Nel frattempo, lungo la costa di Reggio Calabria, dove l'introduzione dell'albero di ber-

gamotto sembra risalire tra il 1400 e il 1600, un certo Nicola Parisi aveva impiantato il primo bergamotteto nel feudo denominato "Giunchi", iniziando verso il 1750 la coltivazione industriale del bergamotto e l'estrazione dell'essenza.

Leggera, fresca e stimolante, l'essenza di bergamotto verrà utilizzata anche per le sue notevoli attività antisettiche, antispasmodiche, vermifughe e di stimolante gastrico in aromaterapia. Attualmente, accanto alla preziosa e raffinata essenza, pare anche scoccata l'ora dello sfruttamento integrale del bergamotto, le cui bucce e succo, detto "pastazzo", sono utilizzabili come mangime per il bestiame, mentre il frutto viene bevuto come "Bergamino", liquore dal gusto inconfondibile già sul mercato nazionale. O "Bergamotsoda": una bibita internazionale nei progetti di un'industria giapponese. C'è quindi la possibilità di una ripresa nel mercato con conseguente allargamento dei settori d'intervento.

Già dal 1936 è in funzione a Reggio, "città della Zàgara" per eccellenza, un Consorzio del bergamotto, che riunisce proprietari e conduttori di terreni coltivati a bergamotto. La finalità essenziale del Consorzio consiste nella tutela e il sostegno della produzione, garantendo la qualità dei suoi prodotti e l'organizzazione commerciale.

L'essenza di bergamotto, comunque prodotta, non può raggiungere i mercati dei Paesi consumatori se non analizzata ufficialmente da una commissione del Consorzio istituita presso la Stazione Sperimentale per l'Industria delle Essenze e dei Derivati dagli Agrumi, disposta con una Legge della Regione Calabria del febbraio 1977.

L'essenza viene estratta esclusivamente con macchina pelatrice, ricoperta al suo interno di punte per abrasione del pericarpo. Un getto d'acqua fredda trascina i detriti della pelatura e l'essenza viene separata mediante filtrazione. Cento chili di frutti danno circa 500 gr di essenza.

Queste le principali caratteristiche chimico fisiche secondo le norme internazionali ISO 3520/1980 per l'olio essenziale di bergamotto, in riferimento soprattutto alla sperimentazione della Stazione di Reggio:

VARIAZIONI CONSENTITE DEI CARATTERI CHIMICO-FISICI DELL' ESSENZA GENUINA DI BERGAMOTTO

Caratteristiche	min.	mas.
Densità relativa a 20/20° C	0,876	0,884
Indice di rifrazione a 20° C	0,876	1.4680
Potere rotatorio a 20°	+8°	+30°
Residuo all'evaporazione	4,5%	6,5%
Indice di acidità		2
Indice di esteri	86	129

CD (100mg/100 ml di etanolo 95% v/v)	0,800	1.200
Punto B:	circa 278 nm	
Punto D: valore max	circa 312 nm	
Punto A:	circa 365 nm	

Solubilità: non deve essere necessario utilizzare più di un volume di etanolo 85% (v/v) a 20° C per ottenere una soluzione limpida con un volume di olio essenziale.

L'olio essenziale di bergamotto è costituito da una parte volatile che rappresenta circa il 93-96% dell'essenza e da una frazione non volatile di circa il 4-7%.

Nella frazione volatile, influenzata dal periodo di produzione e dall'area di provenienza dei frutti, sono presenti idrocarburi mono e sesquiterpenici e loro derivati ossigenati: alcoli, aldeidi, esteri e ossidi; sono inoltre presenti alcoli, esteri ed aldeidi alifatiche. I componenti maggiormente presenti sono generalmente il limonene (tra il 24 e il 55%), il linalolo (tra il 2 e il 20%) e l'acetato di linalile (tra il 15 e il 40%). Quanto alla frazione non volatile, i costituenti principali sono alcuni composti a nucleo eterociclico contenente ossigeno appartenenti alle famiglie delle cumarine e degli psoraleni (complessivamente costituiscono dal 2 al 4% dell'essenza). Fra tale tipo di composti sono stati identificati nell'olio di bergamotto la bergamottina, la 5-geranossi-7-metossicumarina, il citroptene e il bergaptene.

In letteratura, come riferiscono Angelo Di Giacomo e Biagio Mingione, dell'Università di Reggio Calabria, si trovano inoltre notizie sulla presenza di 5-(2'-isopentenossi)-7-metossicumarina e di 5-idrossipsoralene (bergaptolo). Per la determinazione della frazione cumarinica e psoralenica, da alcuni anni la tecnica di analisi preferita è la cromatografia liquida ad elevate prestazioni (HPLC), in luogo della tradizionale analisi condotta mediante cromatografia su strato sottile.

Le analisi hanno permesso di evidenziare nell'essenza genuina di bergamotto circa 350 costituenti. Quelli che ne determinano la qualità e il valore commerciale sono esteri come l'acetato di linalile, alcoli come il linalolo e aldeidi. Inoltre terpeni e sesquiterpeni vengono allontanati perché possono provocare alterazioni per l'impiego dell'essenza in profumeria. Ciò permette di aumentare la concentrazione dei composti ossigenati.

Sulle presunte caratteristiche tossiche dell'essenza

Il bergamotto è stato oggetto, negli anni Ottanta, dell'offensiva spietata delle multinazionali delle essenze artificiali che, mal sopportando la concorrenza

“naturale” del bergamotto, lo hanno indicato come causa di fastidi epidermici e, più subdolamente, come cancerogeno. Ma la comunità internazionale dei dermatologi non ha mai imputato un cancro della pelle ad un profumo.

Il dubbio sull'impiego del bergamotto, fondamentale nell'Acqua di Colonia Classica, pare rivolto alle Case produttrici di profumi e viene alimentato da pubblicazioni pseudoscientifiche. Le iniziative scientifiche e politiche, intraprese negli Stati Uniti e in Francia, con il contributo del sindacato dei profumieri francesi, in difesa della non-pericolosità e della superiore qualità del bergamotto rispetto ai “fissatori” chimici, hanno stabilito alcuni punti fermi.

Uno dei costituenti del Bergamotto, il bergaptene o 5-MOP, presente nelle essenze in ragione dello 0,25-0,35%, può essere utilizzato negli abbronzanti senza alcuna precauzione fino a 15 ppm (6 per mille di essenza nel prodotto finale). Al di sopra di questa dose, la libera utilizzazione nei prodotti abbronzanti è legata alla riduzione della fototossicità mediante l'aggiunta di filtri da parte del profumiere. Al momento si consigliano il Parsol 1789 e il Parsol MCX che assicurano una protezione nei riguardi degli UVA e UVB. Anche senza protezione solare i casi di dermatite da Berloque sono estremamente rari. Tutti questi dati sono contenuti in un volume pubblicato nel 1989, *Il Bergamotto di Reggio Calabria* edito dalla locale casa editrice Laruffa, realizzato da Angelo Di Giacomo e Carlo Mangiola.

Quanto alle attuali limitazioni tossicologiche e normative riguardanti l'impiego nei profumi, il Codice di Buona Pratica dell'IFRA (International Fragrance Association) per taluni oli essenziali agrumari, prevede per il bergamotto il limite di 75 ppm bergaptene o il 2% di olio essenziale nella composizione.

Anche se i profumi al bergamotto naturale non possono essere considerati pericolosi, il danno comunque c'è stato. E il prezzo di un chilo di essenza, che era di 72.mila lire nell'80, poi di 180.mila lire nel '90 e di 140.mila nel '92, è calato a 80mila nel '93. Fino alle 50-60mila attuali. Quanto alla produzione, nel '92-'93 si è arrivati alle 100 tonnellate di oli essenziali, contro le 176 degli anni d'oro.

Licheni, felci, muschi

Nel capitolo dedicato alla flora delle rupi, dei muri e dei rocce, lo scrittore e studioso di botanica Edwin Cerio, nel suo libro *Alla ricerca di una vegetazione perduta*, dedica pagine stupende alle Crittogame, fra cui un lichene delle lave vulcaniche: *Stereocaulon vesuvianum* “che si dà un gran da fare per coprire le lave minorenni - dai dodici ai quindici anni dalla colata - d'un primo velame vegetale. Questo sottile indumento serve da buon esempio, incoraggia altre Crittogame a sgretolare il suolo duro, siliceo e facendo sì che le sporgiole dei semi che vi cadono possano impiantarvicisi e trarne sufficiente nutrimento. Col tempo poi tutto s'accomoda: si stabiliscono prima formazioni arbustive poi arboree - dai Ginestreti si passa agli Elceti, alle Pinete...”.

Fra le varie migliaia di specie di muschio, pianta delle Embriofite che vive nei luoghi umidi, serpeggia sui tronchi degli alberi, e si abbarbica persino sulle rocce calcaree dove forma morbidi tappeti, spiccano per il loro impiego cosmetico e profumistico alcuni licheni primordiali e tenaci, odorosi di terra e di verde. I più pregiati si trovano principalmente sulle querce, per quanto s'incontrino anche su altri alberi come le robinie, gli abeti, i faggi, i pini, i cedri.

In profumeria il muschio arboreo che si ricava da *Evernia furfuracea* e da *Usnea barbata* (Barba di bosco) viene distinto dall'autentico muschio di quercia, *Evernia prunastri*. Il muschio arboreo comune ha infatti un colore verde cenerognolo, mentre l'Evernia di quercia o *mousse de chène* è riconoscibile per il suo colore verde chiaro e il suo profumo più delicato. Questo muschio che s'incontra sui versanti in ombra dei tronchi delle querce, formando morbidi ciuffi sulla corteccia era il preferito nei pot-pourri edoardiani e oggi fornisce uno dei prodotti migliori, ancora largamente usato dall'industria profumiera.

Ciprie e polveri

Un tempo i licheni profumati venivano raccolti, tenuti a bagno in acqua per qualche ora e quindi seccati per ricavarne polveri per sacchetti e cuscini profumati, o anche impiegati tal quali, a piccoli lembi, nella composizione dei pot-pourri: in unione alle radici di giaggiolo, ai chiodi di garofano, ai petali di fiori.

I muschi vegetali entravano anche nella composizione delle prime ciprie italiane, come ci ricorda il De La Lante, viaggiatore francese del Settecento, nel suo *Viaggio in Italia*: “La polvere vi si fabbrica in maniera egregia e la si chiama Cyprio, perché è dall’isola di Cipro che proviene il segreto. E, cosa singolare, riceve il suo odore da un lichene o da una muffa forte molto comune che proviene dagli alberi e che per macerazione in acqua dà un odore delizioso”.

Va notato che la ricchezza di mucillagini (lichenine) contenute nelle antiche polveri giustificava un uso funzionale di tali ciprie, in quanto le rendeva più adesive ed eudermiche, oltre che profumate. Oggi la fitocosmesi fa ricorso, nei moderni preparati deodoranti, ad estratti di Lichene d’Islanda, un muschio particolarmente indicato per la presenza di acido usnico di cui recenti studi hanno accertato l’attività antimicrobica.

Cera di evernia ed estratti composti

Gli estratti più pregiati di muschio quercino sono quelli che si ricavano dal muschio raccolto nelle foreste di Francia e di Jugoslavia e nei boschi della Cecoslovacchia. Il raccolto si è oggi spostato anche in altre regioni dell’Europa del Sud e nelle foreste di cedro e di querce del Marocco.

Nella preparazione degli estratti, di preferenza si usa come solvente l’etere di petrolio (con una resa dall’1,5 al 3%). Dalle concrete così ottenute, conosciute anche come Cera di Evernia, si passa alle assolute. L’odore fortemente terroso dell’assoluta si armonizza particolarmente con l’odore dell’edera, la cui assoluta dalla bella colorazione verde viene talvolta aggiunta ai prodotti di buona qualità, che si giovano anche di aggiunte di ireos, dello storace, del legno di cedro. Le assolute di muschio possono essere decolorate tramite distillazioni e frazionamento sotto vuoto.

Gli estratti possono essere ottenuti anche per semplice infusione alcolica, per preparare basi composte. Gli amatori del muschio quercino dell’Ottocento apprezzavano gli estratti composti detti “bouquets”, fra cui il famoso *Chêne royal*, in cui predominava la selvatica nota di bosco esaltata da infusioni di fiori d’arancio, gelsomino, cumarine, storace, essenze di petitgrain e linalolo.

Profumazioni al muschio e alle felci

La fragranza del muschio di quercia (sia disseccato e polverizzato come un tempo nella preparazione delle prime ciprie del Cinquecento, sia sotto forma di essenza concreta e assoluta di Evernia) accompagna la nascita delle prime ciprie italiane e dei primi profumi romantici: quelle fragranze cioè generose ed intense dell’Ottocento, le cui note fresche ed aspre s’ispiravano alla natura e al fascino dei luoghi ombrosi, delle brughiere e delle foreste di felci dal verde pungente.

Da allora il muschio quercino trova il suo impiego “classico” nelle profumazioni Chypre, la cui caratteristica è appunto quella di contenere l’estratto tenace del muschio di quercia in unione a basi floreali, all’ambra e a molto olio di bergamotto.

Un’altra famiglia strettamente imparentata con la cipriata è la Fougère. Nelle profumazioni alle felci l’essenza di base contiene l’estratto fresco ed erbaceo del muschio di Evernia e della cumarina con bergamotto e note di lavanda, e, in certe moderne profumazioni, anche sfumature floreali e ambrate, a seconda delle numerose varianti.

La presenza di essenze floreali rende le profumazioni al muschio e alla felce ancora più dolci e gradevoli. L’aggiunta di essenze di garofano e di ambra le rende speziate e nobili, profonde e molto persistenti.

Ritorno al bosco

L’odore del muschio si accorda alle note di radici di vetiver, di cuoio, di tabacco, di petitgrain, di legno guaiaco, e ricorda l’incenso di un bosco di pino o della brughiera. Come tutte le tracce lasciate dall’uomo, le profumazioni al muschio e alle felci sono costituite da un sottofondo tenace e selvatico, da un brusio innumerevole di echi, di profumi e di voci contraddittorie. Come lo è lo spirare del vento in un bosco all’alba, quando “non si guarda, ma si respira”. E il sole è da poco spuntato all’orizzonte.

Impiegato in profumazioni decisamente maschili, il muschio di quercia evoca passi che affondano nel muschio umido e di zampe che frugano e si attardano alla ricerca delle tracce. Non a caso la pubblicità dei profumi “per lui” ricorre a immagini di foresta che respira, mentre la rugiada stilla da una foglia planando sul velluto a coste di un revers.

Il ritorno al bosco caratterizza oggi una tendenza presente in numerosi settori della moda, della cultura, dell’industria delle fragranze e del costume. Basti

pensare, per esempio, al recente emergere anche in Italia e in Francia dei gruppi dei cosiddetti "Maschi selvatici", un movimento che negli Stati Uniti è attivo dagli inizi degli anni Novanta.

La scelta di un profumo, così come degli stili di vita e l'immaginario che ad esso si accompagnano, non è mai casuale. L'idea di un rapporto tra personalità, tendenze di una società e profumo sembra ormai convalidata da numerose ricerche. In tal senso, l'attuale ripresa dell'uso di note vegetali muschiate forse riflette anche nostalgia per i boschi, la caccia, la natura che non viviamo più se non fuggacemente, quasi furtivamente nel momento in cui in una minuscola goccia di profumo avvertiamo l'immensità della foresta, o piuttosto di una enigmatica "terra" della memoria.

Tra il paesaggio selvatico evocato dalla fragranza del muschio di quercia e la moderna tendenza tutta maschile a ritrovare la forza e la verde armonia della natura, forse vale ricordare le parole di H. David Thoreau, uno degli iniziatori della Wilderness, autore di *Walden, ovvero la vita nei boschi*: "Inutile sognare un mondo selvatico fuori di noi. Non esiste nulla di simile. E' il primordiale vigore della natura dentro di noi a ispirarci quel sogno".

Respirare il verde

La più recente delle famiglie delle fragranze, quella delle note verdi, è costituita di solito da aromi freschi e aspri, tendenzialmente erbosi, suscettibili di molte sfumature floreali, balsamiche o anche fruttate. La linea delle profumazioni verdi ebbe inizio con *Vent Verd* di Balmain (1945), nel clima euforico e innovativo dell'immediato dopoguerra. Il primo profumo verde, leggero e fresco, si rivolge specialmente al regno e al nuovo mercato delle prime segretarie private, delle steno-dattilografe, delle mannequin, delle avvocatesse, delle giornaliste. *Vent Verd* esprimeva una speranza e una libertà ritrovate ed era nell'aria di un tempo che aveva sovvertito in parte i costumi, aveva accorciato i capelli e le gonne delle donne, le aveva portate fuori a lavorare nelle aziende e negli uffici.

D'altra parte, l'erba, la frescura, il vento, oltre a rappresentare uno stile di "liberazione" in un clima epocale di rinnovata vitalità, caratterizzano da sempre la natura percepita sensualmente. E' una sensazione che numerosi erboristi-raccoglitori forse conoscono, e che ci sembra espressa molto bene in una delle poesie più fresche di Rimbaud: "Le sere blu d'estate andrò per i sentieri, Punzecchiato dal grano, a pestar l'erba fine: Sentirò, trasognato, quella frescura ai piedi, E lascerò che il vento bagni il mio capo nudo ...".

Sentire il verde comporta, con giusta imprecisione, una sensazione globale riferita a immagini di frescura, di rami oscillanti al vento, a suoni e fruscii del mondo di erbe e foglie. Tutte immagini, suoni e odori generalmente associati a un alto grado di vitalità e di positività. Il verde, governato dall'ombra (il blu) e dalla luce (il giallo), è il vero colore della natura, e la sua evocazione in un profumo sembra produrre una sensazione sinestesica (che associa cioè i diversi sensi, con oscillazione dall'uno all'altro). Nello stesso tempo, le note verdi sembrano avere un effetto sedativo e allievano gli stati d'ansia. A tale proposito, va

osservato che a differenza dell'aromaterapia (che usa solo oli naturali sulla base della convinzione che solo le strutture delle sostanze organiche come gli oli essenziali naturali contengano una non meglio definita "forza vitale"), l'osmoterapia, basata unicamente sulla piacevolezza dell'aroma, impiega miscele che risultano più gradevoli ed accettabili dei singoli oli. Esiste quindi una differenza tra l'aromaterapia, che utilizza oli essenziali naturali, e l'osmoterapia che utilizza invece le fragranze in grado di incidere sull'umore, fragranze che come i profumi sono sostanzialmente composte da sostanze chimiche aromatiche. E' altresì opportuno distinguere tra pratiche mediche serie e prodotti commerciali contrabbandati come naturali, con il rischio che il termine di aromaterapia venga applicato a tutte le categorie d'impiego delle fragranze.

Per secoli le note verdi relative all'odore delle foglie durante il periodo vegetativo sono state usate specialmente per sottolineare le note di testa dei composti della profumeria. Alla fine del secolo scorso, la gamma di profumazioni ottenibili dagli oli naturali era stata completamente esplorata. Come le altre linee di profumi che caratterizzano il nostro secolo, anche la linea verde ha richiesto l'invenzione di nuove sostanze odorose sintetiche.

Proprio al contributo della chimica specialistica dobbiamo i magici accordi floreali-verdi-aldeidati-legnosi del già citato *Vent Vert* di Balmain, nato dopo la Seconda Guerra Mondiale in stretta connessione con l'industria dell'abbigliamento: il new look di Christian Dior che nel 1947 lanciò gonne sboccianti a fiore da un vitino di vespa, mentre cominciarono a essere venduti i primi indumenti intimi di nylon e si diffondevano le fibre sintetiche. L'apporto della chimica è decisivo anche negli accordi chypre-verdi, la cui nota di testa verde-fiorita caratterizza profumi ormai classici come *Miss Dior* (del 1947), *Intimate* di Revlon (1971) o il più recente *Aire* (1986), tutti sviluppati a partire dal *Cypre* inventato da François Coty nel 1917. All'origine il profumo cipriato era basato su oli naturali, ma non sarebbe stato possibile alcuno sviluppo senza il contributo dell'aroma di aldeidi. L'aggiunta del gamma-undecalattone, una sostanza sintetica dall'odore di pesca, diede un contributo importante ai profumi cipriati con la nascita dei fruttati, il cui primo esempio è costituito dal *Mitsouko* creato da Guerlain nel 1919. In seguito, nel 1925, nacque *Crêpe de Chine* di Millot, che diede vita a una linea distinta all'interno dei cipriati. I cipriati furono i primi profumi ad essere prodotti su scala industriale. Il segreto del loro successo: miscelare sostanze odorose sintetiche da poco inventate con oli naturali.

Negli anni Trenta tali profumi erano composti per l'85 per cento di sostanze naturali e per il 15 per cento da elementi chimici; con i profumi del dopoguerra accadde piuttosto il contrario, e oggi non esiste più una rosa, una violetta o un garofano composti con le essenze corrispondenti. Anche le profumazioni verdi hanno sempre meno a che fare con le erbe dei prati o del sottobosco, di cui

costituiscono più che una imitazione una vera e propria stilizzazione.

Le classiche molecole utilizzate fin dagli inizi del Novecento per creare l'"effetto verde" specialmente nei cipriati sono il salicilato di amile (l'odore del trifoglio), il cis-esenil salicilato (l'odore delle foglie verdi) e il salicilato di metile. Quest'ultimo è presente, insieme all'iso-butirato, nell'olio essenziale di *Gualtheriam procumbens*, ed è più conosciuto come essenza di wintergreen, usata in profumi tipo fougère e nelle note di bosco. Il salicilato di metile veniva usato insieme alle foglie di violetta, al galbano, all'assoluta di tagete, al bergamotto dall'eterea freschezza e ai vari tipi di menta. L'odore di foglie verdi del cis-esenil salicilato più varie fragranze di funghi e note di terra bagnata contribuiscono alla creazione degli odori naturali del bosco, odori silvestri che fino agli anni Sessanta si limitavano agli odori del pino, fin troppo abusato nei bagnoschiuma e i prodotti commerciali di quegli anni.

La "freschezza" di una nota verde è dunque generalmente dovuta all'impiego di aldeidi e dei corrispondenti alcoli di esanolo ed esenolo, e dei loro esteri, che conferiscono alle preparazioni di fantasia "verde" pienezza e volume e sviluppano aromi collaterali ben percepibili. Queste molecole, utilizzate insieme agli estratti naturali, come il galbano o il muschio di quercia verde, sono presenti in tutte le profumazioni verdi. *Miss Dior* (1947) fu creato utilizzando la penetrante profumazione verde dell'olio di galbano, un olio dal quale è possibile isolare o anche ricostruire sinteticamente l'aroma verde dominante, il pirazine. Il verde pungente del pirazine può essere addolcito da molecole dolci e cipriate di sostanze come l'eliotropina e dosi minime di metilacetofenone. Anche un'altra sostanza dal nome inquietante, il dimetilidrocchinone, trova oggi impiego nella composizione di linee verdi dolci e cipriate. Mentre una traccia di odore verde presente nel *Triplal* della International Flavors & Fragrances (IFF) conferisce una nota di realismo alla fragranza del fieno.

Le profumazioni verdi sono, come tutta l'arte profumiera, una invenzione culturale ottenuta grazie all'evoluzione delle tecnologie e alla creatività dei compositori. Come accade per i suoni sintetizzati e i colori al laser creati dai raggi tecnologici che fanno impallidire i raggi mistici degli antichi dèi, anche gli odori di sintesi risultano sempre più tenaci, violenti ed essenziali. La natura resta nondimeno sempre sullo sfondo, pur non apparendo più come grande Madre donatrice-ispiratrice. Alcuni prodotti sintetici realizzati da Givaudan (specialmente l'Adoxal, con una nota fresca tipica delle aldeidi verdi, e il Cetonal, un meraviglioso prodotto chimico che profuma di albero e di brezza marina) possono infatti ricordare le passeggiate dopo la pioggia, quando il profumiere-compositore lascia per un momento il computer e i laboratori asettici delle grandi industrie, per cercare "ispirazione" sul fondo intenso delle distese

d'erba o in un fragrante tè alla menta. Tuttavia i nuovi prodotti sintetici non sono limitati esclusivamente a una funzione evocativa, ma contribuiscono all'invenzione di nuove forme olfattive e di accordi inediti, talvolta alla creazione di vere e proprie opere d'arte nate dalla visione interiore del profumiere-compositore.

La materia della profumeria è infatti una forma mentale, costituita dall'insieme dei ricordi olfattivi. Allo stesso modo in cui la materia della musica è il suono e non la corda o l'aria in vibrazione che della musica costituisce il materiale, la materia dell'arte del profumo non è la sostanza odorosa più o meno sintetizzata, ma una certa forma che la memoria olfattiva registra e classifica in un repertorio mentale comprendente un certo numero di scale approssimative d'impiego pratico. Le scale vanno da fugaci a tenaci, da fredde a calde, da penetranti-leggere o eteree a pesanti, da fiorite a fruttate, da ascendenti a piatte, da intense a deboli, eccetera. Le note verdi si collocano, con il beneficio di una giusta imprecisione non dissimile da quella delle scale impiegate dai pittori, sul versante nord-fresco-naturale-sportivo-maschile di un'ideale mappa delle fragranze, che al suo opposto avrebbe il versante sud-inebriante-caldo-suntuoso-femminile, mentre ad ovest dell'asse delle ordinate si dispiegherebbe l'aromatico-floreale e ad est l'androgino non-floreale. Il mondo delle fragranze è dunque un'astrazione basata sulle percezioni, le emozioni e le cognizioni determinate inizialmente dall'impatto dei sensi con la varietà delle materie odorose incontrate prima in natura fra gli animali e i vegetali e in seguito isolate e sintetizzate per la composizione di profumi sempre più sofisticati.

Accanto a un centinaio di essenze naturali oggi disponiamo di migliaia di prodotti di sintesi, di cui alcuni molto belli. Alcuni "profumi sintetici" sono corpi chimici aromatici che esistevano già in natura, ma che da circa un secolo è possibile ricostruire avvicinandosi sempre di più non solo al profumo dell'essenza naturale, spesso deformata nel corso dell'estrazione, ma al profumo più fine e delicato del fiore vivo, cioè ancora sulla pianta, prima che venga colto. A tale scopo le industrie profumiere impiegano botanici inviati in esplorazione nelle più lontane foreste per sottrarre alle erbe o alla chioma fiorita degli alberi nuovi e sfuggenti odori. Tramite strumenti in fibra di vetro coperti di una sostanza chimica è così possibile raccogliere in serra profumi come quello di alcune specie di orchidee delle foreste pluviali, che una volta analizzati si possono ricreare sinteticamente in laboratorio.

Con lo sviluppo della chimica dei corpi odorosi, il cui periodo d'oro è situabile fra gli anni Settanta e Ottanta, è inoltre possibile scoprire nuove molecole nelle note odorose e dar luogo a nuove sintesi e creare profumi nuovi, mai sentiti prima da nessun essere umano, arricchendo prodigiosamente la possibilità di note, di accordi e di "forme olfattive" belle e originali. Tali forme sono dei puri arabeschi olfattivi, per la cui composizione è sempre meno necessario trovare la loro ispirazione nella natura, ma che possono, in taluni casi, grazie alla loro tecnica, procedere come la natura.

Galbano, foglie di pomodoro e ribes

L'uso del galbano naturale (un'oleoresina gommosa di *Ferula galbanifera*, un'ombrellifera dalla gradevole nota verde-balsamica originaria della Persia) è diminuito in seguito all'aumento del prezzo a partire dal 1991. Importato dall'Iran, dove la produzione annuale ammontava a 80 tonnellate di gomma, da cui si ottenevano 16 tonnellate di olio essenziale, il suo prezzo è sempre stato molto alto, circa 220 dollari al chilo. Il resinoide di galbano, molto usato nelle composizioni verdi, soprattutto per saponi, viene oggi sostituito sia da molecole di sintesi a nota verde sia da altri tipi di estratti.

Durante l'ultimo decennio, grazie alla messa a punto di nuovi e sofisticati sistemi di estrazione (come ad esempio la distillazione molecolare, dapprima riservata a laboratori sperimentali) sono state isolate molecole odorose da piante o parti di piante insolite, che non appartenevano alla tradizione profumiera. Il fascino della novità è determinato da motivi di costume, di mercato e di sopravvivenza dell'industria delle fragranze e degli aromi; nello stesso tempo la corsa verso le novità ispirate al "naturale" stimola le capacità intellettive e sensoriali dei ricercatori più attenti e fantasiosi. Gli stessi che oggi sono in grado di ottenere preziose assolute dalle foglie del pomodoro o dalle gemme del ribes, arricchendo l'arte della composizione profumiera di nuovi effetti e di accordi inediti.

Te' verde, edera ed estratti di foglie

Una delle note oggi più utilizzate nelle profumazioni verdi è il tè verde (*Thea sinensis* o *Camellia thea*). La concreta si ottiene per estrazione con solventi carburici e, come l'assoluta, ha un odore ricco, legnoso, erbaceo. L'assoluta di tè verde contiene dal 35% al 27% di 3-esen-1-olo, conosciuto anche come alcol di foglie. Diluito ha il caratteristico odore dell'erba e delle foglie fresche. Questo alcol è contenuto anche nella menta giapponese (*M. arvensis*), nella robinia (*Robinia pseudoacacia*), nel succo di lampone e di pompelmo (*grapefruit*). L'alcol di foglie si può ottenere anche per sintesi e come tale viene utilizzato in associazione agli estratti naturali. E' possibile distinguere le sostanze odorose sintetiche da quelle naturali in base alla diversa percentuale di isotopi di carbonio, mentre, a parità di purezza, il loro odore è identico. La biotecnologia sta sviluppando metodi per produrre in vitro grandi quantitativi di sostanze odorose naturali dominanti.

Nell'essenza di tè foglie è stata così identificata anche l'aldeide alfa beta esanale, chiamata aldeide foglia, ottenibile anche per sintesi e utilizzata nella com-

posizione dei profumi verdi caratterizzati da una marcata espansività.

Al fine di riprodurre note aromatiche verdi, relative all'odore della vegetazione in generale e per la realizzazione di molecole sintetiche dall'odore dell'erba, sono stati estratti anche l'edera, la felce, il nespolo e il fico. Attorno alla foglia e al legno di fico è stato costruito *Dune pour homme* di Dior, un'originale eau de toilette caratterizzata da un'esaltante nota verde. Un mondo virtuale, ricco di emozioni "positive e naturali" viene suggerito anche dal lancio di *Noa* di Cacharel (1999), il cui spazio olfattivo rimanda a un prato immaginario di peonie bianche, reso frizzante dall'aroma verde e piccante del coriandolo, accordato a una nota di caffè con lievi sentori balsamici d'incenso e di benzoino. Concepito come un "trasparente luogo magico", insieme "benefico e odoroso", quest'ultimo prodotto a nota verde rappresenta l'aspirazione di questi anni alla "pace interiore" e a un mondo riconciliato. Come tutti i profumi anche *Noa* rappresenta l'essenza di un'illusione antica, aggiornata in versione New Age. Non a caso si proclama inoltre contro gli "eccessi", forse memore del fallimento del precedente *Anphibia*, una fragranza alle note forse troppo dichiaratamente "verdi". *Anphibia*, sulla quale Kermit, il celebre ranocchio dei Muppets, aveva posto il suo sigillo palmato, è una fragranza durata solo un anno forse perché la campagna promozionale, che pure impiegava milioni di dollari, sembrava evocare una specie di militanza ecologica, distruggendo il puro illusionismo che con tanto di fumo e profluvio di specchi il profumo è destinato a creare. Insomma, ogni profumo concorre alla creazione e all'alimentazione di un mito che, come quello del "naturale" o di un mondo non problematico, non regge se osservato alla luce del sole.

La nota verde oggi ricorre con maggiore frequenza e successo di mercato in numerosi prodotti da profumeria e da erboristeria, come negli attuali profumi freschi-amari, vegetali e naturali: la Colonia al Tè verde di Bulgari, il *Green Tea* di Victor, le nuove linee "verdi" di varie case comprendenti gel doccia, latte corpo, deodoranti, shampo, saponi e soprattutto talco e sacchetti filtro da sciogliere nel bagno. Questi ultimi sono composti di polveri profumate, generalmente al tè verde, che una volta disciolte nell'acqua la colorano di un bel verde smeraldo.

Le profumazioni verdi rimandano alla materia splendente e luminosa di un mondo forse ideale. Con qualche forse inevitabile senso di colpa per l'attuale degrado dell'ambiente naturale strettamente relazionato alla questione del mercato, evocano una terra ricca di alberi e di giardini luminosi. La linea verde rimanda insomma a una freschezza e a una luminosità oggi profondamente elaborate da una tecnologia sempre più sofisticata a imitazione dell'essenza più vera e genuina della natura verdeggiante. In tal senso, le profumazioni verdi, così come il profumo in generale, rappresentano una spinta "aspirazionale",

come si dice nel gergo dell'industria profumiera. E parlano più alle nostre debolezze che alle nostre forze. Basti pensare ai nomi dei profumi: *Joy, Dolce Vita, Eau Sauvage, Eternity* ... Predicava Charles Revson, re della cosmesi: "Noi vendiamo speranze". E noi le compriamo, forse proprio perché sono verdi e tenaci, le speranze: simili cioè alle erbe, ai prati, ai boschi verdeggianti nell'immaginazione e nell'aspirazione più generale a un pianeta fresco, a un pianeta vivo.

Appendice

L'armonia dei profumi

Un profumo è generalmente composto da tre parti:

- Note di testa. Sono generalmente note leggere, chiare e frizzanti di aromi freschi di foglie o frutti. Aromi volatili che aprono il profumo e annunciano i temi che subito poi si sviluppano, come nell'ouverture di un brano musicale. Non dimentichiamo che il profumo, a discapito dei patiti della "fissazione", è un'opera fragrante che vive e vibra in un determinato spazio di tempo.

- Corpo. Moderatamente volatile, perlopiù costituito da un accordo di note fiorite, ben amalgamate, in modo da costituire il nucleo solido olfattivo che conferisce la vera identità al prodotto.

- Fondo. E' la base su cui si regge l'intera costruzione armonica e ne determina il carattere: sordo o fantasioso, dolce o pungente, semplice o altero.

Naturalmente questa divisione fondata sulla diversa volatilità delle sostanze impiegate non è ben netta, e i confini sono relativi, sfumati: in modo che una certa armonia continui e trapassi da un campo all'altro, nel variare dell'intensità. L'uso di sostanze "fissanti" (zibetto, muschio, ambra, ambra grigia, castoreo,) va quindi valutato attentamente, e caso per caso, in quanto rischia di modificare l'intero accordo.

Gli accordi del profumiere

I vari accordi possono essere determinati, a seconda delle materie prime impiegate, da:

- Note fiorite, costituite o da singoli fiori (rosa, gelsomino, mughetto, iris, violetta, garofano, tuberosa, eccetera) o da un insieme armonioso di fiori diversi.

Gli accordi floreali possono suddividersi in sottofamiglie, a seconda del corpo o carattere che si pensa di dare al profumo. Gli accordi possono quindi essere: floreali-aldeidati-legnosi, floreali-aldeidati-verdi, o verdi-legnosi, oppure fruttati.

- Note chypre e fougère. Ne abbiamo già parlato nel capitolo " Polveri e ciprie", a proposito della nascita di tale specifico accordo olfattivo sulla base della profumazione delle antiche polveri con muschio di quercia. E' uno dei temi più sviluppati in profumeria, e rappresenta la famiglia più numerosa dei profumi tradizionali. Oltre al muschio di quercia, lo schema di base prevede bergamotto, labdano, vetiver, patchouly e muschio. A partire da questo schema si giunge al fougère (felce, evocazione fantastica del sottobosco) con l'aggiunta di geranio, fava tonka, lavanda. E' uno stile di profumazione alquanto mascolino.

Nell'ambito di questa famiglia sono possibili numerose varianti: dagli accordi chypre-legnosi-fruttati, ai legnosi-verdi, passando per i chypre aromatico-ambrati-animalizzati con muschio o castoreo, e i chypre-fioriti-aldeidati.

Delle aldeidi, caratterizzate dal profumo intenso, fresco e fruttato, abbiamo parlato nel capitolo sulle "saponette profumate", a proposito dei problemi posti dalla loro incorporazione nei profumi, a partire dagli inizi del Novecento.

- Note ambrate, costituite dai tipici profumi orientali, pesanti, caldi, esotici. Le note ambrate comprendono armonie balsamiche, legnose, cipriate, vanigliate, fiorite, speziate, animalizzate.

Ogni composizione comporta notevoli problemi tecnici e richiede una notevole memoria olfattiva, ma deve anche molto all'esperienza e allo spirito della profumeria tradizionale, che solo negli ultimi decenni si è arricchita del lavoro e delle ricerche di grandi chimici che hanno saputo isolare diversi costituenti di prodotti naturali e ricostruirli sinteticamente, certamente a scapito della complessità del prodotto naturale e delle sue "virtù", ma scoprendo nuovi odori e nuovi orizzonti che moltiplicano - su scala alle dimensioni industriali - la possibilità di "accordi" e i rischi del profumiere-creatore. Il vantaggio è quello di poter circondare il profumo del lusso che merita. I rischi sono quelli di diventare esclusivamente un "naso", come si dice in gergo, e di dimenticare l'umile base naturale e l'arte dell'estrazione dai semplici, dalle quali deriva l'arte dei profumi.

Bibliografia

ACKERMAN, DIANE (1992), *Storia naturale dei sensi*, Como, Frassinelli.

ASKINSON, W. (1912), *Manuel du Parfumeur*, Paris, Librairie de L'Ecole Centrale des Arts et Manufactures.

ATENEIO (1680), *Les Quinze Livres des Deipnosophistes* (" I sofisti a banchetto"), lib.XV, Cap.X, Paris, Langlois.

BACHELARD, GASTON (1960), *La poétique de la reverie*, Paris, P.U.F.

BASCHERA, RENZO (1989), *Magia verde*, Milano, Mondadori.

BAUDELAIRE, CHARLES (1991), *I fiori del male*, traduzione e cura di Luigi de Nardis, Milano, Feltrinelli.

BELAICHE, PAUL (1984-1987), *Trattato di fitoterapia e aromaterapia*, 3 voll., Studio Edizioni red./studio redazionale.

BENIGNI, R., CAPRA C., CATTORINI P.E. (1962), *Piante medicinali. Chimica farmacologia e terapia*, Milano, Inverni & Della Beffa.

BERGAMASCHI, F. (1981), *La violetta dei campi*, in "Pianeta verde" n.13.

BLANCHE-MOUCHET, JACQUELINE (1987), *Esprits animaux, avez vous donc une ame?*, in "Autrement.Odeurs" n.92.

BONADEO, GINO (1982), *Prodotti cosmetici*, Milano, Cortina.

BRUNELLO, FRANCO (1969) *Storia dell'acquavite*, Vicenza, Neri Pozza editore.

BUSSLINGER, NICOLE (1983), *Sinfonia di fragranze. Il meraviglioso mondo del profumo*, Milano, SugarCo.

CAMPORESI, PIERO (1989), *I balsami di Venere*, Milano, Garzanti.

CARPANO, VIRGILIO (1986), *La dea Iride in profumeria*, in "Quintessenza" n.6.

CORBIN, ALAIN (1983), *Storia sociale degli odori*, Milano, Mondadori.

CRAVERI, CALISTO (1927), *Le essenze naturali*, Milano, Ulrico Hoepli Editore.

CRIVELLI, E. (1952), *I detersivi degli antichi ed il sapone*, in "Chimica" n.4.

DE MARTINO, GIANNI (1997), *Odori*, Milano, Apogeo-Urra; (1998); *I profumi della notte Ghnaua*, in Elèmire Zolla, *Il Dio dell'ebbrezza*, Torino, Einaudi.

DETIENNE, MARCEL (1987), *I giardini di Adone*, Torino, Einaudi.

DI GIACOMO, ANGELO e MONGIOLA, CARLO (1989), *Il bergamotto di Reggio Calabria*, Reggio Calabria, Laruffa editore.

DIOSCORIDE (1991), *Discorsi sulle piante*, a cura di Nesselrath A., Edizioni dell'Elefante.

Dizionario di botanica (1988), Milano, Rizzoli.

DODD, GEORGE e VAN TOLLER, STEVE (1998), *Fragranze. Psicologia e biologia del profumo*, a cura di Pinni Galante, Roma, Aporie.

DURKHEIM, EMILE (1963), *Le forme elementari della vita religiosa*, tr.it. di C.Cividali, Milano.

DURVELLE, J.P. (1918), *Nouveaux formulaires des parfums*, Paris, Desforges.

ELIADE, MARCEL (1957), *Il sacro e il profano*, Torino, Boringhieri.

ENGEL, TRIGGY (1989), *La percezione degli odori*, Roma, Armando editore.

ESIODO, *Teogonia*, trad.it. di G. Arrighetti, Milano, Einaudi 1992.

FAILLA, DONATELLA (1995), *Incenso, incensieri e profumi in Estremo Oriente*, in A.A. V.V., *Aromatica. Profumi tra sacro, profano e magico*, a cura di Serafina Pennestrì, Torino, Selcom Editoria.

FAURE, PAUL (1987), *Alexandre ou la révolution parfumée*, in "Historama", settembre 1987.

FENAROLI, GIOVANNI (1968), 2 voll., *Sostanze aromatiche isolate e sintetiche*, Milano, Ulrico Hoepli Editore.

FERRARA PIGNATELLI, MARINA (1991), *Viaggio nel mondo delle essenze*, Padova, Muzzio editore.

FISCHER-RIZZI, SUSANNE (1995), *Profumi celestiali. Uso delle essenze naturali e loro azione sul corpo e sulla mente*, Milano, Tecniche nuove.

FREUD, SIGMUND (1992), *Il disagio della civiltà e altri saggi*, Torino, Bollati Boringhieri.

GASTOU, PAUL (1923), *Higiène du visage*, Paris, Librairie J.B. Baillière et Fils.

GAUGUIN, PAUL (1901), *Noa-Noa*, Paris, Librairie de La Plume.

GIANERI, DONATA (1995), *Un futuro inodore*, in "La stampa" n. 502/12 settembre 1995.

GIANNI, GABRIELLA (1983), *Il ginepro e l'olio di cade*, in "Erboristeria Domani" n.11; (1983), *I catrami vegetali della betulla e del faggio*, in "Erboristeria Domani" n.9.

GIANNELLI, LUIGI (1998), *L'arte dei profumi*, Firenze, M.I.R. Edizioni.

GRILLETTO, RENATO (1987), *La splendida vita delle mummie*, Milano, SugarCo.

GORINI, GEMELLO (1877), *Manuale del profumiere*, Milano, Carlo Barbini editore.

HAMAYON, ROBERTE (1976), *Il n'y a pas de fumée sans dieux*, in "L'Ethnographie" vol.74-75/1977, Paris, C.N.R.S.

HART, G. (1986), *A Dictionary of Egyptian Gods and Goddesses*, London, Routledge & Kegan; in DODD e VAN TOLLER, 1998, op.cit.

HEINER, H. (1982), *La storia del bagno*; in Gianni Proserpio, *Lavarsi. I moderni concetti dell'igiene personale*, Milano, Erboristeria Domani/Libri.

HUYSMANS, JORIS-KARL (1994), *A ritroso*, Milano, Rizzoli.

HYAMS, EDWARD (1973), *Storia della domesticazione*, Milano, Mondadori.

Il Cantico dei Cantici, a cura di Guido Ceronetti (1990), Milano, Adelphi.

INNES MILLER, J. (1974), *Roma e la via delle spezie*, Torino, Einaudi.

JELLINEK, J. STEPHAN (1999), *The paradox of Perfume*, in "Dragoco report" n.3/1999.

KEPLER, KAY ANGELA (1997), *Hawai'i's floral splendor*, Taiwan, Mutual publishing.

KNAPP, G. (1957), *I dentifrici*, Bologna, La grafica emiliana.

Le monografie tedesche (1996), 4 voll., a cura di Rocco Longo, Milano, Studio Edizioni.

LEUNG, Y. ALBERT e FOSTER, STEVEN (1999), *Enciclopedia delle piante medicinali*, Roma, Aporie.

LEVI, PISETZKY ROSITA (1967), *Storia del costume in Italia*, 5 voll., Milano, Istituto Editoriale Italiano/Fondazione Giovanni Treccani Degli Alfieri.

MALTESE, PAOLO (1990), *Il libro dei profumi*, Milano, Giorgio Mondadori.

MARINELLO, GIOVANNI (1610), *Gli ornamenti delle donne*, Venezia, Giovanbattista Bonfadino & C.

MELVILLE, HERMAN (1986), *Moby Dick*, tr. it. di Cesarina Minoli, Mi. Mondadori.

MARSYLLE, ISABELLE (1993), *Pour une ethnologie des parfumeurs*, UFR Ethnologie Université de Paris VII.

MONTES, LOLA (1990), *L'arte della bellezza*, Milano, Messaggerie Pontremolesi.

MORTIER J.P. e ELLENA B. (1996), *Nature and Perfume*, in "Dragoco report" n.3/1996.

NAVES, Y. e MAZUYER, G. (1939), *Les parfums naturels*, Paris.

NEWMAN, CATHY (1998), *Profumo, essenza di un'illusione*, in "National Geographic" n.4/1998.

OMERO (1963), *Odissea*, tr. it. di Rosa C. Onesti, Torino, Einaudi.

OVIDIO (1994), *I cosmetici*, a cura di Enzo Santese, Roma, Nuovi Equilibri/Stampa Alternativa.

OROFINO, GIULIA (1984), *In nome del bagno*, in "Kos" n. 3/84.

PARISI, MARIA GRAZIA (1992), *La bocca. Tutti i segreti per mantenerla sana*, in "Riza Psicomatica" n. 132.

PEDRETTI, MARZIO (1983), *Chimica e farmacologia delle piante medicinali*, Milano, Studio Edizioni.

PELLE, BRUNO (1998), *Il manuale del fitopreparatore*, Milano, Studio Edizioni.

PENSO, GIUSEPPE (1986), *Le piante medicinali. Nella storia e nell'arte*, Paris, Editions Roger Dacosta e Giba-Geigy.

PILLIVUYT, GISLAINE (1988), *Storia del profumo*, Milano, Mondadori.

PINSET, JACQUES e DESLANDRES, YVONNE (1960), *Histoire des soins de beauté*, Paris, Presse Universitaire de France.

PLINIO (2000), *Storia naturale*, 5 voll., Torino, Einaudi.

PLUTARCO (1985), *Iside e Osiride*, tr. di Marina Cavalli, Milano, Adelphi.

POUCHER, WILLIAM A. (1992), *Perfumes, cosmetics and soaps*, London, Chapman and Hall Ltd.

PROSERPIO, GIANNI (1983), *Aspetti chimici e tecnici della detergenza*, Milano, Erboristeria Domani/Libri; (1997), *Il nuovo Codex vegetabilis*, Milano, Synerga & Studio Edizioni.

RIMBAUD, ARTHUR (1964), *Oeuvres-Opere*, a cura di Ivos Margoni, Milano, Feltrinelli.

RINALDI, FABIO (1991), *I segreti della bellezza romana*, Milano, Rydelle Laboratories, Johnson Wax.

RISE', CLAUDIO (1993), *Il maschio selvatico*, Como, Red. edizioni.

ROCCELLA, EUGENIA (1992), *Acqua, sapone e ...*, Milano, Idea Libri.

ROSETTI, GIOVANVENTURA (1555, Venezia), *Notandissimi secreti de l'arte profumatoria*; 1973, Vicenza, Neri Pozza Editore.

ROSSI, ANTONIO (1914), *Manuale del profumiere*, Milano, Ulrico Hoepli Editore.

ROUDNITSKA, EDMOND (1990), *Le parfum*, Paris, Presse Universitaire de France.

ROVESTI, GUIDO (1932), *La profumeria italiana nel Seicento e nel Settecento*, in "Igiene e bellezza" n.8/1932.

ROVESTI, PAOLO (1980), *Alla ricerca dei profumi perduti*, Venezia, Marsilio; (1975), *Alla ricerca dei cosmetici perduti*, Venezia, Marsilio.

SALLE, JACQUES e BERNARD (1986), *Dictionnaire des alcools*, Paris, Larousse.

SALOMONE, G. (1941), *Prodotti cosmetici*, Torino, Lavagnolo Editore.

SAMORINI, GIORGIO e FESTI, FRANCESCO (1995), *Calamo aromatico*, in "Eleusis" n.1/1995.

SIJELMASSI, ABDELHAI (1991), *Les plantes médicinales du Maroc*, Casablanca, Editions le Fennec.

STROHMERGER, LAURA (1990), *L'igiene orale dagli antichi a oggi*, in "Kos" n.52.

SÜSKIND, PATRICK (1985), *Il profumo*, Milano, Longanesi.

SVAMPA, MABI (1984), *Il profumo dell'acqua*, in "Erboristeria Domani" n.10; (1970), *Dizionario di estetica e cosmesi*, Milano, Ferro edizioni.

TISSERAND, ROBERT (1989), *Aromaterapia*, Roma, Edizioni Mediterranee.

THOREAU, HENRY DAVID (1988), *Walden o la vita nei boschi*, Milano, Rizzoli.

TOSCO, UMBERTO (1985), *Piante aromatiche e medicinali*, Milano, Edizioni Paoline.

VILLAVECCHIA-EINGENMANN (1983), *Nuovo dizionario di merceologia e chimica applicata*, 7 voll., Milano, Ulrico Hoepli Editore.

VILLORESI, LORENZO (1995), *Il Profumo. Storia cultura e tecniche*, Firenze, Ponte alle Grazie.

VIRGILI, PAOLO (1989), *Acconciature e maquillage*, Roma, Qasar.

VOLLMER, GUNTHER e FRANZ, MANFRED (1994), *La chimica di tutti i giorni*, Bologna, Zanichelli.

WRIGHT, LAWRENCE (1960), *Clean and decent*, London, Toutleadge & Kegan.

Indice

INDICE ANALITICO DELLE PIANTE E DELLE SOSTANZE AROMATICHE

A

Abelmosco, 42
 - essenza di, vedi Ambretta
 Abete, 130
 Abrotano, 34
 Acacia, 102
 Acetato,
 - di benzile, 106
 - di linalile, 106, 144,
 166, 171, 175
 - di vetivenile, 127
 Acetilene, 167
 Acido,
 - acetico, 48, 137
 - anisico, 114
 - benzoico, 55
 - butirrico, 148
 - caprilico, 142
 - cinnamico, 55, 114
 - glucovanillinico, 114

- resinico, 130
 Acoro falso, 28
Acorus calamus, 28, 29
 Acqua distillata
 aromatica
 - di camomilla, 67
 - di giglio, 30
 - di gelsomino, 69
 - di hamamelis, 67, 69
 - di menta, 67
 - di mirto, 67, 69, 152
 - di fiori d'arancio, 53,
 57, **67-69**, 76, 77, 83,
 144, **169**
 - di neroli, (vedi Acqua
 distillata di fiori d'aran-
 cio)
 - di rosa, 20, 49, 53, 55,
 57, **67-69**, 79, 86, 91, 96,
 99, 102, 103, 144, 151
 - di rosmarino, 67, 71
 - di tiglio, 67
 Acqua nanfa (vedi
 Acqua distillata di fiori
 d'arancio)
 Adoxal, 186
 Agnocasto, 144
 Alcanna, 18

Alcol,
 - anisico, 114
 - benzilico, 106, 137
 - etilico, **80-83**
 - feniletilico, 97, 137
 - di foglie, 185
 Aldeide, 40, 83, 97, 137,
 182, 186, 190
 - anisica, 114
 - cinnamica, 141
 - decanale, 166
 - nonilica, 97
 - ottanale, 166
 - di foglie, 185
 Alghe marine, 45, 155
 Alloro, 45, 46, 169
 Aloe,
 - legno di, 9, 17, 20, 151
 Amamelide, 45
 Ambra,
 - infusione alcolica, 57,
 58, 91, **156**
 - tintura di, 156, 157
 - grigia, 7, 20, 39, 87, 90,
 139, 149, **155-158**, 179,
 189
 - artificiale, 158
 - grigia sintetica, 157

- ossido, 157
- Ambreina, 110, 157
- Ambretta,
 - semi, 22, 53, 83, 87, 91, 153
 - essenza, 42, 153, 154
 - infusione, 83, 91
- Ambrettolide, 153
- Ambrosia, 19, 33
- Ambrox, 157
- Andropogon muricatus*, 125
- Aneto, 34
- Angelica, 45, 48, 53, 79
 - essenza, 153
- Anice, 12, 65, 68
 - essenza, 65, 79
- Antranilato di metile, 148
- Arachide,
 - olio, 34, 39
- Arancio, 53, 79, 90, 105, 110, 165
 - amaro, 102, **169-171**, 178
 - amaro essenza, 76, 166, 169
 - amaro infusione alcolica, 83, 178
 - amaro infusione in olio, 35, 60
 - amaro alcolato, 82
 - amaro assoluta, 171
 - di Siviglia (vedi Arancio amaro)
 - dolce, 75, **165-167**, 169, 171
 - dolce essenza, 77, 83, **166**
- Areca catechu*, 140
- Artemisia, 102, 134
- Asaro, 143
- Aspalathus cadabergensis*, 29
- Aspalato, 28, 29, 79
- Assenzio, 49, 144

B

- Badiana, 64
- Balanite,
 - olio, (vedi Ben)
- Balsamo,
 - di Copaive, 130
 - di Giudea, 19, 129, 130
 - di Gurium, 122, 128, 130
 - della Mecca, (vedi Balsamo di Giudea)
 - del Perù, 130, 137, 149
 - di Tolù, 21, 81, 130, 145
- Basilico, 34
- Barba di bosco, 177
- Belgioino (vedi Benzoino)
- Ben, 33
 - olio, 19, 33, 34, 105
- Benzoato di metile, 148, 161
- Benzoi (vedi Benzoino)
- Benzoino, 9, 17, 22, 39, **55-57**, 65, 69, 80, 82, 110, 131, 145, 149, 158, 161, 186
 - del Siam, 55
 - di Penang, 55
 - alcolato, 80, 81, 82
 - infusione alcolica, 83, 114
 - infusione in olio, 35, 60

C

- tintura, 48, 55, 57, 161
- Bergamotto, 75, 165, 169, 171, **173-176**, 183, 190
 - essenza, 42, 48, 51, 52, 60, 77, 83, 110, 121, 137, 149, 155, 160, 161, 162, 179, 186
- Bergamottina, 175
- Bergaptene, 175, 176
- Betulla, **109-112**, 140
 - essenza, 112
- Betèl, 140
- Bipiridina, 137
- Bitume, 28, 29
- Boswellia carteri*, 130
- Boswellia papyrifera*, 130
- Borse di muschio (vedi Muschio)
- Burro di iris (vedi Ireos concreta)

- Cacao, 137
- Cade,
 - olio, 111
- Caffè, 186
- Calamo aromatico, **28-30**, 49, 79, 89
- Calamus alexandrinus*, 29
- Cananga odorata*, 159, 161
 - forma *macrophylla*, 161
 - essenza, 161, 162
 - infusione in olio, 60
- Camellia sinensis*, 185

- Camomilla, 64
- Canapa, 134
- Candana (vedi Sandalo)
- Canfene, 142
- Canfora, 49, 140
- Cannella, 9, 21, 28, 48, 49, 57, 64, 68, 89, 97, 130, **139, 141**, 144
 - alcolato, 82
 - essenza, 42, 65, 141
 - cinese (vedi Cassia)
- Cardamomo, 28, 30, 130, **139-142**, Carrubo, 79
- Cartamo,
 - olio, 33
- Carvone, 97
- Capsico,
 - assoluta, 141
 - *Capsicum annuum*, 141
 - *Capsicum frutescens*, 141
- Cassia, 30, 55, 141, 160
- Castoreo, 9, 19, **110-111**, 139, 152, 153, 156, 157, 189, 190
 - infusione alcolica, 83
 - tintura, 109
- Catrame, 109
 - di betulla, 109, 112
 - di faggio, 111
 - di ginepro, 111
- Cedro, 86, 90, 102, 165
 - legno, 21, 181
 - essenza, 127, 128, 141
- Cetonal, 183
 - olio, 43
- Cera di Evernia (vedi Muschio di quercia)

- Chetoni macrociclici, 153
- Chili (vedi Pepe di Cayenna)
- Cinnamomo, 9, 30, 34, 69, 139
 - *Cinnamomum verum*, 141
 - *Cinnamomum aromaticum*, 141
- Cipero, 28, 29, 34
 - olio, 19
- Cipresso, 64, 85
 - olio, 43
- Cis-esenilsalicilato, 183
- Citral, 142, 167
- Citraldimetilacetale, 167
- Citrone, 97, 171
- Citronella, 86
- Citronello, 97
- Citrus aurantium*
- Bigaradia, 166, 169
- Citrus bergamia* Risso, 173
 - varietà *vulgaris*, 173
- Citrus deliciosa*, 167
 - varietà *parva*, 173
 - varietà *melarosa*, 173
 - varietà *torulosa*, 173
 - varietà *syriacum*, 173
- *Citrus limetta*, 167
- *Citrus limon*, 167
- *Citrus reticulata*, 167
- *Citrus sinensis*, 75, 166, 169
- Cisto, 19, **130-131**, 158
- Cistus*,
 - *ciprinus*, 20, 158
 - *creticus*, 158
 - *labdaniferus*, 20, 21,

- 130-131**, 158
- Commiphora*,
 - *crythrea*, 130
 - *mirrha*, 130
 - *opobalsamum*, 129
- Cocco,
 - olio, 29, 34, 39, 41, 159, 162
- Concamum, (vedi Benzoino)
- Coriandolo, 97, 139, 142
 - olio, 19
- Coriandrum sativum*, 140
- Cresòli, 109, 111
- Cresoto, 111
- Crisantemo, 22
- Croco, 34
- Concamun* (vedi Benzoino)
- Cubebe, 128
- Cumarina, 40, 83, 110, 136, 160, 175, 178, 179
- Cumino, 141
- Curcuma, 35, 60
- Cymbopogon schoenanthus* L., 28, 30
- Cyperus longus*, 29
- Cyperus rotundus*, 29

D

- Damiana, 114
- Datteri, 63, 104
- Diidro-gamma-ionone, 157
- Diidrojasmomato di metile, 107
- Dimetil-idrochinone, 183

Draganti (vedi Gomma adragante)

E

Edera, 178
 - assoluta, 186
 Elicriso, 7, 148
Elettaria
cardamomum, 30, **142**
 Eliotropina, 40, 114, 160, 183
 Eliotropio, 40
 Eptincarbonato di metile, 118
 Erba,
 - angoumoisine, 134
 - cimicina, 142
 - dei gesuiti, 134
 - della Madonna, 143
 - della regina, 134
 - del gran priore, 134
 - lavandaia, 143
 - renella, 143
 - saponaria, 38
 - Tornabuoni, 134
 Ervo, 44
 Esanolo, 183
 Esenolo, 183
 Esteri cinnamici, 114
 Etere metilico dell'aldeide protocatechica, 114 115
 Etilvanillina, 115
 Eucalipto, 45, 85, 86, 99
 Eugenolo, 97, 115, 137, 141, 161
Euriangium

sumbul, 154
Evernia,
 - *furfuracea*, 177
 - *prunastri*, 52, 177
 Exaltolide, 153
 Exaltone, 153-154

F

Faggio, 37
 - catrame, 111
 Farnesolo, 97, 148
 Fava tonka, 87, 114, 136, 190
 - infusione alcolica, 83
 Felce, 39, 186, 190
 Fellandrene, 142
 Fenoli, 111, 122, 137
 Feromoni, 89
Ferula
galbanifera, 131, 185
 Frangipane,
 - essenza, 160
 Frangipani, 159, 160
 Frankincense, (vedi Incenso)
 Fico, 101, 186
 Finocchio, 19
 Fieno greco, 34
 Ftalato di etile, 148

G

Gaggia, 118
 Galbano, 17, 30, **131**, 137, 139

- essenza, 185
 - resinoide, 185
 Gamma-undecalattone, 182
 Gardenia, 161, 162
Gardenia thaitensis, 159, 162
 Garofano,
 - chiodi, 21, 48, 49, 65, 68, 97, 110, 115, 139, **141**, 144, 151, 169, 178, 179, 189
 - essenza, 42, 48, 60, 63, 141, 160
 Gelsomino, 82, 90, **105-107**, 139, 144, 148, 161, 169, 189
 - assoluta, 105-107, 118
 - concreta, 106
 - essenza, 96, 106
 - infusione alcolica, 61, 91, 107, 149, 178
 Geranio, 61
 - essenza, 60, 87, 97
 - palmarosa, 97
 Geraniale, 167
 Geraniolo, 97, 142, 148, 161, 171
 Giaggiolo (vedi Ireos)
 Giglio, 17, 30, 34, 96, 170
 - bianco, 26
 - d'acqua, 26
 Ginepro, 21, 28, **30**, 68, 111
 - legno, 64
 Ginger (vedi Zenzero)
 Giunchiglia, 90
 Giunco odoroso, 28, 30
 Glucovanillina, 114
 Gomma adragante, 20

Gomma arabica, 21
 Grapefruit, 185
 Guaiaco,
 - essenza, 97, 127
 - resina, 65, 110
 - legno, 179
 Guaiacoli, 111
Gualtheriam
prucumbens, 183
 Gurium,
 - balsamo 122, 130
 - essenza, 141

H

Hamamelis, 67, 69
 Hedione, 107
 Henné, 18, 101
Hibiscus,
 - *abelmoschus*, 153
 - *moschatus*, 22

I

Imperatoria, 48
 Incensi pirogenati, 131
 Incenso, 9, 10, 16, 17, 19, **21**, 25, 64, 68, 73, 79, 89, 126, **129-132**, 140, 186
 Indaco, 53
 Indolo, 106, 171
 Inone, 40
 Ion (vedi Violetta)
 Ionone, 115, 118
 Ippocastano, 38
 Ireos, 34, 51, 53, 65, 77, 86,

87, 96, 97, 110, **117-120**, 126, 145, 178, 189
 - alcolato, 75
 - assoluta, 118 119
 - concreta, 119
 - resinoide, 119
 Iris (vedi Ireos)
Iris pseudo acorus, 28
 Irone, 119, 120
 Iso-butirrato, 183

J

Jasminum
grandiflorum, 105
Jasminum officinalis, 105
Jasminum zambag, 105
 Jasmone, 106, 171
 Jasmonato di metile, 107
 Jojoba,
 - olio, 34
Juniperus communis, 30
Juniperus macrocarpa, 30

K

Kalomos aromaticos, 29

L

Labdano, 17, 20, **130-131**, 157, **158**, 190
 Lactoscatone, 150
 Lapazio, 28, 30

Lauro dolce,
 - olio, 33
 Larice, 130
 Lattoni, 122, 148, 150, 153
 Lavanda, 45, 48, 49, 59, 67, 75, 82, 121, **143-146**, 169, 179, 190
 - essenza, 42, 77, 143, 145
 - selvatica, 99, 146
Lavandula,
 - *angustifolia*, 145, 146
 - *intermedia*, 146
 - *officinalis*, 145
 - *spica*, 143, 146
 - *vera*, 143
 Lavandino, 146
 Legno di rosa, 97, 160
 Lentisco, 17, 25, 28, 29, **131**
 - olio, 33
 Lichene,
 - delle lave vulcaniche, 177
 - d'Islanda, 178
 Licheni, 7, **177-180**
 Lillà, 161
 Limetta, 167-168
 Limone, 48, 51, 64, 75, 85, 86, 137, **165-167**, 169, 171
 - alcolato, 82
 - essenza, 77, 167
 Limonene, 142, 166, 171, 175
 Linalolo, 97, 106, 142, 166, 171, 175
 Lino,
 - olio, 39

Liquirizia, 64, 65, 137
 Loto, 17, **25-27**
 - blu, 26, 27
 Luvunga (vedi Garofano
 chiodi)

M

Mais, 51, 134
 Maggiorana, 34, 139
 Malva, 64
 Mandarino, 51, 165, **167**
 Macis, 142
 Mandorle, 51, 104
 - amare, 139
 - essenza, 163
 - olio, 30, 34, 35, 60
 Mandorlo, 99, 101
 Marijuana, 126
 Mastice, 29, 79, 131
 - olio, 33
 Mela,
 - aceto, 49
 Meliloto, 136, 137
 Melissa, 45, 48, 76, 77
 - alcolato, 75
 Melograno, 33, 101
 Menta, 17, 30, 49, 67, 68,
 183
 - essenza, 65
 - giapponese, (vedi
Mentha arvensis)
 - piperita, 64, 86
Mentha arvensis, 185
 Mescalina, 142
 Mimosa, 51, 102
 Miosmina, 137
 Mirra, 9, 17, 19, 25, 28 30,
 64, 65, **129-130**, 140, 158

- alcolato, 81
 - olio, 33-34
 - dolce (vedi
 Opoponaco resinoide)
 Miristicina, 142
 Metilacetofenone, 183
 Metilantranilato, 171
 Metileugenolo, 97
 Metilionone, 110
 Miele, 28, 30, 63
 Mirto, 67, 69, 144, 169
 - olio, 33
 Mousse de chêne, (vedi
 Muschio di quercia)
 Muschio, 9, 11, 19, 22,
 34, 39, 53, 69, 79, 87, 90,
 110, 126, 139, 144, 149,
 150, **151-154**, 156, 160,
 161, 189, 190
 - infusione alcolica, 42,
 57, 58, 83, 91, 107
 - infusione in olio, 60
 - tintura, 42, 152
 - di alligatore, 153
 - arboreo, 177
 - di quercia, 52, 53, 155,
177-180, 183, 190
 - di Tonkino, 152
 Muschio ambretta, 115,
 119, 152, 153
 Muschio chetone, 153
 Muschio indanico, 154
 Muschio xilene, 153
 Moschene, 153
 Muscone, 154
 Musk (vedi Muschio)
 Monoi, 159, 162
 Mo-li, (Vedi *Jasminum*
zambaq)
 Mughetto, 51, 170, 189

Muira puana, 114
Myristica fragrans, 142

N

Narciso, 17, 34, 44, 49
 Nardo, 19, 34, 89, 90,
 143
Nardinum, 34
Nardostachis
Jatamansi, 34
 Nerale, 167
 Neroli,
 - essenza, 21, 42, 77, 83,
 87, 160, **169-171**
 - infusione alcolica, 61
 Neroli, 167
 Nerolidolo, 171
 Nerolo, 97, 148, 171
 Nespolo, 186
Nicotiana rustica, 133,
 137
Nicotiana
tabacum, 133,
 Nicotina, 137
Ninphea alba, 26
Ninphea caerulea, 26, 27
 Nocciolo,
 - olio, 34, 35
 Noce, 64
 - olio, 39
 Noce Moscata, 19, 49,
 68, 97, 130, **139-140**,
 142, 151
 - essenza, 142
 Noci di Ben,
 (vedi Ben)
 Nor-patchoulenolo, 128

O

Oldano, (vedi Labdano)
 Oleandro, 99
 Olibano, (vedi Incenso)
 Oliva,
 - olio, 34, 35, 38, 39, 41,
 60
 Olio indiano, (vedi
 Sandalo essenza)
 Olivo, 33, 64
 Opoponaco, 130, 140
 - resinoide, 130
 Orchidea, 161
 Origano, 30
 - essenza, 77
 Ortica, 49
 Orzo, 38, 44
Osyris tenuifolia, 122

P

Palma, 99
 - olio, 34, 39, 41
 Palmarosa, 28, 97
 Patchouli, 34, 51, 121,
 125-128, 190
 - essenza, 119, **125-120**
 Patchoulolo, 128
 Papavero, 152
 - olio, 19
Peganum
harmala L., 22
 Pentadecanolide, 153
 Pepe, 139
 - essenza, 140
 - olio-resina, 140

- di Giamaica, 97
 - di Cayenna, 141
 Peperoncino, 141
Petrocarpus
santalinus, 122
 Petun, 134
 Peonie, 186
 Petigrain, 42, 75, 165,
 179
 - essenza, 60, 77, 178
 - bigarade, 166, **171**
 Piantaggine, 64
 Pinene, 29, 171
 Pino, 21, 45, 64, 130,
 179, 183
 Pino silvestre, 11
Pinus Sylvestris, 11
Piper betel, 140
Piper nigrum, 140
 Pirazine, 183
 Piretro, 65
Pistacia lentiscus, 29,
 131
Pistacia
terebinthus, 29
Plumeria alba, 160
Plumeria rubra, 159, 160
Pogostemon Cablin
Benth, 125
Polianthes
tuberosa, 147
 Pomodoro,
 - assoluta di
 foglie, 185
 Pompelmo, 185
 Portogallo
 (Vedi Arancio
 dolce)
 Potentilla, 64
 Psoraleni, 175

Q

Quercia, 45

R

Ratania, 65
 Releasing-priming
 pheromones, 89
 Resina, 17, 18, 28
 Ribes,
 - assoluta, 185
 Ricino,
 - olio, 30, 34, 41, **59-61**
Ricinus communis, 60
 Riso, 51
Robinia
pseudoacacia, 185
 Rodinolo, 97
 Rodio,
 - legno, 53
 - alcolato, 81
 Rosa, 12, 17, 34, 39, 45,
 51, 53, 68, 79, **95-97, 99-**
104, 117, 121, 139, 144,
 158, 161, 169, 182, 189
 - alba, 96
 - bengalensi, 96
 - bulgara, 96-97, 101,
 105, 151
 - *centifolia*, 12, 67, 95
 97, 99, 104
 - *chinensis*, 96
 - damascena (vedi Rosa
 bulgara)
 - del Marocco (vedi
 Rosa centifolia)

- di Maggio (vedi Rosa centifolia)
- d'Italia, 96
- *gallica*, 96, 97
- Ulrich Brunner (vedi Rosa d'Italia)
- Acqua (vedi Acqua distillata aromatica)
- alcolato, 82
- essenza, 42, 60, 96-97, 103, 149
- infusione alcolica, 42, 160
- infusione in aceto, 49
- infusione in olio, 19, 35, 60
- assoluta, 87, 96-97, 101, 118
- concreta, 96-97, 103-104
- Rosmarino, 48, 49, 64, 68, **71-73**, 75, 77, 79
- alcolato, 71, 73, 75
- Ruta, 48, 49
- Ruta siriana, (Vedi *Peganum harmala* L.)

S

- Safrolo, 142
- Salicilato,
 - di amile, 40, 183
 - di etile, 148
 - di metile, 183
- Salvia, 49, 64, 65, 68
- olio, 19
- sclarea, 144, 157
- essenza, 157

- assoluta, 157
- concreta, 157
- Sambuco, 68
- Sandalo, 9, 11, 17, 19, 21, 85, 110, **121-123**, 127, 151, 160
- essenza, 21, 97, 121-123, 160
- alcolato, 81
- citrino, (Vedi *Santalum album*)
- rosso, 122
- Santaleni, 122
- Santalolo, 122
- Santalum*,
 - *album*, 53, 86, 121
 - *freycinesiatum*, 122
 - *haleakalae*, 122
 - *lanceolatum*, 122
 - *pyrularium*, 122
 - *spicatum*, 122
- Saponaria officinalis*, 38
- Sassofrasso,
 - alcolato, 81
 - essenza, 128
- Scatolo, 150
- Sclareolo, 157
- Selleri, 53
- Senape, 45
- Sesamo,
 - olio, 33, 39
- Seseli, 28, 29
- di Creta, (vedi *Tordylium officinalis*)
- Seseli tortuosum*, 29
- Spigo, 39, 143
- Spigonardo, 34, 143
- Storace, 17, 20, 39, 53, 57, 69, 79, 86, 90, 131,

- 149, 178
- infusione alcolica, 83
- tintura, 48
- Stereocaulon vesuvianum*, 177
- Storax calamita, (Vedi Storace)
- Stramonio, 28
- Styrax*,
 - *benzoin*, 55
 - *tonkinense*, 55
 - *subdenticolata*, 55
- Sumbul, 34, 87, 154

T

- Tabacco, 109, 113, **133-137**, 140, 141, 155, 179
- assoluta, 137
- concreta, 137
- infusione alcolica, 137
- Tagete,
 - assoluta, 183
- Tamarisco, 33
- Tè, 95
- The verde,
 - assoluta, 185-186
 - concreta, 185-186
- Terebinto, 18, 129
- olio, 33
- Tetraidrocitral, 167
- Thevetiana, (vedi Tabacco)
- Tiarè, 159, 162
- Tiglio, 67
- Timo, 86, 99
- olio, 19
- Tolù,

- alcolato, 81
- balsamo, 21, 87, **130**,
- tintura, 48
- Toluato di metile, 148
- Tordylium officinalis*, 29
- Trefol, 40
- Trementina, 130, 141, 167
- Trifoglio, 39, 183
- Triplal, 183
- Tuberosa, **147-150**,
 - assoluta, 147-150
 - concreta, 147-150
 - infusione alcolica, 83, 107

U

- Ulivo, (vedi Olivo)
- Usnea barbata*, 177
- Uva, 28, 29, 30
- passa, 28

V

- Valerianato di linalile, 144
- Vaniglia, 21, 83, 87, **113-115**, 137, 149, 150, 182
- bourbon, 113
- assoluta, 114
- infusione alcolica, 137
- Vaniglie di Tahiti, 114
- Vaniglione, (Vedi *Vanilla pompona*)

- Vanilla*,
 - *plantifolia*, 113, 114
 - *pompona*, 113
- Vanillina, 83, 114, 115, 140, 149
- Verbena, 86
 - infusione in olio, 61
- Vetiver, 21, 121, 122, **125-127**, 179, 190
- essenza, 118, 125, 127,
- Vino, 28, 30, 79
- aceto di, 47, 49
- Viola odorata* L., 118
- Violetta, 17, 39, 40, 51, 79, 82, 115, **117-120**, 121, 169, 189
- foglie, 183
- assoluta, 118
- assoluta foglie, 120
- concreta, 118
- infusione alcolica, 61
- di Parma, 118
- Vittoria, 118
- Vite, 63, 99

W

- Wintengreen, 107, 183

Y

- Ylang-ylang, 40, 82, 148, 149, **159-162**
- assoluta, 161
- concreta, 161

- essenza, 22, 118, 161, 162
- infusione in olio, 35

Z

- Zagara, 169-171
- Zafferano, 17, 89,
- Zenzero, 139, **142**, 158
- Zibetto, 9, 19, 39, 87, 90, 126, 150, **151-153**, 156, 157, 160, 189
- infusione alcolica, 83, 91, 107
- infusione in olio, 60
- Zingiber officinalis*, 142
- Zingiberene, 142